Imitazione di Cristo

DELLA
IMITAZIONE DI CRISTO
LIBRI QUATTRO

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRI QUATTRO

VOLGARIZZATI DA CESARE GUASTI

FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
VIALE DEI MILLE.

IMPRIMATUR

FR. RAPHAEL PIEROTTI, O. P. S. P. A.
Magister.

IMPRIMATUR

✠ JULIUS LENTI, Patr.cha Constantinopol,
Vicesgerens.

Stabilimento A. Salani, 1925 — Printed in Italy.

PERCHÈ TU IMPARI
AD AMARE E SOFFRIRE
CRISTIANAMENTE
TI RACCOMANDO QUESTO LIBRO
O MIA ANGIOLINA
TU
LEGGENDO E MEDITANDO
RIPENSA A TUO PADRE.

Qui trovi alle fugaci ore serene
Degno obietto l'amore;
Qui della vita nelle lunghe pene
Cerchi conforto il cuore.
Così, mentre la gioia e 'l duol s'alterna,
Di chi s'affida in Dio la pace è eterna.

C. Guasti.

6 Lug. '76.

IL TRADUTTORE A CHI LEGGERÀ

Al libro dell' Imitazione di Cristo *non è più necessaria una prefazione; chè ripeterne i pregi come ricercarne l'autore è del pari superfluo. Se a lode sua può dirsi, come ogni lingua e ogni secolo ne abbiano veduto moltiplicare le versioni e le stampe; in guisa che, toltane la Bibbia, non vi sia opera la quale conti così numerose le une come le altre; è però forza ripetere quello che la regina Saba disse di Salomone: « La tua sapienza sorpassa la fama. » E se c' intratteniamo a discutere sul Kempis, sul Gerson e sul Gersenio, portando eziandio nella questione un giusto orgoglio nazionale; torna sempre bello ripetere (ripeterlo anche con un Voltaire), « che i libri utili, com' è quello dell'* Imitazione di Cristo, *non dovrebbero appartenere a nessuno. » Ed in vero, la parola che sta scritta in queste pagine non par quella d'un uomo. « Tu crederesti (dice il Lamennais) che uno di que' purissimi spiriti, che veggono Dio a faccia a faccia, sia venuto*

a spiegarci la sua parola e a rivelarne i misteri. »
Che se qualche volta vi senti la voce d'un monaco, vedi pure che Dio, non senza mistero, (come s'esprime il De Sacy) « n' ha voluta glorificare l'umiltà con nasconderne il nome »; e lo stesso anonimo t'ammonisce di bel principio: « Non voler sapere chi ha detto questo; sì poni mente a ciò ch' è detto. »
Nè a me dispiacerebbe considerarla come opera di più uomini, e di varie generazioni. La quale opinione trovo largamente esposta nell' Introduzione al libro De l' Internelle Consolacion *(Parigi, 1856); e dico non mi dispiacerebbe: chè se a' giorni nostri, questo modo di comporre non si può quasi comprendere; nella storia letteraria di tutte le nazioni ne sono esempi, meno rari e più evidenti in quella dell'Arti. Valga per tutti l'esempio che mi sta davanti agli occhi. Arnolfo tracciò il disegno di questa Santa Maria del Fiore sovra un terreno non ancora bene sgombrato; altri ne girò i grandi archi; altri inghirlandò le navi; Brunellesco coronò l'edificio con la cupola maravigliosa. Come mai in un secolo e mezzo, in tanta varietà di stili e fors'anche di concetti, ne uscì un monumento mirabile d'unità e d'armonia? Una perenne ispirazione connetteva l'opera nuova all'opera antecedente; e il vero artefice non era l'uomo mortale, sì la tradizione che*

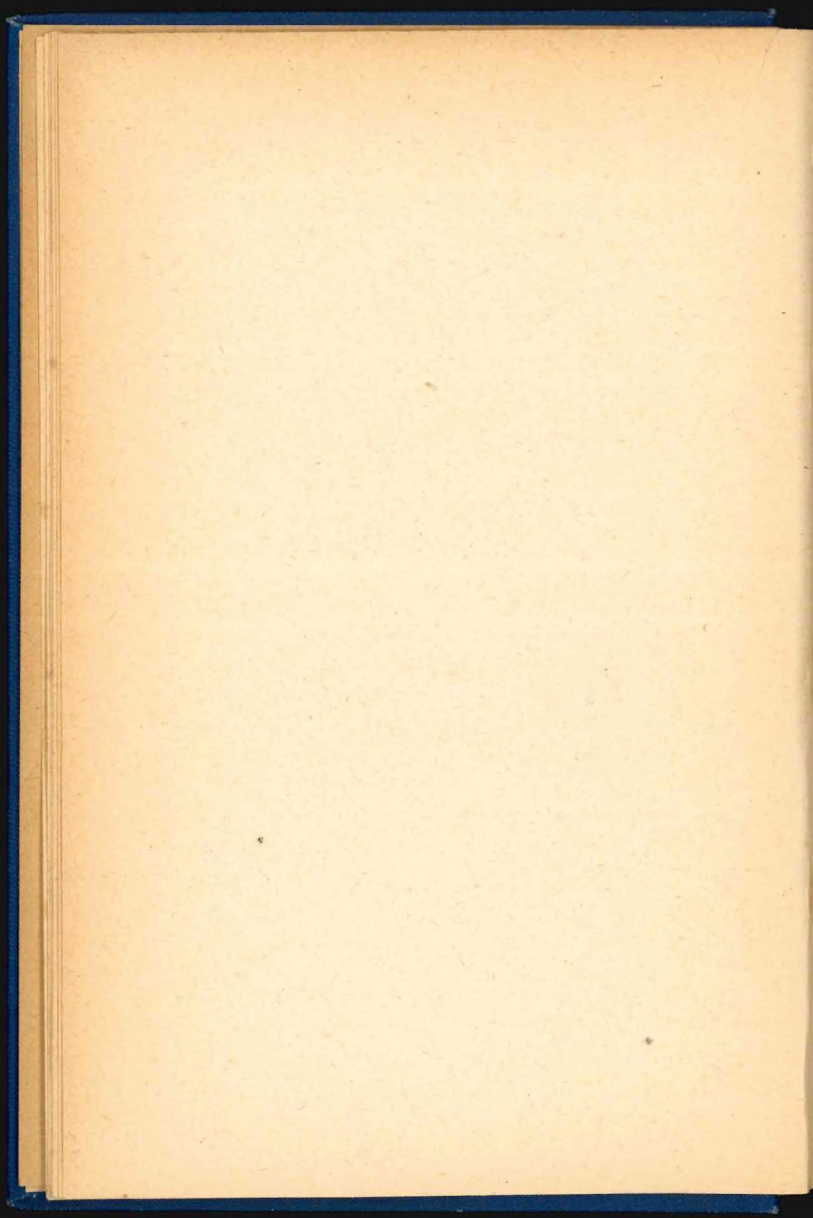
non muore. Quindi avviene che in opere siffatte, sieno edifizi sien libri, non trovi segnato il nome di nessuno; chè nessuno ebbe tempo di porvelo, nessuno forse l'osò.

Ove questo procedimento si applichi all' Imitazione di Cristo, *possiamo con gli autori dell' Introduzione citata poc'anzi, trovare nel primo e nel secondo libro l' impronta di un'epoca primitiva, che serba in maggior copia gli elementi d'una regola monastica, d'una regola unicamente intesa al governo della vita interiore. Quivi una quasi protesta contro la scolastica de' realisti e de' nominalisti in quelle parole:* che ci deve importare de' generi e delle specie? *Quivi una lode singolare a' Certosini e a' Cisterciensi (istituzioni de' secoli XI e XII), come modelli d'Ordini recenti e fervorosi. Nel terzo libro ci troviamo coetanei di san Francesco (e vi è citato un suo detto): il pensiero e lo stile si ravvivano: più ispirazione, più affetto; quasi un dramma ne' colloqui di Cristo coll'anima, dove il misticismo lascia le asprezze del monte santo per venire a posare ne' prati fioriti di un'amabile pietà. Finalmente, il quarto libro, pieno di teologica scienza, risente del secolo XIV, de' tempi in cui circa al mistero dell'Eucaristia si levò più gagliarda la disputa, e si riaccese la fede e l'amore.*

E così rimarrebbe in qualche guisa spiegato il disordine, o per dir meglio, la saltuaria trattazione delle materie, che consigliò al Lamennais una disposizione tutta nuova dei capitoli nel suo volgarizzamento. « I capitoli dell' Imitazione *(egli dice) paiono tante pietre preziose, lavorate stupendamente, ma non incastonate al loro posto.... La luce sparpagliata diventa più debole. » Ma se diverse generazioni vi portarono, per così esprimermi, il tributo dell'affetto e del pensiero; savi consigli, lezioni di esperienza, espansioni di cuore; quanta unità per altro nella forma, quant'armonia ne' concetti, quanta (per dirla co' pittori) fusione nel colorito! Sempre la stessa elevazione di mente, sempre la stessa scienza del cuore, sempre lo stesso Spirito che detta: per tutto antitesi potenti, frasi concise a foggia dei versetti scritturali, con assonanze e cadenze che aiutano la memoria, e spesso ricordano i versi leonini che stanno ancora incisi sulle sepolture, nei chiostri, nelle cattedrali del medioevo!*

Ma ho detto che una prefazione a questo libro non è necessaria; e già parrebbe ch' io me ne fossi scordato. Fo dunque punto: nè sto a dir neppure la ragione perchè, invece di consigliare la ristampa d'una versione più o meno lodata, ne abbia fatta

una io. Se i lettori, facendo dei confronti, la troveranno questa mia ragione, buon per me: se no, sarebbe inutile che io chiamassi ragione quello che potrebbe sembrare un pretesto. Dirò solamente una cosa; che nè i passati traduttori nè gli avvenire resero mai o renderanno la efficacia del latino, o si chiami con gli ascetici unzione spirituale, o si dica grazia nativa. Però, chi sa di grammatica (come avrebbero detto i buoni trecentisti) non cerchi il nostro povero volgare: le traduzioni si lascino per il popolo; al quale raccomando (e chi ha nausea delle cose sante me lo perdoni) un umile libro, che se fu sempre la delizia de' semplici credenti, non fece meno l'ammirazione de' filosofi, e come a un principe Eugenio di Savoia fu indiviso compagno sul campo di battaglia, così al Pellico consolò le agonie della carcere.

Nel giugno del 1866.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

INCOMINCIA IL LIBRO DELLA IMITAZIONE DI CRISTO, E DEL DISPREGIO DEL MONDO E DI TUTTE LE SUE VANITÀ.

— 1 —

Chi seguita me, non cammina per le tenebre:[1] dice il Signore. Queste son parole di Cristo, che ci ammoniscono d'imitare la vita e i costumi di lui, se vogliamo veramente essere illuminati e liberati da ogni cecità di cuore.

Sia dunque nostro sommo studio meditare nella vita di Gesù.

---

[1] San Giovanni, VIII, 12.

— 2 —

La dottrina di lui val più che tutte le dottrine de' Santi; e chi avesse spirito, vi troverebbe la manna nascosta.[1]

Accade però che molti, ascoltando spesso il vangelo, ne sentano poco desiderio, perchè non hanno lo spirito di Cristo.

Chi dunque vuole pienamente e saporosamente intendere le parole di Cristo, bisogna che cerchi di conformare tutta la sua vita a quella di lui.

— 3 —

Che ti serve ragionare a fondo della Trinità, quando non sii umile, e però alla Trinità tu dispiaccia?

Davvero, le sublimi parole non fanno santo nè giusto l'uomo; sì la vita virtuosa lo fa caro a Dio.

Vo' piuttosto sentire la compunzione, che sapere come definirla.

Se tu sapessi la Bibbia intera, e le sentenze di tutt'i filosofi; a che ti gioverebbe tutto questo, senza la carità e la grazia?

---

[1] Apocalisse, II, 17.

Vanità delle vanità, e ogni cosa è vanità,[1] fuor che l'amare Dio e il servire a lui solo.

Questa è somma sapienza: pel dispregio del mondo incamminarsi al regno de' cieli.

— 4 —

È dunque vanità cercare le ricchezze caduche, e in esse sperare.

È pur vanità ambir gli onori, e farsi grandi.

È vanità l'andar dietro alle voglie della carne, e desiderare quello che poi ci deve fruttare grave gastigo.

Vanità, bramare lunga vita, e curarsi poco di viver bene.

Vanità, badar solo alla vita presente, e non pensare innanzi a quello che ha da venire.

È vanità l'amare ciò che passa in un baleno, e non correre là dov'è gaudio sempiterno.

— 5 —

Ricordati spesso di quel proverbio: Occhio non si sazia per vedere, nè orecchio s'empie per udire.[2]

Dunque studiati di staccare il tuo cuore dall'affetto delle cose visibili, e di levarti alle invisibili.

---

[1] Ecclesiaste, I, 2.
[2] Ecclesiaste, I, 8.

Imperocchè quelli che van dietro a' sensi, macchiano la coscienza, e perdono la grazia di Dio.

CAPITOLO II.

DEL SENTIRE UMILMENTE DI SÈ.

— 1 —

Ogni uomo naturalmente desidera di sapere: ma il sapere senza il timor di Dio, che fa?

Val più dicerto un umile villanello che serve a Dio, di un superbo filosofo che, in cambio di pensare a' casi suoi, specula il corso del cielo.

Chi conosce bene se stesso, diventa vile agli occhi propri, nè si compiace delle umane lodi.

Se io sapessi quanto è al mondo, e poi non fossi nella carità; che mi gioverebbe dinanzi a Dio, il quale m'ha da giudicare secondo l'opere?

— 2 —

Accheta il soverchio desiderio di sapere; chè ci si trova gran distrazione ed inganno.

Que' che sanno, han caro di parer tali, e di sentirselo dire.

Vi sono molte cose, che il saperle giova poco o punto all'anima.

Ed è un gran sciocco colui, il quale più attende a certe cose, che a quelle conferenti alla sua salvezza.

Le molte parole non saziano l'anima; ma dalla buona vita è confortata la mente, e dalla pura coscienza nasce una gran fiducia in Dio.

— 3 —

Quanto più e meglio sai, tanto più a rigore ne sarai giudicato, ove tu non abbia fatto vita più santa.

Dunque non t'insuperbire di verun'arte o scienza, ma temi anzi di quel sapere che ti sarà stato concesso.

Se ti par di saperne assai, e di capir molto bene, anche pensa com'è più quello che ignori.

Non voler sentire altamente di te, [1] ma piuttosto confessa la tua ignoranza.

Che ti vuo'tu mettere innanzi ad alcuno, quando che molti si trovano più dotti, e più periti di te nella legge?

Se vuoi sapere e imparare qualche cosa utilmente, ama di non esser conosciuto, e d'essere stimato un nulla.

[1] A' Romani, XI, 20.

— 4 —

Questa è altissima e utilissima lezione; conoscersi bene, e tenersi a vile.

Reputar sè un nulla, e degli altri aver sempre buona ed alta stima, è grande sapienza e perfezione.

Se tu vedessi qualcuno peccare apertamente, o commettere gravi falli, non ti dovresti per ciò credere migliore di lui; perchè nessuno t'ha detto quanto tu possa perseverare nel bene.

Tutti siamo fragili; ma tu devi pensare, che non vi sia uomo più fragile di te.

CAPITOLO III.

DELLA DOTTRINA DI VERITÀ.

— 1 —

Felice chi è ammaestrato dalla stessa verità, non per figure e parole fugaci, ma per il proprio essere suo.

La nostra opinione, come il nostro senso, c'inganna spesso, e poco vede.

Che giova il tanto sottilizzare intorno alle cose occulte ed oscure? mentre al Giudizio non saremo mica ripresi per non averle sapute.

Grande sciocchezza trascurare le cose utili e necessarie per darsi di voglia alle curiose e nocevoli. Abbiam' occhi, e non vediamo!

— 2 —

E che ci deve importare de' generi e delle specie?

Quegli a cui parla il Verbo eterno, si sbriga di molte opinioni.

Da un solo Verbo sono tutte le cose, [1] e tutte un solo Verbo ci dicono; e questo è il Principio, che parla anche a noi.

Niuno intende senza di lui, o giudica dirittamente.

L'uomo a cui questo solo è tutto, e a questo solo è tirato da tutto, e in questo solo vede tutto, può essere di cuore stabile, e starsene con pace in Dio.

O verità che se' una cosa con Dio, fa' ch' io sia una cosa con te in perpetua carità.

Molto leggere e molto ascoltare, spesso m' infastidisce: in te si trova quanto voglio e desidero.

Si chetino tutt' i dottori, ammutiscano tutte le creature dinanzi a te: tu solo parlami.

---

[1] S. Giovanni, VIII, 25.

— 3 —

Quanto più uno starà raccolto, e diverrà semplice di cuore, tanto più intenderà le molte e sublimi cose senza fatica; perchè allora riceve dall'alto il lume dell'intelligenza.

Lo spirito puro, semplice e stabile non si dissipa in molte operazioni; perchè tutto fa a onore di Dio, e quant'a sè inoperoso, procura di liberarsi dal cercare se stesso.

Qual cosa ti dà più inciampo o molestia, che l'affezione non mortificata del tuo cuore?

L'uomo buono e devoto dispone prima dentro di sè le opere che deve poi fare esteriormente.

E però non esse trascinano lui nei desideri del vizioso appetito, ma egli piega quelle secondo che detta la sana ragione.

Chi ha più forte battaglia di colui che si sforza a vincere se medesimo?

E quest'appunto dovrebb'essere la nostra cura; vincere, cioè, se medesimo, e ogni giorno più rendersi forte, e procedere di bene in meglio.

— 4 —

In questa vita non è perfezione che non s'accompagni a un che d'imperfetto; ed ogni no-

stra speculazione non va pura d'una certa caligine.

È più sicura strada per andare a Dio l'umile cognizione di te, che non il profondo scrutamento della scienza.

Nè vuolsi per questo incolpare la scienza, o qualsiasi semplice cognizione di cosa che sia; la quale, presa per se medesima, è buona, e ordinata da Dio: se le deve peraltro preferire sempre la coscienza e la vita integra.

Ma perchè molti si studiano piuttosto di sapere che di viver bene, per questo spesse volte errano, e ne ritraggono poco frutto o quasi punto.

— 5 —

Oh se mettessero tanta diligenza nell'estirpare i vizi e nel piantar le virtù, quanta ne pongono a intavolar questioni, non avverrebbero tanti mali e tanti scandali nel popolo, nè tanto rilassamento nei monasteri.

Veramente, quando sarà il giorno del Giudizio, non ci verrà domandato quel che abbiamo letto, ma quel che s'è fatto; non come avremo imparato bene, ma se saremo vissuti religiosamente.

Dimmi un po', dove son ora que' signori e

que' maestri, da te ben conosciuti mentr'erano vivi e fiorivano negli studi?

Già le loro prebende son d'altri, i quali non so se pensino neppure ad essi. Quand'erano in vita, pareva che fossero qualche cosa; e ora non se ne parla più.

— 6 —

Oh come se ne va presto la gloria del mondo! Fosse piaciuto a Dio che la loro vita avesse corrisposto alla dottrina! chè allora avrebbero studiato e letto bene.

Oh quanti sono quelli che periscono per vana scienza nel secolo, essendo poco curanti del servizio di Dio!

E perchè vogliono piuttosto esser grandi che umili, così si perdono nei loro vani pensieri.[1]

Quegli è grande davvero, ch'è piccolo nel suo concetto, e ogni cima d'onore stima un nulla.

Quegli è prudente davvero, che ogni cosa terrena reputa sterco, per guadagnarsi Cristo.[2]

E quegli è proprio dotto, il quale fa la volontà di Dio, e non la sua.

---

[1] A' Romani, I, 11.

[2] A' Filippesi, III, 8.

CAPITOLO IV.

DELLA PRUDENZA NELL'OPERARE.

— 1 —

Non bisogna subito lasciarsi muovere da ogni parola e istigazione; ma è da ponderar tutto cautamente e maturamente secondo Dio.

Ohimè! noi siamo sì deboli, da credere e dire spesso più il male che il bene degli altri.

Ma gli uomini perfetti non abboccano subito ogni diceria, perchè conoscono l'umana debolezza, proclive al male, e facile a sdrucciolare quando parla.

— 2 —

È gran sapienza non precipitare nelle azioni, e non incaponirsi delle proprie opinioni.

A ciò s'appartiene eziandio il non credere a tutto quello che si dice, come il non propalare subito quello che s'è udito e creduto.

Consigliati con l'uomo di senno e di coscienza; e cerca piuttosto d'essere istruito da chi ne sa più, che attenerti a' tuoi pensamenti.

La vita buona fa l'uomo saggio secondo Dio, ed esperto in molte cose.

Quant'uno sarà più umile in sè, e più soggetto a Dio, tanto sarà in ogni cosa più savio e più quieto.

CAPITOLO V.

DEL LEGGERE LE SANTE SCRITTURE.

— 1 —

Nelle sante Scritture bisogna cercare la verità e non l'eloquenza.

Ogni Scrittura santa va letta con quello spirito medesimo ond'è stata composta.

Devesi badare nelle Scritture all'utilità, più che alla finezza del dire.

E son da leggere volentieri i libri devoti e semplici, come i sublimi e' profondi.

Non ti far caso dell'autorità dello scrittore, se fosse poco o molto letterato; ma il solo amore della verità t'inviti a leggere.

Nè voler sapere chi ha detto questo; sì poni mente a ciò ch'è detto.

— 2 —

Gli uomini passano, [1] ma la verità del Signore sta in eterno. [2]

[1] Salmi, XXXVIII, 6.
[2] Salmi, CXVI, 2.

Dio ci parla in vari modi, senz'accettazione di persone.[1]

La curiosità ci è sovente d'ostacolo nel leggere le Scritture, perchè vogliamo capire ed esaminare, dove sarebbe da passarsela alla semplice.

Se vuoi cavarne profitto, leggi umilmente, semplicemente e fedelmente; nè t'importi fama di scienza.

Interroga volentieri, e ascolta in silenzio le parole dei Santi; nè ti dispiacciano i dettati de'vecchi: chè non son detti senza perchè.

CAPITOLO VI.

DEGLI AFFETTI DISORDINATI.

— 1 —

Ogniqualvolta l'uomo appetisce disordinatamente una cosa, subito diviene inquieto dentro di sè.

Il superbo e l'avaro non hanno mai bene: il povero e l'umile di spirito vivono nell'abbondanza della pace.

L'uomo che non è ancora perfettamente mor-

---

[1] S. Pietro, I Ep., 17.

to a se stesso, di leggieri è tentato e vinto in cose piccole e vili.

Chi è infermo dello spirito, e ancora per così dire carnale e inclinato alle cose del senso, difficilmente si può staccare del tutto dai desideri terreni.

E però, ove se n'allontani, spesso immalinconisce; e ove alcuno gli contrasti, s'irrita per nulla.

— 2 —

Se poi ottenga quel che brama, subito lo punge il rimorso della coscienza: perchè ha seguitata la passione, la quale non conferisce punto alla pace che andava cercando.

Col resistere dunque alle passioni si trova la vera pace del cuore, e non già secondandole.

E pertanto non è pace nel cuore dell'uomo carnale, nè in chi è dedito alle cose esteriori; sì bene in colui ch'è spirituale e fervente.

CAPITOLO VII.

DEL FUGGIRE LA VANA SPERANZA E L'ALTERIGIA.

— 1 —

Vano è chi pone la sua speranza negli uomini o nelle creature.

Non ti paia vergogna di servire ad altri per amore di Gesù Cristo signor nostro, e di comparir povero in questo mondo.

Non fare fondamento su te medesimo, ma ferma la tua speranza in Dio.

Fa' quel che puoi, e Dio aiuterà il tuo buon volere.

Non confidare nella tua scienza, o nell'accortezza di qualsiasi vivente; ma sì nella grazia di Dio, che sostiene gli umili e umilia i presuntuosi.

— 2 —

Non ti gloriare nelle ricchezze, se n'hai; o negli amici, perchè sono potenti; ma in Dio, che somministra tutto, e soprattutto desidera di dare se medesimo.

Non invanire per essere un grand'e bell'uomo; ch'è cosa la quale per ogni po' d'infermità si guasta e imbruttisce.

Non ti compiacere d'esser abile o ingegnoso, per non dispiacere a Dio, di cui è tutto quello che avesti naturalmente di bene.

— 3 —

Non ti reputar migliore degli altri, acciocchè non sii tenuto peggiore dinanzi a Dio, il quale conosce che cosa è nell'uomo.

Non t'insuperbire delle buone opere, perchè i giudizi di Dio son diversi da quelli degli uomini; e a lui spesso dispiace quel che a loro piace.

Se tu avrai qualcosa di buono, ritieni che gli altri abbiano di meglio; acciocchè tu possa conservare l'umiltà.

Non è male che tu ti sottoponga ad ogni persona; ma gran male sarebbe se ti ponessi innanzi anche a un solo.

La pace sta sempre con l'umile; ma in cuore al superbo è spesso gelosia e collera.

CAPITOLO VIII.

DEL GUARDARSI DALLA TROPPA FAMILIARITÀ.

— 1 —

Non aprire il tuo cuore ad ogni uomo, [1] ma tratta le cose tue con chi è savio e timorato di Dio.

Conversa di rado con giovani e con estranei.

Co' ricchi non piaggiare, nè ambire di presentarti a' grandi.

Accozzati con gli umili e i semplici, co' devoti e i costumati; e ragiona di cose edificanti.

[1] Ecclesiastico, VIII, 22; XXXVII, 15.

Non pigliare dimestichezza con alcuna donna, ma tutte le buone femmine raccomanda a Dio in comune.

Non desiderare altra familiarità che con Dio e gli Angeli suoi, e sfuggi la conoscenza degli uomini.

— 2 —

Carità con tutti; familiarità poi, non occorre.

Alle volte accade che una persona non conosciuta risplenda per bella fama; e che poi al vederla, ne rimangano offuscati gli occhi de' riguardanti.

Talora ci pare che potremmo diventar cari altrui con la nostra intrinsechezza; e invece, cominciamo allora ad esser discari, visto che non abbiamo garbo nè grazia.

CAPITOLO IX.

DELL'OBBEDIENZA E SOGGEZIONE.

— 1 —

È pur la gran bella cosa lo stare in obbedienza, vivere sotto un superiore, e non esser padrone di sè.

Molto più sicuro è lo stare in soggezione che in autorità.

Stanno molti sotto all'obbedienza più per forza che per amore; ed eglino ci patiscono, e di leggieri brontolano: i quali non acquisteranno libertà di mente, finchè non si sottomettano con tutto il cuore per amor di Dio.

Va' pur qua o là, ma non avrai quiete, se non sotto il governo di un superiore nell'umile soggezione.

La fantasia di cambiar luogo ha ingannato molti.

— 2 —

Pur troppo è vero, che ognuno opera volentieri ciò che gli pare, ed è più inclinato a quelli che sentono con lui.

Ma se fra di noi è Cristo, bisogna pur qualche volta rinunziare al nostro sentimento pel ben della pace.

Chi è tanto sapiente da sapere appieno ogni cosa?

Dunque, non ti voler fidare troppo al tuo sentimento, ma volentieri ascolta anche quello degli altri.

Se la tua opinione è buona, e pur la lasci per amor di Dio, e ne segui un'altra, più ne caverai di profitto.

— 3 —

Ho sentito dire spesso, ch'è più sicura cosa ascoltare e ricevere il consiglio, che darlo.

Può essere che sia buono il sentimento dell'uno come dell'altro: ma quel non volersi accomodare all'altrui parere, quando la ragione o la circostanza lo richiede, è segno di superbia o d'ostinazione.

CAPITOLO X.

DEL GUARDARSI DAL PARLAR SUPERFLUO.

— 1 —

Fuggi quanto puoi la frequenza degli uomini; perchè il trattare delle faccende secolari molto distrae, anche quando si faccia con semplice intenzione.

Imperocchè subito siamo guasti e presi dalla vanità.

Vorrei fossero più le volte che ho taciuto, e non essermi trovato in mezzo agli uomini.

E perchè parliamo noi e confabuliamo tanto volentieri, mentr'è così raro che si torni al silenzio senz'aver pregiudicato alla coscienza?

Noi parliamo volentieri, perchè procuriamo

di consolarci scambievolmente conversando, e vogliamo ricrear l'animo affaticato da pensieri diversi.

E molto ci piace di parlare e pensare quelle cose che amiamo o desideriamo, o che non ci vanno.

— 2 —

Ma ohimè! che spesso ci torna vano e senza pro. Perchè questa consolazione esteriore riesce non poco a danno della interna e divina consolazione.

E però bisogna vigilare ed orare, perchè il tempo non passi oziosamente.

Se t'è lecito e necessario il parlare, parla di cose che edifichino.

La mala usanza e il poco studio del nostro avanzamento sono in gran parte cagione che non si custodisca la lingua.

Giova peraltro non poco al profitto dell'anima il conferire divotamente di cose spirituali, massime quando si trovano unite insieme persone che sono d'un animo e d'uno spirito in Dio.

CAPITOLO XI.

DELL'AVER PACE, E DELLO ZELO DI FAR PROFITTO.

— 1 —

Noi potremmo aver molta pace, se non ci volessimo occupare de' detti e fatti altrui, e che non ci appartengono.

Come può conservare a lungo la pace chi s'impaccia de' fatti altrui? chi va in cerca d'occasioni fuori? chi poco o di rado si raccoglie in se medesimo?

Beati i semplici, perchè avranno pace molta.

— 2 —

Come fecero certi Santi per essere così perfetti e contemplativi?

Adoprandosi d'esser morti in tutto a' terreni desideri: e così poterono con tutte le viscere del cuore stare uniti a Dio, ed esser liberi d'attendere a se medesimi.

Noialtri siamo troppo occupati dalle proprie passioni, e ci diamo troppa briga delle cose transitorie.

Raro poi giungiamo a vincere interamente

un vizio, nè c'infiammiamo a far ogni giorno qualche passo innanzi; quindi restiamo freddi e tiepidi.

— 3 —

Se fossimo morti interamente a noi stessi, e senz'impacci dentro, potremmo allora intendere delle cose di Dio, e gustare un poco della celeste contemplazione.

Ma il massimo impedimento sta tutto qui, che non siamo liberi dalle passioni e dalle concupiscenze, nè ci sforziamo di metterci per la via perfetta de' Santi.

Per ogni poco d'avversità che incontriamo, subito diamo giù, e facciamo ricorso alle umane consolazioni.

— 4 —

Se da uomini valenti ci sforzassimo di tener forte nella battaglia, non è dubbio che ci vedremmo venir dal cielo l'aiuto del Signore.

Chè ben è pronto a soccorrere chi combatte e ha fede nella sua grazia, quegli che ci procura le occasioni del combattere perchè si vinca.

Se poi facciamo consistere nell'esteriori osservanze tutto il profitto della religione, la nostra devozione finirà presto.

Ma invece, poniamo la scure alla radice ; affinchè, purgati dalle passioni, possediamo la pace dello spirito.

— 5 —

Se ogn'anno s'estirpasse un vizio, ben presto diverremmo uomini perfetti.

Ma ora invece accade spesse volte, che ci accorgiamo d'essere stati migliori e più puri nel principio della conversione, di quello che non siamo dopo molti anni di professione.

Il fervore e il profitto nostro dovrebbe aumentare ogni giorno più ; ma ora ci pare assai se conserviamo un poco del primo fervore.

Basterebbe farsi un po' di violenza da principio ; chè poi si potrebbe far ogni cosa con agevolezza e con gaudio.

— 6 —

Costa assai lo smettere le consuetudini, ma costa anche più l'andare a ritroso della propria volontà.

Se però tu non vinci le cose piccole e leggieri, quando potrai superare le più difficili?

Resisti da principio alla tua inclinazione, divezzati dalla rea consuetudine, se non vuoi che a poco a poco la ti conduca in maggiore difficoltà.

Oh se tu pensassi quanta pace procureresti per te, e quanta letizia per gli altri, portandoti bene; io dico che tu saresti più sollecito del profitto spirituale!

CAPITOLO XII.

DEL VANTAGGIO CHE RECA L'AVVERSITÀ.

— 1 —

L'avere qualche volta tribolazioni e contrarietà è il nostro bene; perchè spesso fanno rientrar l'uomo in se medesimo, a pensare com'egli sia in un esilio, e come non debba porre la sua speranza in cosa di questo mondo.

È per nostro bene se qualche volta abbiamo chi ci contraddica; e se, anche quando facciamo e vogliamo rettamente, siamo giudicati male ed a caso. Chè questo giova talora a farci umili, e ci preserva dalla vanagloria.

E allora meglio cerchiamo che sia Dio nostro testimonio interiore, quando esteriormente siamo vilipesi dagli uomini e ci è dato poca fede.

— 2 —

Dovrebbe l'uomo riposare tutto in Dio per modo, da non aver bisogno di cercare molte consolazioni umane.

Quando l'uomo di buona volontà è tribolato, o tentato, o vessato da cattivi pensieri, allora conosce di aver più bisogno di Dio, senza del quale vede di non poter fare nulla di buono.

E allora s'attrista, geme e prega per le miserie che soffre.

Allora gli rincresce di campare lungamente, e desidera che venga la morte, per essere disciolto dal corpo e vivere con Cristo.

Allora pure s'avvede, che perfetta sicurezza e pace compiuta non si può trovare nel mondo.

CAPITOLO XIII.

DEL RESISTERE ALLE TENTAZIONI.

— 1 —

Finchè si vive nel mondo, non possiamo essere senza tribolazione e tentazione.

Onde in Giob sta scritto: La vita dell'uomo sopra la terra è una tentazione.[1]

E però ciascuno dovrebbe esser sollecito intorno alle sue tentazioni, e vegliare pregando, acciocchè il diavolo non trovi il verso d'ingannare; egli che non dorme mai, e gira e rigira cercando chi divorare.[2]

---

[1] Giobbe, VII, 1.
[2] S. Pietro, I Ep., V, 8.

Non v'è uomo così perfetto e santo, che non abbia qualche tentazione; nè possiamo esserne del tutto senza.

— 2 —

Le tentazioni, quantunque moleste e gravi, son però molto utili all'uomo; perchè in esse egli ha onde umiliarsi, mondarsi o ammaestrarsi.

Tutti i Santi passarono di mezzo a molte tribolazioni e tentazioni, e ne profittarono.

E quelli che non seppero sostener tentazioni, divennero reprobi, e si perdettero.

Non vi è ordine sì santo, nè luogo sì appartato, in cui non si trovino tentazioni e avversità.

— 3 —

Fin a tanto che l'uomo vive, non è affatto sicuro dalle tentazioni; chè il fomite della tentazione è in noi, per esser nati nella concupiscenza.

Se una tentazione o tribolazione se ne va, eccotene un'altra; pur che sempre vi sia qualcosa da soffrire: imperocchè ormai perdemmo il bene della nostra felicità.

Molti fan di tutto per fuggire le tentazioni, e più forte v'incappano.

Col solo fuggire non si può vincere; ma con la pazienza e la vera umiltà diventiamo più forti di qualunque nemico.

— 4 —

Chi solamente cerca distrarsi, senza svellere la radice, profitterà poco: anzi più presto gli torneranno le tentazioni, e ne starà peggio.

Tu vincerai meglio un po' alla volta, e con pazienza costante, se Dio t'aiuti, che col metterti bruscamente a contrasto.

Nella tentazione consigliati di frequente: nè voler procedere duramente con chi è tentato; ma fagli animo, come vorresti per te.

— 5 —

Principio di tutte le cattive tentazioni è incostanza d'animo e poca fiducia in Dio.

Come la nave senza timone è sbalzata da qua e da là per la forza de' flutti; così l'uomo tiepido, e che abbandona il suo proposito, è tentato in diverse maniere.

Il fuoco prova il ferro, [1] e la tentazione l'uomo giusto.

Spesso ignoriamo sin dove arrivino le nostre

---

[1] Ecclesiastico, XXXI, 31.

forze; ma la tentazione ci fa vedere quel che siamo.

Bisogna star vigilanti, massime quando la tentazione si affaccia, perchè allora più facilmente si vince il nemico, se non si lascia entrare in casa, cioè nel cuore; e se, al primo picchio, s'esce a incontrarlo fuor dell'uscio.

Però ci fu chi disse:[1]

> Combatti, appena che s'affaccia, il male;
> Chè s'egli invecchia, farmaco non vale.

Imperocchè prima viene in mente il semplice pensiero, quindi la gagliarda immaginazione, poi la dilettazione, e la prava commozione, e il consenso.

E così a poco a poco s'introduce intieramente il maligno avversario, se non gli sia fatta resistenza da principio.

E quant'uno sarà stato più pigro a resistere, tanto sarà divenuto ogni giorno più debole, e il nemico più forte.

— 6 —

Alcuni soffrono di tentazioni più gravi al principio della loro conversione, altri invece da ultimo.

[1] Ovidio.

E altri stanno male quasi tutta la vita.

Sono alcuni tentati assai leggermente, secondo la sapienza e la equità della divina dispensazione, la quale misura lo stato e i meriti degli uomini, e tutte le cose predispone in salute de' suoi eletti.

— 7 —

Perciò non dobbiamo disperarci quando siamo tentati, ma pregare Dio con tanto più fervore, che si degni aiutarci in ogni tribolazione; il quale certamente, come dice san Paolo, ci darà con la tentazione tanto soccorso da poterla sostenere.[1]

Umiliamo dunque le anime nostre sotto la mano di Dio,[2] in ogni tentazione e tribolazione: imperocchè egli salverà gli umili di spirito,[3] e gli esalterà.

— 8 —

Nelle tentazioni e tribolazioni si prova l'uomo quanto ha profittato; e in esse consiste maggior merito, e spicca meglio la virtù.

Non è miracolo se l'uomo sia devoto e fer-

[1] A' Corinti, I Ep., X, 13.
[2] S. Pietro, I Ep., V, 6.
[3] Salmi, XXXIII, 18.

voroso quando non è tribolato: ma se al tempo dell'avversità soffre con pazienza, si può avere speranza di gran profitto.

Alcuni sanno ben difendersi dalle grandi tentazioni, e poi si lasciano spesso sopraffare dalle piccole, che son cosa d'ogni giorno: e questo, perchè s'umilino; e vedendo di non ce ne poter colle piccole, non presumano troppo di sè nelle grandi.

CAPITOLO XIV.

DELL'EVITARE IL GIUDIZIO TEMERARIO.

— 1 —

Rivolgi gli occhi in te medesimo, e guardati di non giudicare i fatti degli altri.

Nel giudicar gli altri, l'uomo s'affatica senz'alcun pro, spesso sbaglia, e di leggieri pecca: ma quando giudica ed esamina se medesimo, lavora sempre con frutto.

Per lo più, giudichiamo d'una cosa secondo che ci abbiamo posto il cuore; chè la privata affezione ci fa spesse volte smarrire il retto giudizio.

Se fosse sempre Dio il puro oggetto del nostro desiderio, non saremmo turbati con tanta

facilità per la resistenza che altri facesse al nostro sentimento.

— 2 —

Ma spesso ci sta nascosta dentro, o anche ci occorre di fuori alcuna cosa, che ci tira a sè.

Molti in ciò che fanno, cercano sotto sotto se medesimi, e non se n'avveggono.

E si mostrano anche tranquillissimi, quando le cose vanno come a loro pare e piace: ma se vanno loro a traverso, eccoli sottosopra e annuvolati.

Per la varietà del sentire e del pensare, spesso spesso nascono dissensi fra amici e cittadini, fra religiosi e devoti.

— 3 —

Abito vecchio difficilmente si lascia, e niuno consente volentieri d'esser condotto più là ch'e' non vede.

Se tu t'appoggi più sulla tua ragione o industria, che sulla virtù subordinante di Gesù Cristo, raro e tardi diventerai uomo illuminato: perchè Dio vuole che gli siamo perfettamente subordinati, e con acceso amore voliamo sopr'ogni ragione.

CAPITOLO XV.

DELLE OPERE FATTE PER CARITÀ.

— 1 —

Non si dee fare alcun male per cosa del mondo, nè per amor di nessuno: ma per utile di chi ha bisogno, qualche volta si può liberamente tralasciare un'opera buona, o anche cambiarla in un'altra migliore.

Perchè a far così non si perde l'opera buona, ma si converte in meglio.

L'opera esteriore non giova a nulla, senza la carità: quello poi ch'è fatto per carità, sia pur piccola cosa e dispregiata, è pieno di frutto.

Perciocchè Dio più peso dà all'amore e al desiderio di un'opera, che alla sua grandezza.

— 2 —

Molto fa, chi molto ama. Molto fa, chi fa la cosa bene.

Bene fa, chi serve più al vantaggio comune, che al proprio gusto.

Spesso ci par carità ciò che piuttosto è carnalità: perchè la naturale inclinazione, il pro-

prio gusto, la speranza d'un ricambio, l'amore del proprio comodo, son cose che raramente ci si levano d'attorno.

— 3 —

Chi possiede la vera e perfetta carità, non cerca punto se medesimo; ma solamente desidera che tutto si faccia a gloria di Dio.

Anche non invidia nessuno, perchè non ama il proprio contento: nè vuol godere in sè; ma desidera sopra tutt'i beni d'essere beatificato in Dio.

Non attribuisce alcun bene a nessuno, ma totalmente lo riferisce a Dio, da cui tutte le cose derivano come da fonte; e in cui, come in loro fine, tutt'i Santi per fruizione riposano.

Oh chi avesse una scintilla di carità vera, certo che tutte le cose terrene gli parrebbero piene di vanità!

CAPITOLO XVI.

DEL SOFFRIRE I DIFETTI ALTRUI.

— 1 —

Quel che l'uomo non può correggere in sè o negli altri, lo deve sopportare in pazienza, finchè Dio non disponga altrimenti.

Pensa che forse così è meglio per la tua prova e pazienza, senza la quale i nostri meriti valgono poco.

Devi peraltro pregare Dio anche per cotali fastidi, affinchè si degni d'aiutarti, e tu possa pigliarteli in pace.

— 2 —

Se alcuno, ammonito una o due volte, non s'acquieta, non ti mettere con lui a quistionare; ma lascia fare a Dio, che sa pur troppo convertire il male in bene; acciocchè sia fatta la sua volontà, ed egli abbia onore in tutt'i suoi servi.

Studiati d'esser paziente in tollerare i difetti altrui, e qualunque debolezza; perchè tu pure ne hai la tua parte, e gli altri le debbono tollerare.

Se tu non puoi diventare qual vorresti, dimmi come faresti a ridurre gli altri al tuo genio.

Ci piace di veder gli altri perfetti, ma intanto non emendiamo i difetti nostri.

— 3 —

Vogliamo che gli altri siano severamente corretti, e noi no.

Ci dispiace la troppa licenza data agli altri,

e poi non soffriamo che ci sia negato quel che chiediamo noi.

Vogliamo che gli altri vengano infrenati dalle leggi, e poi non comportiamo d'essere un po' più legati.

E questo fa vedere quanto raramente si tratti il prossimo come noi medesimi.

Se tutti fossero perfetti, che avremmo noi da patire dagli altri per amor di Dio?

— 4 —

Ma ora Dio ha voluto che sia così, acciocchè impariamo a portarci scambievolmente i pesi:[1] chè nessuno è senza difetto, nessuno senza carico, nessuno bastevole a sè, nessuno per sè sapiente a sufficienza: ma bisogna che facciamo a compatirci, che ci consoliamo insieme, e così ci aiutiamo e correggiamo.

E all'occasione di qualche sinistro si vede meglio di quanta virtù fosse un uomo.

Imperocchè le occasioni non fanno l'uomo fragile, ma ben mostrano quale egli sia.

[1] A' Galati, VI, 2.

CAPITOLO XVII.

DELLA VITA MONASTICA.

— 1 —

Bisogna che tu impari a reprimere te stesso in molte cose, se vuoi conservare la pace e l'unione con gli altri.

Non è una cosa da nulla lo stare nei monasteri o in una comunità, e quivi conversare senza lamento, e fino alla morte perseverarvi fedele.

Beato chi quivi sarà vissuto bene, e felicemente avrà compiuto il suo corso.

Se ci vuoi stare come si conviene, e far profitto, considerati com'esule e pellegrino sopra la terra.

Bisogna che tu diventi stolto per amore di Cristo, se vuoi condurre vita religiosa.

— 2 —

Poco fa l'abito e la chierica; ma il vero religioso lo fanno il cambiamento de' costumi e la perfetta mortificazione delle passioni.

Chi altro cerca che puramente Dio e la salute dell'anima sua, non troverà che tribolazione e dolore.

E non può lungamente mantenersi in pace colui, che non si sforza d'esser il minimo di tutti, e a tutti sottoposto.

— 3 —

Tu venisti a servire, e non a spadroneggiare: sappi che tu se' chiamato a patire e a faticare, non per stare in ozio ed in ciance.

Qui dunque si provano gli uomini, come l'oro nella fornace.

Qui nessuno può stare, se non vorrà umiliarsi con tutto il cuore per amor di Dio.

CAPITOLO XVIII.

DEGLI ESEMPI DE' SANTI PADRI.

— 1 —

Mira gli splendidi esempi de' santi Padri, nei quali rifulse la vera perfezione; e vedrai quanto poco, o piuttosto nulla, sia quello che facciam noi.

Oimè! che cos'è la vita nostra, paragonata alla loro?

I santi ed amici di Cristo servirono al Signore in fame e sete, in freddo e nudità, in

fatica e spossamento, in vigilie e digiuni, in preghiere e sante meditazioni, in persecuzioni ed obbrobri molti.

— 2 —

Oh quante e quanto gravi tribolazioni soffrirono Apostoli, Martiri, Confessori, Vergini, e tutti quelli che vollero seguitare i vestigi di Cristo!

Imperocchè ebbero in odiò le anime loro in questo mondo, per possederle in vita eterna.[1]

Oh che rigida e povera vita non condussero i santi Padri nell'eremo! che lunghe e gravi tentazioni non sostennero! come spesso furono vessati dal nemico! quanto frequenti e fervide orazioni non porsero a Dio! quanto dure astinenze non fecero! quanto grande non fu lo zelo e 'l fervore ch'ebbero per il profitto spirituale! che forte combattimento non sostennero per domare i vizi! come tennero pura e retta l'intenzione verso Dio!

Lavoravano il giorno, e poi di notte attendevano alla divina preghiera; quantunque neppur lavorando cessassero dall'orazione mentale.

---

[1] S. Giovanni, XII, 25.

— 3 —

Spendevano bene tutto il tempo: ogn'ora che dessero a Dio, pareva loro corta; e dalla gran dolcezza del contemplare dimenticavano fin anco il necessario nutrimento del corpo.

Rinunziavano a ricchezze, dignità, onori, amici e congiunti: niuna cosa del mondo bramavano; prendevano appena il bisognevole per vivere; dolendosi di servire al corpo, anche nelle necessità.

Ond'eran poveri delle cose terrene, ma straricchi di grazia e virtù.

Al di fuori stentavano, ma dentro erano ristorati dalla grazia e dalla consolazione divina.

— 4 —

Stranieri al mondo, erano vicini e familiari amici di Dio.

Pareva a loro d'esser un nulla, e in quanto al mondo spregevoli; ma agli occhi di Dio eran pregevoli e cari.

Stavano in vera umiltà, vivevano in semplice obbedienza, in carità e pazienza camminavano: quindi ogni giorno s'avanzavano nello spirito, e acquistavano molta grazia appo Dio.

Sono dati in esempio a tutt'i religiosi: e più debbono essi incitarci a ben avanzare, che non la moltitudine de' tiepidi a rilassarci.

— 5 —

Oh il gran fervore di tutt'i religiosi nel principio della loro santa istituzione!

Che fervor di preghiera! che gara di virtù! che fior di disciplina! che rispetto e obbedienza in tutti alla regola!

A' vestigi che ne restano, si vede che furono davvero valentuomini, santi e perfetti; che bravamente combattendo, si cacciarono il mondo sotto i piedi.

Ora poi, uno si stima un gran che, se non prevarica, se riesce a portar con pazienza ciò che liberamente si è imposto.

— 6 —

O tiepidezza e indolenza nostra, che siamo sì pronti a calare dal primo fervore! cotalchè per fiacchezza e accidia ci pesa la vita.

Voless' Iddio che nella via del bene non t'addormentassi affatto tu, che tanti esempi hai veduto, e sì spesso, di anime fervorose!

CAPITOLO XIX.

DEGLI ESERCIZI DEL BUON RELIGIOSO.

— 1 —

La vita del buon religioso dev'essere eccellente in ogni virtù, acciocchè sia tale dentro, quale apparisce agli uomini fuori.

E di ragione, dentro ci dovrebb'esser più che nella mostra, perch'è Dio che ci vede, e dobbiamo avergli gran reverenza in qualunque luogo ci troviamo, e camminare al suo cospetto puri com'angeli.

Ci convien rinnovare ogni giorno il nostro buon proposito, ed eccitarci al fervore, come se allora allora fossimo venuti a conversione; e dire:

Aiutami, o Signore Dio, nel buon proposito e nel tuo santo servizio; e fa'che oggi cominci perfettamente, perchè quant'ho fatto sin qui è nulla.

— 2 —

Tanto andremo innanzi, quanto ci rinfrancheremo col proposito; e a chi vuol andare di bene in meglio, occorre molta diligenza.

Imperocchè, se chi fa un saldo proponimento

spesso manca; che sarà di colui che raramente o meno saldamente fa qualche proposito?

In varie guise poi accade che manchiamo al nostro proponimento; e anche la più leggiera omissione negli esercizi è difficile che passi senza un po' di scapito.

Il proponimento de' giusti, anzi che alla propria sapienza, s'appoggia alla grazia di Dio; e in lui sempre, qualunque cosa prendano a fare, confidano.

Imperocchè l'uomo propone, e Dio dispone; e non è in potere dell'uomo la sua vita.[1]

— 3 —

Se per cagione di pietà, o per rispetto al bene dei fratelli, s'omette talora il consueto esercizio, vi si potrà poi agevolmente riparare.

Ma se di nulla nulla si lascia, o per noia d'animo o per negligenza, non è piccola colpa, e se n'avrà danno. Per quanto si faccia, tuttavia mancheremo di leggieri in molte cose.

Bisogna peraltro proporsi sempre qualcosa di determinato, e che specialmente stia contro a quelle cose che ci fanno più guerra.

Dobbiamo scrutare e regolare così l'esterno

[1] Geremia, X, 23.

come l'interno nostro, perchè alla perfezione ci vuole l'uno e l'altro.

— 4 —

Se non puoi stare raccolto continuamente, fallo ogni tanto; e almeno una volta il giorno, cioè la mattina o la sera.

La mattina fa' il proposito, e la sera esamina i tuoi andamenti; come nella giornata ti se' portato in parole, in opere ed in pensieri: chè forse in tutto questo hai offeso spesse volte Dio ed il prossimo.

Armati come uomo virile contro le malizie diaboliche; modera la gola, e ti sarà più facile di frenare ogni appetito carnale.

Non star mai ozioso affatto; ma o leggi, o scrivi, o prega, o medita, o fa' qualcosa che sia d'utile comune.

Vero è che gli esercizi corporali sono da fare con discrezione, e non tutti vi si possono dare a un modo.

— 5 —

Le cose che non riguardano la comunità, non vanno messe a vista di tutti; chè i privati esercizi si fanno più sicuramente in segreto.

Bada però di non essere pigro negli uffizi comuni, e più pronto nei particolari: ma fatte

intieramente e puntualmente le cose dovute ed imposte, se t'avanza tempo, fa' per te, secondo che piace alla tua devozione.

Non possono aver tutti un medesimo uffizio; ma uno è più adatto a questo, un altro a quello.

Anche secondo la convenienza del tempo piacciono diversi esercizi: perchè alcuni si gustano più ne' giorni festivi, altri ne' feriali; alcuni ci abbisognano in tempo di tentazione, altri in tempo di pace e di quiete.

Ad altre cose ci giova pensare quando siamo tristi, ad altre quando siamo allegri nel Signore.

— 6 —

In prossimità delle feste principali si debbono rinnovare i buoni esercizi, e con più fervore implorare il patrocinio dei Santi.

Da festività a festività dobbiamo far tali propositi, come se dovessimo partire da questo secolo, e andare al gaudio eterno.

E così nei tempi di devozione dobbiamo diligentemente prepararci, e più devotamente vivere, e più rigorosamente osservare ogni regola, come se tra poco avessimo a ricevere da Dio il premio della nostra fatica.

— 7 —

E se ci venisse differito, facciam conto di non essere preparati a dovere, nè degni ancora di quella tanta gloria, che ci sarà rivelata nel tempo stabilito; e studiamo di meglio apparecchiarci alla morte.

Beato il servo, dice l'evangelista Luca, che il Signore, quando venga, troverà vigilante. In verità vi dico, che lo costituirà sopra tutt'i suoi beni.[1]

CAPITOLO XX.

DELL'AMORE DI SOLITUDINE E DI SILENZIO.

— 1 —

Cerca tempo opportuno per attendere a te, e frequentemente pensa ai benefizi di Dio.

Lascia andare le curiosità: leggi tali materie, che ti possano dare più compunzione che occupazione.

Se schiverai i discorsi superflui e l'ozioso girellare, com'anche l'udir novità e chiacchiere, troverai tempo sufficiente ed acconcio da intrattenerti in devote meditazioni.

---

[1] S. Luca, XII, 43, 44.

I più gran Santi evitavano, quando potevano, il consorzio degli uomini, ed eleggevano di vivere a Dio in segreto.

— 2 —

Disse un tale: Quante volte fui tra gli uomini, me ne tornai meno che uomo.[1]

Di questo facciamo spesso esperienza, se lungamente discorriamo. Ch'egli è più facile tacere affatto, che star ne' limiti parlando.

Ed è più facile star serrato in casa, che potersi badar fuori tanto che basti.

Chi dunque vuol pervenire alle interiori e spirituali cose, bisogna che con Gesù s'allontani dalla turba.[2]

Niuno sicuramente si mostra, se non chi sa nascondersi.

Niuno sicuramente parla, se non chi sa tacere.

Niuno sicuramente soprasta, se non chi volentieri sta sottoposto.

Niuno sicuramente comanda, se non chi ha bene imparato a obbedire.

Niuno sicuramente si rallegra, se non chi abbia in sè il testimonio della buona coscienza.

---

[1] Seneca, Epist. VII.

[2] S. Giovanni, V, 13.

— 3 —

Ma la sicurtà de' Santi fu sempre piena del timor di Dio.

E quantunque risplendessero per grandi virtù e per grazia, non però furono meno solleciti ed umili in sè.

Chè la sicurtà dei cattivi nasce da superbia e da presunzione, e alla fine gli gabba.

Non ti far mai sicuro in questa vita, quantunque tu paia un buon monaco, o un eremita devoto.

— 4 —

Spesso quei che passavano per ottimi appresso gli uomini, più gravemente caddero per la troppa loro sicurtà.

Ond'è a molti più utile, non l'esser al tutto liberi da tentazioni, ma l'aver più spesso battaglia; perchè non si facciano troppo sicuri, o forse non montino in superbia, o anche non s'abbandonino alle consolazioni esteriori.

Oh come buona conserverebbe la coscienza chi non cercasse mai un'allegrezza passeggiera, chi non s'impacciasse mai col mondo!

Oh quanta pace e quiete possederebbe chi troncasse ogni vana sollecitudine, e solamente

pensasse alle cose della salute e di Dio, e in Dio riponesse tutta la sua speranza!

— 5 —

Niuno è degno della consolazione celeste, se non siasi diligentemente esercitato nella santa compunzione.

Se vuoi compungerti il cuore, entra nella tua cameretta, e caccianе i rumori del mondo, siccom'è scritto: Compungetevi ne' vostri letti.[1]

Troverai in cella ciò che sovente perderai fuori di essa.

Cella frequentata diventa dolce, e mal custodita apporta tedio. Se l'avrai bene abitata e custodita nel principio della tua conversione, la ti si farà poi cara amica, e gratissimo sollievo.

— 6 —

L'anima devota fa profitto nel silenzio e nella quiete, e v'impara i sensi arcani delle Scritture.

Quivi trova i fiumi delle lacrime, nei quali lavarsi e mondarsi ogni notte; per farsi tanto più familiare al suo Creatore, quanto più vive lontana da ogni tumulto del secolo.

---

[1] Salmi, IV, 4.

Però, chi si separa dai conoscenti e dagli amici, Dio gli si approssimerà con gli Angeli santi.

Meglio è star incognito, e pensare a sè; che, trascurandosi, far miracoli.

Lodevole cosa è per l'uomo religioso l'andar fuori di rado, fuggire d'esser visto, e anche non volere veder gente.

— 7 —

E che t'importa vedere ciò che non è lecito avere? Il mondo passa, e così la sua concupiscenza.[1]

I desideri della sensualità ci tirano a andare a spasso: ma come quell'ora sarà scorsa, che ne riporterai tu, se non aggravio di coscienza e dissipamento di cuore?

L'andata allegra partorisce spesso un triste ritorno, e l'allegra veglia notturna fa triste il mattino.

Così ogni piacere carnale soavemente s'introduce, ma alla fine morde e ammazza.

— 8 —

Che puoi tu vedere altrove, che non vegga anche qui? Ecco, cielo e terra, e tutti gli elementi: ma di questi son fatte tutte le cose.

---

[1] S. Giovanni, I Ep., II, 17.

Che puoi tu vedere in alcun luogo, che sia per durare lungamente sotto il sole?

Forse ti pensi di poterti saziare; ma non ti verrebbe mica fatto.

Se ti vedessi tutte le cose dinanzi, che sarebb'egli se non una vana visione?

Leva su in alto gli occhi a Dio, e prega per i peccati e le negligenze tue.

Lascia le vanità ai vani; e tu pon mente a quelle cose che Iddio t'ha comandato.

Serrati dietro la tua porta, e chiama con te Gesù tuo diletto.

Trattienti seco in cella, perchè altrove non troveresti tanta pace.

Se tu non ne fossi uscito, e non avessi mai sentito romori di secolo, meglio ti saresti conservato nella buona pace.

Perchè talvolta ti piace udire le novità, per questo se' costretto a sopportare il turbamento del cuore.

CAPITOLO XXI.

DELLA COMPUNZIONE DEL CUORE.

— 1 —

Se vuoi fare qualche profitto, conservati nel timor di Dio; nè voler essere troppo libero; ma infrena tutt'i tuoi sentimenti sotto la di-

sciplina, nè t'abbandonare a una stolta allegrezza.

Datti alla compunzione del cuore, e troverai la devozione.

La compunzione scuopre molti beni, che la dissipazione soleva sperdere in un attimo.

Fa maraviglia che possa l'uomo rallegrarsi mai perfettamente in questa vita, mentre consideri e ponderi il suo esilio e i tanti e tanti pericoli dell'anima sua.

— 2 —

Per leggerezza di cuore e noncuranza dei nostri difetti non avvertiamo i dolori dell'anima nostra; chè anzi ridiamo spesso vanamente, quando ci converrebbe piangere.

Non è vera libertà nè schietta allegrezza, se non nel timor di Dio con buona coscienza.

Felice chi può gittar da sè ogn' impedimento di distrazione, e raccogliersi nell'unione della santa compunzione.

Felice chi sa rimuovere da sè ciò che potrebbe macchiare o aggravare la sua coscienza.

Combatti virilmente: un abito si vince con un altro abito.

Se tu sai lasciar gli uomini, ed essi pure ti lasceranno fare i fatti tuoi.

— 3 —

Non ti tirare addosso le brighe degli altri, e non ti mescolare nelle faccende dei maggiori.

Tieni sempre l'occhio su di te principalmente, e ammonisci te soprattutto, più degli altri che ti son cari.

Se non godi il favor degli uomini, non te n'appenare: ma di questo ti dolga, che non ti porti così bene e cauto, come si converrebbe di vivere a un servo di Dio e devoto religioso.

Sovente è più utile e più sicuro, che l'uomo non abbia molte consolazioni in questa vita, massime secondo la carne.

Se poi non si hanno le divine, o più di rado se ne gode, la colpa è nostra; perchè non cerchiamo la compunzione del cuore, nè rigettiamo affatto le vane ed esteriori consolazioni.

— 4 —

Riconosciti indegno della consolazione divina; degno anzi di molta tribolazione.

Quando l'uomo è perfettamente compunto, tutto il mondo gli diventa grave ed amaro.

L'uomo buono trova sufficiente materia di dolersi e di piangere.

O guardi a sè, o pensi al prossimo, conosce che nessuno vive qui senza tribolazione.

E quanto più intimamente si considera, tanto più si duole.

Materia di giusto dolore e d'interna compunzione sono i peccati e i vizi nostri: nei quali giaciamo così inviluppati, che raramente abbiam forza di contemplare le cose celesti.

— 5 —

Se tu pensassi più di frequente alla tua morte, che a quanto sarà lunga la tua vita, senza dubbio t'emenderesti con più fervore.

E se ti mettessi a meditare vivamente le future pene dell'inferno o del purgatorio, credo che volentieri sopporteresti fatica e dolore, e niuna rigidezza ti metterebbe paura.

Ma perchè queste cose non vanno fino al cuore, e amiamo ancora i diletti, per questo restiamo freddi e pigri oltremodo.

— 6 —

Procede spesso da pochezza di spirito, che il corpo miserabile di nulla nulla si lagni.

Prega dunque umilmente il Signore, che ti dia spirito di compunzione, e di' col Profeta: Cibami, o Signore, col pane delle lagrime, e dammi bevanda di lagrime, con misura.[1]

[1] Salmi, LXXIX, 6.

CAPITOLO XXII.

DELLA CONSIDERAZIONE DELL'UMANA MISERIA.

— 1 —

Tu se' misero, in qualunque luogo sia e dovunque ti volga, se non ti converti a Dio.

Perchè ti turbi, se non ti succede quel che vuoi e desideri? Chi è che abbia ogni cosa a suo modo? Nè io, nè tu, nè uomo che sia sulla terra.

Non v'ha persona al mondo senza qualche tribolazione od angustia, foss'anche re o papa.

Chi è quello che sta meglio? Certo, chi sa patir qualcosa per amor di Dio.

— 2 —

Molti deboli e infermi vanno dicendo: Vedi come costui se la passa bene! come ricco, come grande, come potente ed in alto!

Ma considera i beni celesti, e ti accorgerai che tutti questi temporali non valgon niente; e sono anzi molto incerti, e più gravosi, per la ragione che non si posseggono mai senz'inquietudine e timore.

La felicità dell'uomo non consiste nell'aver

beni temporali in abbondanza, ma gli basta una cosa mediocre.

Veramente il vivere sulla terra è una miseria.

Quanto più l'uomo vorrà essere di spirito, tanto più la vita presente gli parrà amara; perchè allora sente meglio e più chiaramente vede i difetti dell'umana corruzione.

Imperocchè mangiare, bere, vegliare, dormire, riposare, faticare, e soggiacere a tutte le altre necessità di natura, è proprio una gran miseria e una tribolazione per l'uomo devoto, che vorrebb'essere sciolto e libero da qualunque peccato.

— 3 —

Ond'è che l'uomo interiore si sente molto aggravato dalle necessità corporali in questo mondo.

E però il Profeta devotamente prega di poterne essere liberato, dicendo: Liberami tu, o Signore, dalle mie necessità.[1]

Ma guai a coloro che non conoscono la propria miseria, e guai guai a quelli che amano questa misera e corruttibile vita!

Imperocchè vi sono certi che per siffatto modo l'abbracciano, che, quantunque lavorando

---

[1] Salmi, XXIV, 17.

o mendicando ricattino appena il necessario; pure, se potessero viverci sempre, non importerebbe loro nulla del regno di Dio.

— 4 —

O stolti e infedeli di cuore, i quali così giacciono immersi in ciò ch'è terreno, da non aver sapore d'altro che di cose carnali!

Ma gl'infelici s'accorgeranno bene alla fine, per loro sventura, quanto fosse vile e vano quello che amarono.

Mentre i Santi di Dio, e tutt'i devoti amici di Cristo, non attesero a quelle cose che piacevano alla carne, nè a quelle che fiorivano in questo secolo; ma la speranza e la intenzione loro aspiravano del tutto ai beni eterni.

Ogni desiderio loro si spigneva su alle durevoli e invisibili cose, per non esser tirati abbasso dall'amore delle visibili.

Non voler perdere, o fratello, la fiducia d'avanzarti nello spirito: ancora hai 'l tempo e l'ora.

— 5 —

Perchè vuoi tu mandare d'oggi in domani il tuo proposito? Su via, comincia subito, e di': Ora è tempo di fare, ora è tempo di combattere, ora è tempo buono a emendarsi.

Quando hai male, e se' tribolato, allora è tempo d'acquistar meriti.

E' ti conviene passar per mezzo il fuoco e l'acqua, prima di giungere al refrigerio.[1]

Se non ti saprai far violenza, non supererai il vizio.

Fino a che si porta questo fragile corpo, non è possibile star senza peccato, nè vivere senza tedio e dolore.

Ci piacerebbe aver riposo da ogni molestia; ma dappoi che per il peccato perdemmo l'innocenza, anche la vera felicità se n'è ita.

E però ci è necessario aver pazienza, e aspettare la misericordia di Dio, fino a che passi la presente miseria, e ciò ch'è mortale rimanga assorbito dalla vita.[2]

— 6 —

O quanta è l'umana fragilità, sempre proclive al vizio!

Oggi confessi i tuoi peccati, e domani ricommetti le colpe confessate.

Ora fa' proposito di guardartene, e di lì a un'ora daccapo, come se nulla fosse stato.

Abbiamo dunque gran ragione di umiliarci,

---

[1] Salmi, LXV, 11.

[2] Salmi, LVI, 1. A' Corinti, II Ep., V, 4.

e di non aver mai grande stima di noi, essendo così fragili ed incostanti.

Si può ancora perdere in un attimo per negligenza quello, che appena con gran fatica acquistammo finalmente per grazia.

— 7 —

Or che vorrà essere di noi alla fine, se così di buon'ora diventiamo tiepidi?

Peggio per noi, se così vogliamo adagiarci in riposo, come se già avessimo pace e sicurezza; mentre ancora non apparisce nel nostro vivere un'ombra di vera santità.

Bene sarebbe di bisogno, che fossimo di nuovo ammaestrati, quasi docili novizi, negli ottimi costumi: se mai vi fosse speranza di un po' d'emenda per l'avvenire, e d'un maggior profitto spirituale.

CAPITOLO XXIII.

DEL MEDITARE SULLA MORTE.

— 1 —

Prestissimo la sarà finita per te quaggiù: vedi ora quanto se' diverso da quello che dovresti: l'uomo oggi è; domani poi non c'è più.

E come ci è levato dinanzi dagli occhi, anche ci passa presto della mente.

O stupidità e durezza del cuore umano, che solamente considera le cose presenti, e non pensa piuttosto alle future!

Tu dovresti in ogni azione e pensiero comportarti come se oggi ti toccasse a morire.

Se tu stessi bene di coscienza, non temeresti tanto la morte.

Sarebbe meglio evitare il peccato, che scampar dalla morte.

Se oggi non sei apparecchiato, come sarai domani? Il domani è incerto; e chi ti dice se il domani sarà tuo?

— 2 —

Che giova vivere lungamente, quando ci emendiamo sì poco?

Ah! non sempre la lunga vita serve a emendarci, ma spesso aumenta la colpa.

Volesse Dio che fossimo vissuti bene in questo mondo un sol giorno!

Molti contano degli anni dalla conversione, ma per lo più il frutto dell'emenda è scarso.

Se il morire spaventa, forse il viver dell'altro sarebbe più pericoloso.

Beato chi tiene di continuo davanti agli oc-

chi l'ora della sua morte, e ogni giorno s'apparecchia a morire.

Se qualche volta vedesti uno morire, pensa che ancor tu dovrai passar per di là.

— 3 —

La mattina fa' conto di non arrivare a sera
A sera poi, non correre a farti sicura la mattina.

Sta' dunque sempre disposto, e vivi in modo che la morte non ti abbia mai a cogliere impreparato.

Molti muoiono a un tratto e impreveduta-mente. Imperocchè quando altri meno sel pensa, è per venire il Figliuolo dell'uomo.[1]

Quando verrà l'ultim'ora, comincerai a giudicare ben altrimenti di tutta la tua vita trascorsa, e grandemente ti dorrai d'essere stato così negligente e svogliato.

— 4 —

O quanto è felice e prudente colui, che ora si sforza di vivere quale vorrebb'essere trovato alla morte!

E a ben morire gli darà grande fiducia l'assoluto dispregio del mondo, il fervido desiderio d'avanzarsi nelle virtù, l'amore della disci-

[1] S. Matteo, XXIV, 44. S. Luca, XII, 40.

plina, il travaglio della penitenza, la prontezza dell'obbedire, l'annegazione di se medesimo, e il sopportamento di qualunque avversità per amore di Cristo.

Mentre sei sano potrai far molto bene; ma non so quel che potresti malato.

Pochi s'emendano per la infermità; siccome son rari quelli che si santificano coll'andar molto in pellegrinaggio.

— 5 —

Non confidare negli amici e nei parenti, nè rimettere all'avvenire la tua salvezza; perchè gli uomini si scorderanno di te più presto che non credi.

È meglio provvederci ora che siamo a tempo, e mandar innanzi un po' di bene, che sperare nel suffragio degli altri.

Se non ci pensi ora da te, chi ci penserà poi per te?

Ora è un tempo molto prezioso.[1]

Ma, oimè! tu non spendi utilmente il presente, onde potresti meritarti la vita eterna.

Verrà tempo, che tu desidererai un giorno e anche un'ora per emendarti; e non so se l'otterrai.

---

[1] A' Corinti, II Ep., VI, 2.

— 6 —

Ah carissimo, da quanto pericolo ti potresti liberare, da quanto grande paura sottrarti, se ora tu fossi sempre timoroso e in sospetto della morte!

Guarda di vivere ora in tal guisa, che nel punto della morte tu abbia piuttosto da rallegrarti che da temere.

Impara adesso a morire al mondo, per cominciare allora a viver con Cristo.

Impara adesso a dispregiar tutto, per potere allora andartene a Cristo liberamente.

Gastiga ora il tuo corpo colla penitenza, perchè allora tu possa avere una piena fiducia.

— 7 —

Ah stolto! che va' tu pensando d'aver a vivere lungamente, se non hai neppur un giorno di certo?

Oh quanti rimasero ingannati, e furon divisi dal corpo senz'avvedersene!

Quante volte non hai sentito dire, che uno era caduto trafitto da spada, un altro annegato, quello cadendo dall'alto s'era fracassata la testa, quell'altro mangiando rimase stecchito, quello finì mentre giocava?

Uno di fuoco, uno di ferro, uno di peste, uno d'assassinio perì: sicchè fine di tutti è la morte, e la vita degli uomini sen va com'ombra.[1]

— 8 —

Chi si ricorderà di te, morto che tu sia? e chi pregherà per te?

Fa'fa'ora, carissimo, tutto quello che puoi: perchè ignori quando dovrai morire, nè sai quel che sarà di te dopo morte.

Mentre hai tempo, mettiti da parte ricchezze immortali.

Non pensare che alla tua salute, nè ti premano che le cose di Dio.

Fatti degli amici ora, venerando i Santi di Dio, ed imitando le loro azioni; affinchè, quando ti dipartirai da questa vita, e'ti ricevano negli eterni tabernacoli.[2]

— 9 —

Diportati come pellegrino ed ospite sulla terra, a cui niente preme delle faccende mondane.

Serba il cuore libero, e levato su a Dio; imperocchè tu non hai qui stanza permanente.

Lassù manda ogni giorno preghiere e ge-

---

[1] Giobbe, XIV, 2. Salmi, CXLIII, 4.
[2] S. Luca, XVI, 9.

miti con lacrime, affinchè il tuo spirito, dopo morte, sia fatto degno di andarsene felicemente al Signore.

E così sia.

CAPITOLO XXIV.

DEL GIUDIZIO, E DELLE PENE DEI PECCATORI.

— 1 —

In tutte le cose pensa al fine, e come t'avrai da trovare dinanzi a un Giudice severo, cui niente è occulto, che non si placa con doni, nè ammette scuse; ma giudicherà secondo giustizia.

O miserissimo o insensato peccatore, che risponderai tu a Dio, che conosce tutte le tue malvagità, tu che qualche volta temi lo sguardo d'uomo sdegnato?

E perchè non ti provvedi per il giorno del Giudizio; quando nessuno potrà essere scolpato o difeso da altri, ma ciascuno avrà ben da fare per sè?

Ora la tua fatica è fruttuosa, accettabile il pianto, esaudibile il gemito, satisfattorio e purgativo il dolore.

— 2 —

Ha un grande e salutare purgatorio quell'uomo paziente, che, vedendosi ingiuriato, più s'appena dell'altrui malizia che della propria ingiuria; volentieri prega Dio per i suoi avversari, e di cuore perdona le offese; è pronto a chieder perdono agli altri; più facilmente si muove a pietà che ad ira; si fa spesso violenza, e si sforza di sottomettere totalmente la carne allo spirito.

È meglio purgare ora i peccati, e tagliare i vizi, che aspettare a purgarli in futuro.

Veramente c'inganniamo da noi medesimi con quel bene disordinato che vogliamo alla carne.

— 3 —

Che avrà da divorare quel fuoco, se non i tuoi peccati?

Quanto più ora ti risparmi, e ti lasci tirare alla carne, e tanto più duramente la sconterai poi; e così vai accatastando più roba da ardere.

In quelle cose che l'uomo ha più peccato, in quelle più gravemente sarà punito. Quivi gli accidiosi saranno punti da fieri stimoli; e i golosi saranno cruciati da fiera sete e da fame. Quivi i lussuriosi e gli amatori delle voluttà

saranno spruzzati di pece ardente e di fetido zolfo; e gl'invidiosi urleranno dal dolore come cani arrabbiati.

— 4 —

Non vi sarà vizio senza il suo appropriato tormento.

Là i superbi saranno ripieni d'ogni confusione, e gli avari angustiati da miserabilissima penuria.

Là un'ora di pena parrà più grave, che qui cent'anni di asprissima penitenza.

Là non riposo, non respiro pe' dannati: mentre qui almeno c'è un po' di requie dalle fatiche, e si godono i conforti degli amici.

Abbi ora pensiero e dolore de' tuoi peccati, acciocchè nel giorno del Giudizio tu possa startene sicuro co' Santi.

Imperocchè allora i giusti staranno in gran fidanza a petto a petto con quelli che li tribolarono e oppressero. [1]

Allora farà da giudice chi ora umilmente si sottopone ai giudizi degli uomini.

Allora il povero e l'umile potrà starsene con gran sicurezza, e il superbo non avrà che paura.

---

[1] Sapienza, V, 1.

— 5 —

Allora si vedrà come fosse savio in questo mondo chi seppe essere stolto e disprezzato per amore di Cristo.

Allora ci tornerà cara ogni tribolazione sopportata con pazienza, e ogni scelleraggine avrà chiusa la bocca.[1]

Allora l'uomo devoto si rallegrerà, e chi non ebbe religione starà tristo.

Allora esulterà la carne mortificata, più che se fosse stata sempre nudrita nelle delizie.

Allora spiccherà l'abito rozzo, e la veste fina non farà figura.

Allora sarà più lodato il tugurio poveretto, che il palagio dorato.

Allora gioverà meglio la pazienza costante, che tutta la potenza del mondo.

Allora verrà più esaltata la semplice obbedienza, che tutto l'accorgimento mondano.

— 6 —

Allora ci darà più allegrezza la pura e buona coscienza, che la dotta filosofia.

Allora avrà più peso il disprezzo delle ricchezze, che ogni tesoro degli uomini.

---

[1] Salmi, CVI, 42.

Allora ti consolerà più il ripensare all'orazione devota, che al mangiare delicato.

Allora ti compiacerai più del silenzio osservato, che del prolungato ragionare.

Allora avran più valore le sante operazioni, che le molte belle parole.

Allora piacerà più la vita austera e la rigida penitenza, che ogni diletto terreno.

Sappi ora patire un poco, per essere allora liberato dalle pene più gravi.

Prova prima qui a patire quel che potresti patir poi.

E se adesso non puoi tollerare sì poco, come sapresti sopportare i tormenti eterni?

Se ora un patimento da nulla ti rende così impaziente, che farà allora il fuoco d'inferno?

In verità, tu non puoi avere due gaudi; dilettarsi in questo mondo, e poi regnare con Cristo.

— 7 —

Poniamo che sin qui tu abbia sempre sguazzato negli onori e nei godimenti; che utile ti sarebbe tutto questo, se tu avessi a morire qui subito?

Tutto è dunque vanità, fuor che amare Dio, e servire a lui solo.

Infatti, chi ama Dio con tutto il cuore, non

gli fa paura nè morte nè tormento nè giudizio nè inferno; perchè il perfetto amore spiana la via sicura a Dio.

Chi poi serba tuttavia affetto al peccato, non è maraviglia che sia pauroso della morte e del giudizio.

Pure è cosa buona, che se non è l'amore che ti ritragga dal male, almeno sia la paura dell'inferno che te ne raffreni.

Chi poi non cura neppure il timore di Dio, non potrà durar molto nel bene, e presto darà dentro alle reti del diavolo.

CAPITOLO XXV.

DELLA FERVOROSA EMENDAZIONE DI TUTTA LA VITA.

— 1 —

Fa' di essere vigilante ed attento nel servizio di Dio, e pensa spesso a che se' venuto qua, e perchè hai abbandonato il secolo.

Non forse per vivertene a Dio, e diventare uomo spirituale?

Animati dunque alla perfezione, perchè tra poco riceverai la mercede delle tue fatiche: e allora non avrà più luogo per te nè paura nè dolore.

Ora avrai un po' di fatica; ma poi troverai riposo grande, e anzi sempiterna allegrezza.

Se tu sarai rimasto fedele e fervoroso nell'operare, anche Dio ti sarà certamente fedele e largo nel retribuire.

Tu hai da aver buona speranza d'arrivare alla palma; ma non ti bisogna fare a fidanza, chè correresti pericolo o di sdarti o d'insuperbirti.

— 2 —

Un tale dubitoso, che spesso ondeggiava fra il timore e la speranza, essendosi una volta prostrato in orazione davanti a un altare, nella massima tristezza, così discorreva dentro di sè: Oh s'io sapessi che sarò perseverante! E subito sentì internamente questa divina risposta: Che vorresti tu fare, se lo sapessi? Fa' ora quello che vorresti fare allora, e sarai ben sicuro.

E tosto consolato e confortato, si rimesse tutto alla divina volontà, e gli andò via quell'incertezza penosa.

E non volle più curiosamente investigare per sapere che gli avverrebbe; ma piuttosto attese a cercare qual fosse la volontà di Dio, per cominciare e compiere ogni opera buona col suo pieno beneplacito.

— 3 —

Spera nel Signore, e opera bene, dice il Profeta; ed abita la terra, e sarai pasciuto delle sue ricchezze.

Quel che ritrae molti dal profitto e dalla fervorosa emendazione, è la paura della difficoltà o la fatica del combattimento.

E difatti, coloro si avanzano molto sopra gli altri nelle virtù, che più virilmente si sforzano di vincere quelle cose che son loro più dure ed avverse.

Imperocchè l'uomo quivi profitta più e merita grazia maggiore, dove vince più se medesimo e si mortifica nello spirito.

— 4 —

Ma non hanno tutti egualmente molto da vincere e da mortificare.

Con tutto ciò, chi è più attento zelatore, quantunque abbia molte passioni, sarà più valente nel far profitto, di un altro morigerato sì, ma non tanto fervoroso nelle virtù.

Due cose giovano in special modo ad un'emenda perfetta; e sono, il sottrarsi violentemente da quello a cui la corrotta natura inclinerebbe, l'adoperarsi con fervore in quel bene di cui uno ha più bisogno.

Studiati poi d'evitare e vincere soprattutto quelle cose, che per lo più ti dispiacciono negli altri.

— 5 —

Piglia da tutto motivo per divenir migliore; sicchè, se vedi o senti cosa di buon esempio, tu ne sia stimolato all'imitazione.

E se poi ti parrà che qualcosa sia da riprendere, guarda di non la fare anche tu; o se mai tu ci fossi cascato, fa' d'emendartene subito.

Nel modo che il tuo occhio bada agli altri, così all'incontro tu sei dagli altri osservato.

Com'è bella e dolce cosa vedere i fratelli ferventi e divoti, costumati e osservanti!

Com'è poi triste e penoso vederne di quelli che vanno là alla sbadata, senza esercitarsi in quello a cui sarebbero chiamati!

Quant'è dannoso il trascurare ciò che attiene alla propria vocazione, e rivolgere l'intendimento a quello che non ci spetta!

— 6 —

Tieni a mente il proposito che hai fatto, e mettiti davanti l'immagine del Crocifisso.

Considerando la vita di Gesù Cristo, ben hai da arrossire, perchè non ti se' dato troppo pen-

siero di conformarti a lui, quantunque tu sia stato per lungo tempo nella via di Dio.

Quel religioso che attentamente e divotamente medita la santissima vita e passione del Signore, vi troverà in larga copia quanto gli può essere utile e necessario; nè ha da cercare qualcosa di meglio fuor di Gesù.

Se Gesù crocifisso entrasse nel nostro cuore, oh come presto e bene diventeremmo addottrinati!

— 7 —

Il fervente religioso sopporta volentieri e piglia in buona parte quel che gli viene imposto.

Il religioso negligente e tiepido ha tribolazione sopra tribolazione, e da ogni parte è angustiato perchè manca della consolazione interiore, nè può procurarsi l'esteriore.

Il religioso che vive senza disciplina, corre rischio di grave caduta.

Chi cerca il largo e il rilassato, avrà sempre inquietudine, perchè o l'una cosa o l'altra gli verrà in fastidio.

— 8 —

Come fanno tant'altri religiosi, che stanno molto strettamente sotto la disciplina claustrale?

Escono di rado, vivono ritirati, mangiano poverissimamente, vestono grossolano, molto lavorano, poco parlano, vegliano assai, s'alzano a buon'ora, prolungano l'orazioni, leggono spesso, e stanno in tutto alla regola.

Vedi i Certosini, i Cisterciensi, e' monaci e le monache di più religioni, come ogni notte si levano per salmeggiare al Signore.

E pertanto sarebbe vergogna, che tu dovessi mostrarti pigro in opera così santa, allora che sì gran numero di religiosi comincia a giubilare a Dio.

— 9 —

Oh se non s'avesse a far altro, che lodare il nostro Signore Dio con tutto il cuore a piena voce!

Oh se tu non sentissi mai bisogno di mangiare, bere e dormire; ma tu potessi sempre stare a dar lode a Dio, e attendere puramente agli esercizi spirituali! oh allora sì, che saresti molto più felice d'ora, che hai da fare il comodo della carne per qualsivoglia necessità.

Bella cosa se non ci fossero siffatte necessità, ma soltanto di que' rifocillamenti spirituali dell'anima, che, ahimè! si gustano troppo di rado.

— 10 —

Quando l'uomo arriva a questo, di non cercare la sua consolazione in veruna creatura, allora Dio comincia davvero a sapergli buono. E allora piglierà volentieri quel che viene.

Allora non si esilarerà del molto, nè si rattristerà del poco; ma si rimetterà intieramente e fiduciosamente in Dio, ch'è a lui il tutto in tutto; a cui nulla di certo vien meno o muore, ma tutte le cose vivono a lui, e al suo beneplacito incontanente s'accomodano.

— 11 —

Rammentati sempre del fine, e che il tempo perso non ritorna. Senza sollecitudine e diligenza, non farai acquisto mai di virtù.

Se cominci a intiepidire, principierai a star male.

Ma se ti sarai dato al fervore, troverai pace grande, e ti sentirai alleviar la fatica, per la grazia di Dio e l'amore della virtù.

L'uomo fervoroso e diligente è preparato a tutto.

Costa più il resistere ai vizi e alle passioni, che l'affaticarsi nelle opere corporali.

Chi non scansa i piccioli difetti, sdrucciola insensibilmente nei maggiori.

Avrai sempre di che rallegrarti la sera, quando tu abbia spesa la giornata con frutto.

Veglia sopra di te, scuotiti, sgridati, e, checchè sia degli altri, non trascurare te medesimo.

Tanto farai profitto, quanto ti sarai saputo far violenza.

E così sia.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

DELL'INTERNA CONVERSAZIONE.

— 1 —

Il regno di Dio è dentro di voi, dice il Signore. Rivolgiti al Signore con tutto il cuor tuo, e abbandona questo mondo meschino; e l'anima tua troverà riposo.

Impara a disprezzare le cose esteriori, e a darti alle interiori, e vedrai come il regno di Dio vien dentro di te.

Imperocchè il regno di Dio è pace e gaudio nello Spirito santo; e non è dato agli empi.

Cristo verrà a te, per mostrarti le sue consolazioni, ove tu gli abbia preparato interiormente degno soggiorno.

Tutta la gloria e bellezza di lui è di dentro, e quivi compiacesi.

E a chi fa vita interiore vengono da lui spesse visite, dolci colloqui, graziosa consolazione, molta pace, molto stupenda familiarità.

— 2 —

Su via, anima fedele, prepara a questo sposo il tuo cuore, affinchè si degni di venire a te e d'abitare in te.

Imperocchè dice così: Se alcuno mi ama, osserverà la mia parola; e noi verremo a lui, e con lui ci fermeremo.

Dunque da' ricetto a Cristo, e nega l'entrata a' qualunque altra cosa.

Quando tu abbia Cristo, se' ricco; e ti basta. Egli sarà tuo provveditore e fedele procuratore in ogni cosa, da non aver bisogno di sperare negli uomini.

Chè gli uomini presto si mutano, e mancano a un tratto: Cristo poi sta in eterno, e costantemente ci assiste sino alla fine.

— 3 —

Non è da porre gran fiducia nell'uomo debole e mortale, anche quando ci sia utile e caro: nè è da pigliare troppa malinconia, se talora ci avversi e contradica.

Quelli che oggi son dalla tua, domani ti possono far contro; e viceversa, voltandosi spesso come il vento.

Riponi in Dio ogni tua fiducia, ed egli sia il tuo timore e l'amor tuo. Risponderà egli per te, e farà bene, come sia meglio.

Tu non hai qui città ferma; e ovunque ti trovi, non sei che straniero e pellegrino; nè potrai aver mai riposo, come non sarai unito intimamente con Cristo.

— 4 —

Che giri tu qui coll'occhio, se questo non è il luogo del tuo riposo? La tua abitazione dev'essere fra le cose celesti; e tutte le terrene vanno guardate come passando.

Tutte passano, e tu con loro.

Guarda di non ti ci accostar troppo, che non ti piglino, e t'abbia a perdere.

Il tuo pensiero stia presso l'Altissimo, e la tua preghiera si rivolga incessantemente a Cristo.

Se non sai meditare cose alte e celesti, fermati sulla passione di Cristo, e nelle sacre sue piaghe abita volentieri.

Che se devotamente ti rifugi nelle piaghe e nelle preziose stimate di Gesù, sentirai grande

conforto nella tribolazione; nè curerai troppo i dispregi degli uomini, e ti porterai in pace le male lingue.

— 5 —

Anche Cristo fu disprezzato dagli uomini nel mondo, e abbandonato dai conoscenti e dagli amici fra li obbrobri, nell'estrema miseria.

Cristo volle patire ed esser dispetto; e tu hai cuore di risentirti d'alcun che?

Cristo ebbe nemici e detrattori; e tu non vuoi che amici e benefattori?

Come avrai corona di pazienza, se nulla ti va a traverso?

Come sarai amico di Cristo, se ti risenti d'ogni contrarietà?

Soffri con Cristo, e per Cristo, se con Cristo vuoi regnare.

— 6 —

Se tu fossi una volta entrato bene nelle viscere di Gesù, e avessi un po' gustato del suo ardente amore, allora non ti cureresti di comodo o d'incomodo, ma piuttosto ti rallegreresti dell'obbrobrio ricevuto; perchè l'amor di Gesù fa che l'uomo disprezzi se medesimo.

Chi ama Gesù e la verità, chi è raccolto davvero, e libero dagli affetti disordinati, può

francamente rivolgersi a Dio, e inalzarsi in ispirito sopra se medesimo, e nel godimento di lui riposare.

— 7 —

Chi giudica di tutte le cose secondo quel che sono, e non secondo quel che si dice e si stima; costui è sapiente davvero, ed ammaestrato più da Dio che dagli uomini.

Chi sa camminare internamente, e dà poco peso a ciò ch'è di fuori, non cerca luoghi nè aspetta tempi per attendere ai devoti esercizi.

L'uomo interiore si raccoglie presto, perchè non ispande mai tutto sè nelle cose esteriori.

A lui non pregiudica l'operazione esterna, e la occupazione ch'è per un tempo necessaria; ma piglia le cose come occorrono.

Chi è bene disposto e ordinato di dentro, non bada ai fatti strepitosi e perversi degli uomini.

Tanto è uno impedito e distratto, quanto a sè tira le cose del mondo.

— 8 —

Se tu fossi ben disposto e ben purgato, ogni cosa ti tornerebbe buona e ti approderebbe.

Però molte cose ti sono amare e spesso ti

guastano, perchè non sei ancora morto bene a te stesso, nè staccato da tutte le cose terrene.

Niente macchia ed avviluppa tanto il cuore dell'uomo, quanto l'impuro amore delle creature.

Se rinunzi alla consolazione esteriore, tu potrai contemplare le cose celesti, e frequentemente giubbilare dentro di te.

CAPITOLO II.

DELL'UMILE SOTTOMISSIONE.

— 1 —

Non ti curar troppo se alcuno sia per te o contro di te; ma attendi solo e procura che Dio sia teco in tutto quello che fai.

Abbi la coscienza buona, e Dio penserà a difenderti.

E colui che Dio vorrà aiutare, non sarà offeso dalla perfidia di chicchessia.

Se tu sai tacere e soffrire, vedrai di certo che il Signore ti aiuta.

Egli conosce il tempo e il modo per liberarti, e però ti devi rassegnare in lui.

Sta a Dio il dare aiuto, e il liberare da ogni confusione.

Spesso giova grandemente a serbare più umiltà, che altri sappiano e riprendano i nostri difetti.

— 2 —

Quando l'uomo si umilia pe' suoi difetti, facilmente placa gli altri, e con nulla sodisfa a chi è seco corrucciato.

Dio protegge e libera l'umile, ama l'umile e lo consola, all'uomo umile s'abbassa, all'umile largisce grazia abbondante, e dopo ch'è stato depresso lo solleva alla gloria.

All'umile rivela i suoi segreti, e a sè lo attrae ed invita soavemente.

L'umile poi, quando ha ricevuta villania e confusione, se ne rimane in pace, perchè sta con Dio e non col mondo.

Non ti dare a credere d'aver fatto qualche profitto, se non ti senti inferiore a tutti.

CAPITOLO III.

DELL'UOMO BUONO E PACIFICO.

— 1 —

Mettiti prima in pace per te, e allora potrai pacificar gli altri.

Più giova l'uomo pacifico che il molto dotto.

L'uomo passionato piglia in mala parte anche il bene, e con facilità crede il male.

L'uomo buono e pacifico ogni cosa rivolge a bene.

Chi è veramente in pace, non sospetta di nessuno: ma chi è malcontento e alterato, si agita per vari sospetti; nè ha quiete per sè, nè la lascia avere agli altri.

Spesso dice quel che non dovrebbe, e trasanda quello che più gli converrebbe di fare.

Bada a quel che dovrebbero far gli altri, e trascura ciò che toccherebbe a lui.

Prima, dunque, esercita lo zelo sopra te stesso; e dopo avrai ragione di far lo zelante col tuo prossimo.

— 2 —

Tu sa' bene scusare e ricoprire le tue azioni, ma non vuoi sentire scuse dagli altri.

E sarebbe più giusto che tu accusassi te medesimo, e scusassi il tuo fratello.

Se vuoi esser sopportato, e tu sopporta gli altri.

Vedi come tuttavia se' lontano dalla vera carità ed umiltà, la quale non si sa sdegnare o adirare se non contro di sè.

Non ci vuol tanto a conversar co' buoni e co' mansueti: chè questo naturalmente piace a

tutti, e ciascuno sta in pace volentieri, e ama più quelli che sono del suo sentimento.

Ma il saper vivere pacificamente co' duri e i perversi, con gl' indisciplinati o con quelli che ci contrariano, è grazia grande, e maschia virtù, degna di lode infinita.

— 3 —

Vi sono di quelli che hanno pace in sè, e stanno in pace con gli altri.

E ve ne sono, che nè han pace, nè la lasciano avere ; gravi agli altri, e più gravi sempre a loro medesimi.

E vi sono alcuni che mantengono sè in pace, e procurano di rimettere in pace anche gli altri.

Bisogna poi far consistere tutta la nostra pace, in questa misera vita, piuttosto nel sopportare con umiltà, che nel non avere contradizioni.

Chi meglio sa patire, colui goderà maggior pace. Questi è vincitore di se stesso, padrone del mondo, amico di Cristo, ed erede del cielo.

CAPITOLO IV.

DELLA MENTE PURA, E DELLA SEMPLICE INTENZIONE.

— 1 —

L'uomo si solleva con due ali sopra le cose terrene; cioè, con la semplicità e con la purità.

La semplicità dev'essere nell'intenzione, la purità nell'affetto. La semplicità intende a Dio; la purità lo tiene e lo gusta.

Niuna buona azione t'impaccerà, se tu sarai libero dentro da qualunque affetto disordinato.

Ove tu non voglia nè cerchi altro che il beneplacito di Dio, e 'l vantaggio del prossimo, goderai della libertà interiore.

Se il tuo cuore fosse retto, ogni creatura ti sarebbe specchio di vita, e libro di santa dottrina.

Non è creatura tanto piccola e vile, che non ci rappresenti la bontà di Dio.

— 2 —

Se tu fossi buono e puro interiormente, non avresti impedimento a vedere ogni cosa, e la capiresti bene.

Un cuor puro penetra in cielo e in inferno.

Quale uno è dentro di sè, tale giudica al di fuori.

Se nel mondo c'è allegrezza, la possiede certamente l'uomo che ha puro il cuore.

E se in qualche parte c'è tribolazione ed angustia, niuno lo prova meglio di una coscienza malvagia.

Come il ferro messo nel fuoco perde la ruggine, e divien tutto rovente; così l'uomo che si converte tutto a Dio, spoglia il torpore, ed è cambiato in un uomo nuovo.

— 3 —

Quando l'uomo principia a intiepidire, ogni po' di fatica lo spaventa, e volentieri si butta all'esteriore consolazione.

Ma quando comincia a vincere perfettamente se medesimo, e a camminare virilmente nella via di Dio, allora fa meno conto di ciò che prima gli riusciva tanto grave.

CAPITOLO V.

DELLA CONSIDERAZIONE DI SE MEDESIMO.

— 1 —

Non possiamo fidarci troppo di noi medesimi, perchè spesso ci vien meno la grazia e l'intendimento.

Poco lume è in noi; e anche questo lo venghiamo a perdere per negligenza in un attimo.

Sovente ancora non ci accorgiamo quanto siam ciechi interiormente.

Sovente si fa male; e il peggio è, che lo scusiamo.

E talora siamo mossi dalla passione, e si crede zelo.

Riprendiamo negli altri le piccolezze, e in noi passiam sopra alle cose grandi.

Siam molto pronti a sentire e pesare quel che ci tocca a soffrire dagli altri, ma non si pensa quanto gli altri soffrano da noi.

Chi ponderasse bene e dirittamente i fatti suoi, non giudicherebbe gli altrui con rigore.

— 2 —

L'uomo interiore antepone ad ogni altra la cura di se medesimo: e chi bada molto a sè, per lo più sta zitto sugli altri.

Tu non sara'mai uomo di spirito e devoto, se non tacerai de'fatti altrui, e non penserai specialmente a te stesso.

Se attenderai a te e a Dio intieramente, poco ti moverà quel che vedi al di fuori.

Dove se'tu, quando non se'presente a te medesimo? E quando sei scorso per tutte le cose, trascurando te stesso, che vantaggio ne hai ricavato?

Se vuoi aver pace e unione vera, bisogna che tu metta ogni cosa da parte, e te solo tu abbia davanti agli occhi.

— 3 —

Or tu profitterai molto, se ti manterrai sciolto da ogni sollecitudine temporale.

Molto scapiterai, ove tu faccia conto d'alcuna cosa temporale.

Niuna cosa ti paia grande, sublime, grata, accetta, se non puramente Dio, o cosa di Dio.

Reputa pretta vanità qualunque consolazione che ti venga da una creatura.

L'anima innamorata di Dio disprezza quanto è inferiore a Dio.

Solo Dio, eterno ed immenso, che tutto di sè riempie, è conforto dell'anima e vera letizia del cuore.

CAPITOLO VI.

DELL'ALLEGREZZA D'UNA BUONA COSCIENZA.

— 1 —

La gloria dell'uomo dabbene è il testimonio della buona coscienza.

Abbi buona coscienza, e avrai sempre allegrezza.

La buona coscienza può sopportare molte e molte cose, ed è nell'avverse allegrissima.

La rea coscienza è sempre paurosa ed inquieta.

Riposerai dolcemente, se il tuo cuore non avrà da rimorderti.

Non ti rallegrare se non quando avrai fatto del bene.

I cattivi non hanno mai vera allegrezza, nè sentono pace dentro: perchè, dice il Signore, non v'ha pace per gli empi.

E se diranno: Noi siamo in pace; non ci verranno addosso disgrazie: e chi oserà di nuocerci? non gli credere; perchè a un tratto si leverà l'ira di Dio, e le opere loro saranno annientate, e i loro pensamenti svaniranno.

— 2 —

A chi ama, non pesa il gloriarsi nella tribolazione: imperocchè il gloriarsi a questo modo è un gloriarsi nella croce del Signore.

Breve è la gloria che gli uomini danno e ricevono.

La gloria del mondo ha sempre per compagna la tristezza.

La gloria dei buoni sta nelle loro coscienze, e non sulle labbra degli uomini.

L'allegrezza de' giusti vien da Dio, e sta in Dio; e il loro gaudio nasce di verità.

Chi desidera la vera ed eterna gloria, non si cura della temporale.

E chi cerca la gloria temporale, o non la disprezza di cuore, mostra d'amar meno la celeste.

Grande tranquillità di cuore possiede chi non cura nè lodi nè vituperi.

— 3 —

Facilmente sarà contento e tranquillo chi ha pura la coscienza.

Non sei più santo, se altri ti loda; nè più vile, se ti biasima.

Tu se' quel che sei; nè puoi esser detto maggiore di quello che tu sia agli occhi di Dio.

Se badi a quello che ti par d'essere dentro, non t'importerà di ciò che gli uomini possan dire di te.

L'uomo vede l'apparenza, ma Dio nel cuore.

L'uomo considera gli atti, ma Dio valuta la intenzione.

Far sempre bene, e tenersi dappoco, è segno di anima umile.

Il non voler consolazione dalla creatura, è segno di gran purità e di fiducia interiore.

— 4 —

Chi non cerca al di fuori testimonianza a favor suo, mostra che s'è tutto rimesso in Dio.

Imperocchè, non quegli che si loda da sè è commendato (come dice il beato Paolo), ma quegli ch'è lodato da Dio.

Camminare con Dio interiormente, senza che esteriormente ci ritenga qualche affezione; ecco lo stato dell'uomo spirituale.

CAPITOLO VII.

DELL'AMORE DI GESÙ SOPR'OGNI COSA.

— 1 —

Beato chi intende che cosa sia amare Gesù, e per amor di Gesù disprezzare se medesimo.

Bisogna abbandonare la cosa amata per l'amato; perchè Gesù vuol essere amato solo, sopr'ogni cosa.

L'amor della creatura è fallace ed instabile; l'amor di Gesù, fedele e durevole.

Chi s'attacca alla creatura, cade con la cosa caduca; chi s'abbraccia a Gesù, starà in sempiterno.

Ama lui, e tientelo amico; il quale, andandosene via tutti gli altri, non ti lascerà, nè permetterà che tu vada alla fine perduto.

Da tutti gli altri, volere o non volere, ti sarà forza separarti una volta.

— 2 —

Per la vita e per la morte tienti a Gesù, e riposa in lui ch'è fedele, e solo, ove tutti ti falliscano, può aiutarti.

Il tuo Diletto è di tal natura, che non patisce rivale; ma vuole posseder solo il tuo cuore, e sedervi da re, come in suo trono.

Se tu sapessi ripurgarti d'ogni cosa creata, Gesù starebbe teco volentieri.

Vedrai che sarà tutto buttato, quel che darai agli uomini, levandolo a Gesù.

Non ti affidare nè appoggiare sopra una canna vuota; perchè ogni carne è fieno, e ogni gloria di lei cadrà come fiore di fieno.

— 3 —

Sarai presto gabbato, ove tu consideri gli uomini dalla sola apparenza esteriore.

Che se poi tu cerchi in alcuni sollazzo e guadagno, spesso t'accorgerai d'averci rimesso un tanto.

Se in ogni cosa tu cerchi Gesù, certo che troverai Gesù.

Se poi cerchi te medesimo, anche ci troverai te medesimo, ma in tuo danno.

Imperocchè l'uomo, quando non cerchi Gesù, fa egli più male a se medesimo, che non il mondo intero e tutti i suoi nemici.

CAPITOLO VIII.

DELLA FAMILIARE AMICIZIA CON GESÙ.

— 1 —

Quando c'è Gesù, tutt'è buono, niente par difficile: ma quando non c'è Gesù, tutto è scabroso.

Quando Gesù non parla dentro, ogni consolazione non val nulla: se poi Gesù dice anche una sola parola, si prova grande consolazione.

Forse Maria Maddalena non si levò subito

di là dov'ella piangeva, come Marta le disse: Il Maestro è qui, e ti chiama?

Felice quell'ora, che Gesù ci chiama dalle lacrime al gaudio dello spirito!

Oh quanto se'arido e duro senza Gesù! quanto sciocco e vano, se brami altro che Gesù!

Non è questo forse più danno, che se tu perdessi il mondo tutto?

— 2 —

Che ti può egli dare il mondo senza Gesù?

Essere senza Gesù è un inferno insopportabile; ed essere con Gesù, gli è un dolce paradiso.

Se Gesù sarà teco, non c'è nemico che ti possa nuocere.

Chi trova Gesù, trova un tesoro di beni, anzi un bene maggior d'ogni bene.

E chi perde Gesù, perde assaissimo, e più che tutto il mondo.

È poverissimo chi vive senza Gesù, e ricchissimo chi sta bene con Gesù.

— 3 —

Grand'arte è il saper conversare con Gesù, e gran prudenza il sapersi mantenere Gesù.

Sii umile e pacifico, e Gesù sarà teco.

Sii devoto e quieto, e Gesù rimarrà teco.

Tu puoi cacciare a un tratto Gesù, e perdere la sua grazia, quando tu voglia buttarti alle cose esteriori.

E se avrai cacciato e perduto lui; a chi ricorrerai, e chi allora ti procaccerai per amico?

Senz'amico non puoi viver bene: e se Gesù non ti sarà amico sopra qualunqu'altro amico, tu sarai tristissimo e desolato.

Operi adunque da pazzo, se in alcun altro ti confidi e t'appaghi.

Piuttosto aver contro tutto il mondo, che Gesù sdegnato.

E però fra tutti i tuoi cari abbi solo Gesù per carissimo.

— 4 —

Si ami tutti per Gesù, ma Gesù per se medesimo.

Solamente Gesù Cristo è da amarsi in modo speciale, perch'egli solo è buono e fedele sopra tutti gli amici.

Per lui ed in lui ti sieno cari gli amici come i nemici: e per tutti bisogna pregarlo, affinchè tutti lo conoscano ed amino.

Non desiderar mai d'esser lodato ed amato singolarmente; perchè ciò s'appartiene a Dio solo, il quale non ha pari.

Non voler che il cuore di alcuno s'invaghisca di te, nè che il tuo s'invaghisca di altri; ma sia Gesù in te e in ogni uomo buono.

— 5 —

Sii puro e libero dentro, senz'impaccio di creature.

Ti bisogna essere spogliato, e presentare a Dio un cuore mondo, se vuoi attendere a lui, e provare quanto sia soave il Signore.

Nè questo in verità conseguirai, se non ti prevenga ed attiri la sua grazia; affinchè, esclusa e licenziata ogni cosa da te, tu possa unirti da solo a solo con lui.

Chè quando la grazia di Dio viene nell'uomo, e'diventa capace di tutto: ma ov'ella si parta, e'ne rimarrà povero e debole, e quasi in balìa di chi lo percuota.

Ma non per questo ti devi perder di coraggio, nè disperarti; anzi rimetterti di buon animo alla volontà di Dio, e sopportare a lode di Gesù Cristo quanto ti sopravviene; perchè all'inverno succede l'estate, dopo la notte ritorna il giorno, e dopo il temporale si rifà gran sereno.

CAPITOLO IX.

DEL NON AVERE CONSOLAZIONE DI SORTA.

— 1 —

Non costa nulla il disprezzare l'umana consolazione, quando si ha la divina.

Ma è grande, anzi grandissima cosa, il potere star senza l'umana e la divina consolazione, e il volere, per onore di Dio, soffrire di buona voglia la solitudine del cuore; nè punto cercare se medesimo, nè guardare al proprio merito.

Che maraviglia, se tu se' ilare e buono quando viene a te la grazia? Egli è un momento sospirato da tutti.

Ha un bell'andare, chi è portato dalla grazia di Dio.

Che stupirsi, se non sente il suo fardello chi è sorretto dall' Onnipotente, e guidato dal sommo duce?

— 2 —

Noi prendiamo volentieri qualcosa che ci sollevi, e l'uomo si spoglia di se medesimo con difficoltà.

Il santo martire Lorenzo trionfò del secolo, e insieme dell'affetto per il suo prelato; imperocchè disprezzò quanto il mondo aveva di piacevole, e per amore di Cristo quietamente sopportò d'essere distaccato da Sisto, sommo sacerdote di Dio, a cui portava grandissimo affetto.

E così con l'amor del Creatore vinse l'amore dell'uomo, e preferì la divina volontà all'umano piacere.

Tu ancora impara a lasciare qualche congiunto e amico caro per amore di Dio.

E non ti contristare se un amico ti abbandona, pensando che tutti alla fine ci dobbiamo dividere gli uni dagli altri.

— 3 —

Molto e lungamente deve l'uomo combattere dentro di sè, prima che impari a vincer bene se stesso, e a pienamente rivolgere tutto il suo affetto in Dio.

Quando l'uomo riposa sopra se medesimo, ricorre facile alle umane consolazioni.

Ma chi è vero amatore di Cristo e premuroso seguace delle virtù, non s'abbandona a certe consolazioni, nè cerca siffatte dolcezze sensibili; ma piuttosto vuol sopportare forti prove e dure fatiche per Cristo.

— 4 —

Se dunque la consolazione spirituale ti è data da Dio, ricevila ringraziando; e pensa ch'è dono di Dio, non merito tuo.

Non insuperbirtene, non rallegrartene fuor di misura, non presumere vanamente; ma diventa più umile per il dono che ti è fatto, e più cauto ancora e timorato in ogni tua azione: perchè quell'ora passerà, e verrà dietro la tentazione.

Quando ti sarà tolta la consolazione, non ti disperare subito, ma in umiltà e pazienza aspetta la visita celeste: imperocchè Dio può renderti una grazia e una consolazione più grande.

Chi conosce le vie di Dio, sa che ciò non è nuovo nè raro; anzi avvenne spesso una tale vicenda ne' gran Santi e negli antichi Profeti.

— 5 —

Onde colui, in presenza della grazia diceva: « Nella mia sovrabbondanza ho detto: Non sarò smosso in eterno. »

Ma poi, partitasi la grazia, e provatone dentro l'effetto, aggiungeva: « Tu hai rivoltato da me la tua faccia, e son diventato tristo. »

Tuttavia in tale stato non dispera, ma prega

più che mai il Signore, e dice: « Signore, non cesserò di gridare a te, e di far forza di preghiere al mio Dio. »

Alla fine coglie il frutto del suo pregare, e fa sapere di essere esaudito, dicendo: « Mi ha sentito il Signore, e mi ha avuto misericordia: il Signore si è fatto mio aiuto. »

Ma come? Ecco: « Tu hai convertito le mie lacrime in allegrezza, e mi hai ammantato di gioia. »

E se a questo modo furon trattati i gran Santi; non bisogna disperare noi deboli e poveretti, quand'or ci troviamo in fervore, ed ora in aridità: perchè lo spirito viene e va, a beneplacito della volontà sua. Onde il beato Giobbe dice: « Tu visiti l'uomo di buon mattino, e subito lo metti alla prova. »

— 6 —

Sopra che, dunque, poss'io sperare, o in che debbo confidare, se non solamente nella grande misericordia di Dio, e nella sola speranza della grazia celeste?

Abbia io pure uomini dabbene, o divoti fratelli ed amici fedeli, o libri santi, o be'trattati, o dolci canti ed inni; tutto ciò poco mi vale, e mi sa di poco, se sono abbandonato dalla grazia, e lasciato nella mia povertà.

Qui non vi ha rimedio migliore, che aver pazienza e annegazione nella volontà di Dio.

— 7 —

Non ho conosciuto un religioso, che talora non avesse provata la sottrazione della grazia, o non si fosse sentito scemare il fervore.

Non vi fu santo, quantunque sublimato ed illustrato, che prima o poi non andasse soggetto alla tentazione.

Imperocchè non è degno dell'alta contemplazione di Dio, chi non soffre per Iddio qualche tribolazione.

Ond'è che la tentazione precedente suol esser segno di consolazione che viene.

Chè la consolazione celeste è promessa a quelli che sono stati provati dalle tentazioni. Chi vincerà (è detto), gli darò a mangiare dell'albero di vita.

— 8 —

E la consolazione divina si dà appunto all'uomo, perchè sia più forte a sostenere le avversità.

E segue poi ancora la tentazione, perchè egli non s'inorgoglisca del bene.

Il diavolo non dorme, nè la carne è ancora

morta: però non desistere dal prepararti a battaglia, chè a destra e a sinistra stanno nemici sempre all'erta.

CAPITOLO X.

DELL'ESSERE RICONOSCENTI VERSO DIO PER LA GRAZIA.

— 1 —

Perchè cerchi tu la quiete, mentre se'nato per faticare?

Disponiti piuttosto alla pazienza che alle consolazioni, piuttosto a portar la croce che a stare allegro.

Chi, eziandio fra'secolari, non piglierebbe volentieri la consolazione ed allegrezza spirituale, quando la potesse aver sempre?

Imperocchè le consolazioni spirituali sorpassano tutte le delizie del mondo e le voluttà della carne.

Difatti, le mondane delizie o son tutte vane, o son turpi: ma le delizie spirituali, le sole gioconde ed oneste, s'ingenerano dalle virtù, e sono infuse da Dio nelle menti pure.

Ma di siffatte consolazioni divine nessuno

può sempre godere quanto gli piace, perchè il tempo della tentazione non pena molto a tornare.

— 2 —

Molto s'oppone alla visitazione superna la falsa libertà dello spirito, e la smodata fiducia di sè.

Dio fa bene a dar la grazia della consolazione; ma l'uomo fa male a non attribuir tutto a Dio, rendendogliene grazie.

E per questo non possono abbondare in noi i doni della grazia, perchè siamo ingrati a chi n'è autore, nè tutto riferiamo al fonte ond'emanano.

Chè sempre merita grazia chi è grato come deve: e al superbo sarà tolto ciò che suol concedersi all'umile.

— 3 —

Io non voglio consolazione, che mi tolga la compunzione; nè aspiro a quella contemplazione che può fare insuperbire.

Chè non è sempre santo ciò ch'è alto; nè sempre buono ciò ch'è dolce; nè ogni desiderio è puro; nè grato a Dio tutto quello ch'è caro a noi.

Volentieri accetto la grazia, per la quale possa esser trovato più umile e più timorato, e dispormi meglio ad abbandonare me stesso.

Chi è ammaestrato dal dono della grazia, e ammonito dal flagello della sottrazione, non oserà di attribuire a sè nulla di bene, ma piuttosto si confesserà povero e nudo.

Da' a Dio quel ch'è di Dio; e attribuisci a te quel ch'è tuo: cioè, rendi a Dio grazie per grazie; e riconosci da te solo la colpa, e come per la colpa meriti degna pena.

— 4 —

Mettiti sempre in fondo, e ti sarà data la cima; chè non è cima senza fondo.

I Santi più grandi appresso Dio sono minimi agli occhi propri; e quanto sono più gloriosi, tanto son più umili in sè.

- Ripieni di verità e di gloria celeste, non son vaghi di gloria vana.

Fondàti e confermati in Dio, non possono in verun modo levarsi in superbia.

E come quelli che attribuiscono a Dio quanto ricevettero di bene, non cercano gloria l'uno dall'altro, ma vogliono la gloria che viene solamente da Dio: e soprattutto desiderano, che Dio sia lodato in loro medesimi e negli altri Santi; e a questo mirano sempre.

— 5 —

Sii dunque grato per ogni piccola cosa, e sarai fatto degno di riceverne delle maggiori.

La minima cosa abbila per massima, e tieni per dono singolare quel che piuttosto sembrerebbe spregevole.

Che se guardiamo alla dignità di chi dona, niun dono può sembrare piccolo o troppo vile. Non può esser mai picciol dono quello che viene dal sommo Dio.

Anche se ne desse pene e battiture, ci dovrebb'esser gradito; perchè quanto egli permette che ci avvenga, lo fa sempre per nostra salute.

Chi desidera ritenere la grazia di Dio, sia riconoscente per la grazia che gli è data, e paziente per quella che gli è ritolta. Preghi per riaverla; sia cauto ed umile, per non perderla più.

CAPITOLO XI.

COME POCHI AMINO LA CROCE DI GESÙ.

— 1 —

Gesù ha ora molti che amano il suo regno celeste, ma pochi che portino la sua croce.

Ha molti desiderosi della consolazione; ma della tribolazione, pochi.

Trova parecchi compagni alla mensa, ma scarsi all'astinenza.

Voglion tutti godere con Cristo, ma pochi se la sentono di soffrire qualcosa per lui.

Molti seguono Gesù fino allo spezzare del pane, ma pochi fino a bere il calice della passione.

Molti venerano i suoi miracoli, ma pochi vanno dietro all'ignominia della croce.

Molti amano Gesù, finchè non li coglie qualche sventura.

Molti lo lodano e benedicono, mentre ne ricevono consolazioni.

Se poi Gesù si nasconde e per un poco gli abbandona, o danno in lamenti, o cadono in un estremo abbattimento.

— 2 —

Quelli però, che amano Gesù per Gesù, e non già per alcuna loro propria sodisfazione, a lui benedicono nella tribolazione e angustia del cuore, come nella più grande consolazione.

E quand'anche e'non volesse dar loro un conforto mai, tuttavia lo loderebbero sempre, e sempre vorrebbero rendergli grazie.

— 3 —

Oh quanto può l'amor puro di Gesù, ove non si mescola nulla di comodo e d'amor proprio!

Non sta forse bene il nome di mercenari a tutti quelli che sempre cercano consolazioni?

Non si danno forse a divedere per amatori piuttosto di sè che di Cristo, quelli che non pensano ad altro che a' loro vantaggi e guadagni?

Dove si troverà uno che voglia servire a Dio per nulla?

— 4 —

Di rado s'incontra un uomo tanto spirituale, che sia spoglio di tutto.

Infatti, un vero povero di spirito, sbarazzato d'ogni creatura, chi potrà trovarlo? E' sarebbe prezioso come le cose portate dall'estremità della terra.[1]

Quando l'uomo desse via tutto 'l suo, sarebbe pure un nulla.

E se facesse una gran penitenza, sarebbe anche poco.

---

[1] Proverbi, XXXI, 10.

E se apprendesse ogni scienza, sarebbe pur lontano dal segno.

E se avesse virtù maravigliosa e ferventissima devozione, gli mancherebbe anche molto; cioè, la sola cosa che gli è sommamente necessaria.

E qual è? Che dopo aver lasciato tutto, lasci se medesimo; che si separi da sè totalmente, e non ritenga punto del suo amor proprio.

E quando avrà fatto quanto conoscerà dover fare, creda di non aver fatto nulla.

— 5 —

Non dia gran peso a ciò che potrebbe essere stimato grande; ma veracemente si chiami servo inutile, come disse la stessa Verità: Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato comandato, dite: Siamo servi inutili.[1]

Allora potrà esser povero davvero, e nudo di spirito, e dire col Profeta: Io sono solo e povero.[2]

E non pertanto, niuno è più ricco, niuno è più libero, niuno è più potente di costui, il quale sa abbandonare sè e tutte le cose, e mettersi nell'ultimo luogo.

---

[1] S. Luca, XVII, 10.

[2] Salmi, XXIV, 16.

CAPITOLO XII.

DELLA VIA REGIA DELLA SANTA CROCE.

— 1 —

A molti par duro questo parlare: Rinnega te stesso; prendi la tua croce, e segui Gesù.[1]

Ma sarà ben più duro il sentirsi dire quell'estreme parole: Via da me, o maledetti; al fuoco eterno![2]

Quelli però, che ora ascoltano volentieri, e seguitano il precetto della croce, non temeranno allora d'aver a udire la sentenza d'eterna dannazione.

Questo segno della croce apparirà nel cielo, quando il Signore verrà a giudicare.[3]

E allora tutt'i servi della croce, che si conformarono in vita al Crocifisso, si accosteranno con gran fiducia a Cristo giudice.

— 2 —

Perchè dunque temi di prendere quella croce, per la quale si va al regno?

---

1 S. Matteo, XVI, 24.
2 S. Matteo, XXV, 41.
3 S. Matteo, XXIV, 30.

Nella croce è salute, nella croce è vita, nella croce è difesa da'nemici, nella croce è infusione di celeste soavità, nella croce è vigore di mente, nella croce è gaudio di spirito, nella croce è somma di ogni virtù, nella croce è perfezione di santità.

Non v'è salute per l'anima, nè speranza d'eterna vita, che nella croce.

Dunque prendi la tua croce, e segui Gesù; chè perverrai a vita eterna.

Egli è andato avanti portandosi la croce, ed è per te morto in croce; perchè anche tu porti la tua croce, e aneli di morir sulla croce.

Che se morrai con lui, con lui pure vivrai: e se nella pena gli sarai stato compagno, anche gli sarai compagno nella gloria.

— 3 —

Ecco, che nella croce sta il tutto, e tutto consiste nel morirvi. Nè v'è altra strada che meni alla vita, e alla vera pace interiore, se non la via della santa croce, e della quotidiana mortificazione.

Va' dove vuoi, cerca quanto vuoi; ma fuori della via della santa Croce, non troverai strada più sublime al di sopra, nè più sicura al di sotto.

Disponi e ordina tutto come ti pare e piace; ma non saprai far tanto, che non abbia a patir sempre qualcosa, o tu voglia o no; e così t'abbatterai sempre nella croce.

Imperocchè, o sentirai dolore nel corpo, o sosterrai nell'anima tribolazione di spirito.

— 4 —

Sarai talora abbandonato da Dio, e talora travagliato dal prossimo; e spesso (ch'è più) diventerai grave a te medesimo.

E neanche potrai esserne liberato o alleviato per alcun rimedio o conforto; ma ti converrà soffrire per insino che piacerà a Dio.

Chè Dio vuole ti assuefaccia a patir tribolazione senza conforto, e ti sottometta a lui in tutto, e per tribolazione diventi più umile.

Niuno sente così nel cuore la passione di Cristo, quanto quegli che avrà dovuto soffrir qualcosa di somigliante.

La croce dunque è sempre in pronto, e t'aspetta dovunque.

Non puoi sfuggirla, ovunque tu corra; perchè in ogni luogo ove anderai, sempre porti teco te medesimo, e te medesimo troverai.

Volgiti di sopra, volgiti di sotto, guardati fuori o dentro, dappertutto troverai la croce;

e in tutto t'è necessario aver pazienza, se vuoi conservar la pace interiore e meritare la corona sempiterna.

— 5 —

Se porti volentieri la croce, essa porterà te, e ti condurrà al desiderato fine; dove sarà pure il fine del patire, che non può esser quaggiù.

Se la porti per forza, te ne fai un peso, e t'aggravi sempre più; mentre poi ti convien portarla a ogni modo.

Se getti via una croce, sicuramente ne troverai un'altra, e forse più pesa.

— 6 —

Credi tu di sfuggire ciò che niuno dei mortali potè scansare? Fuvvi santo al mondo senza croce e tribolazione?

Nemmeno il nostro Signore Gesù Cristo stette un'ora senza dolor di passione, finchè visse. Imperocchè bisognava che Cristo patisse, e resuscitasse da morte, e così entrasse nella sua gloria. [1]

E tu, perchè cerchi una strada diversa da questa via regia, ch'è la via della santa Croce?

---

[1] S. Luca, XXIV, 26 e 46.

— 7 —

Tutta la vita di Cristo fu croce e martirio; e tu vorresti per te riposo e gaudio?

Sbagli, sbagli, se cerchi altro che patire tribolazioni: perchè tutta questa vita mortale è piena di miserie, e stampata intorno di croci.

E quant'uno più avanzerà nello spirito, tanto più gravi croci bene spesso troverà; perchè il dolore del suo esilio aumenta coll'amore.

— 8 —

Ma chi è afflitto in tanti modi, non è peraltro senza sollievo di consolazione; imperocchè sente che dal portar la croce se gli accresce un gran frutto.

Alla quale se volontariamente si sottopone, ogni peso di tribolazione gli si converte in fiducia di celeste conforto.

E quanto più per l'afflizione è fiaccata la carne, tanto più per l'interna grazia si corrobora lo spirito.

Ed anzi alle volte si riconforta in modo nell'affetto della tribolazione e dell'avversità, per amore di conformarsi a Gesù crocifisso, che non vorrebbe mai essere senza dolore e tribolazione; stimandosi tanto più accetto a Dio, quanto ha più e più fortemente patito per lui.

Nè questo avviene per virtù dell'uomo, ma per grazia di Cristo; la quale può ed opera tali cose nella fragile carne, ch'ella in fervore di spirito imprende ed ama quello che naturalmente aborrisce sempre ed evita.

— 9 —

Non è connaturale all'uomo portar la croce, amar la croce, gastigare il corpo e ridurlo in servitù, fuggir gli onori, sopportar volentieri i dispregi, aversi a vile e bramar che altri ci abbia, soffrire qualunque avversità e danno, e niente di prospero desiderare in questo mondo.

Se guardi a te medesimo, non potrai far da te nulla di tutto questo.

Ma se confidi nel Signore, ti verrà dal cielo la fortezza, e ti sarà dato di signoreggiare il mondo e la carne.

Nè pur temerai il nemico infernale, ove tu sii armato di fede e segnato della croce di Cristo.

— 10 —

Mettiti dunque, come buono e fedel servo di Cristo, a portare virilmente la croce del tuo Signore, crocifisso per amore di te.

Preparati a tollerare molte avversità e vari incomodi in questa misera vita; perchè così

sarà per te in qualunque luogo tu sii, e così veramente troverai dovunque vada a nasconderti.

È necessario che sia così, e non c'è altro scampo dalla tribolazione de' mali e dal dolore, che aver pazienza.

Bevi avidamente il calice del Signore, se vuoi essergli amico, ed aver parte con esso.

In quanto a consolazioni, lascia fare a Dio: di questo disponga lui, come più gli piace.

Tu poi apparecchiati a sopportar le tribolazioni, e considerale come grandissime consolazioni; perchè i patimenti di questa vita, posto che tu solo gli potessi soffrir tutti, non son condegni a meritare la gloria futura, che sarà rivelata in noi.[1]

— 11 —

Quando avrai fatto tanto, che la tribolazione ti sia dolce, e ti piaccia per amor di Cristo, allora di' che stai bene con te, avendo trovato il paradiso in terra.

Ma finchè il patire ti rincresce, e procuri di scansarlo, sempre t'anderà male; e la tribolazione che fuggi, ti verrà dietro dovunque.

---

[1] A' Romani, VIII, 18.

— 12 —

Se t'adatti a fare il dover tuo, cioè a patire e a morire, subito ti troverai meglio, e avrai pace.

Anche se tu fossi rapito fino al terzo cielo con Paolo, non saresti mica sicuro di non avere a patire qualche avversità. Io (disse Gesù) gli farò vedere quanto ha da patire per il mio nome. [1]

Tu hai dunque da patire, se ti piace d'amar Gesù, e a lui servire per sempre.

— 13 —

Dio volesse che tu fossi degno di patir qualcosa per il nome di Gesù! oh quanta gloria ne avresti; quanta allegrezza ne prenderebbero tutt'i Santi di Dio, e quanta edificazione il tuo prossimo!

Imperocchè tutti lodano la pazienza, quantunque sien pochi quelli che se la sentano di patire.

Tu pertanto dovresti patir volentieri un poco per Cristo, quando molti patiscono cose più gravi pel mondo.

---

[1] Atti degli Apostoli, IX, 16.

— 14 —

Sappi bene, che tu devi vivere una vita di morte. E quanto più l'uomo muore a se medesimo, tanto più comincia a vivere a Dio.

Nessuno è buono a comprender le cose celesti, se prima non si sottopone a soffrire le avversità per amore di Cristo.

Non v'ha cosa più accetta a Dio, nè più salutare per te in questo mondo, che patire per Cristo di buona voglia.

E se tu avessi a scegliere, tu dovresti piuttosto desiderare d'avere a patire per Cristo, che d'esser ricreato da molte consolazioni; perchè allora saresti più simile a Cristo, e più conforme a tutt'i Santi.

Chè il nostro merito e il profitto del nostro stato non consiste nelle molte soavità e consolazioni, ma sì nel tollerare molti pesi e tribolazioni.

— 15 —

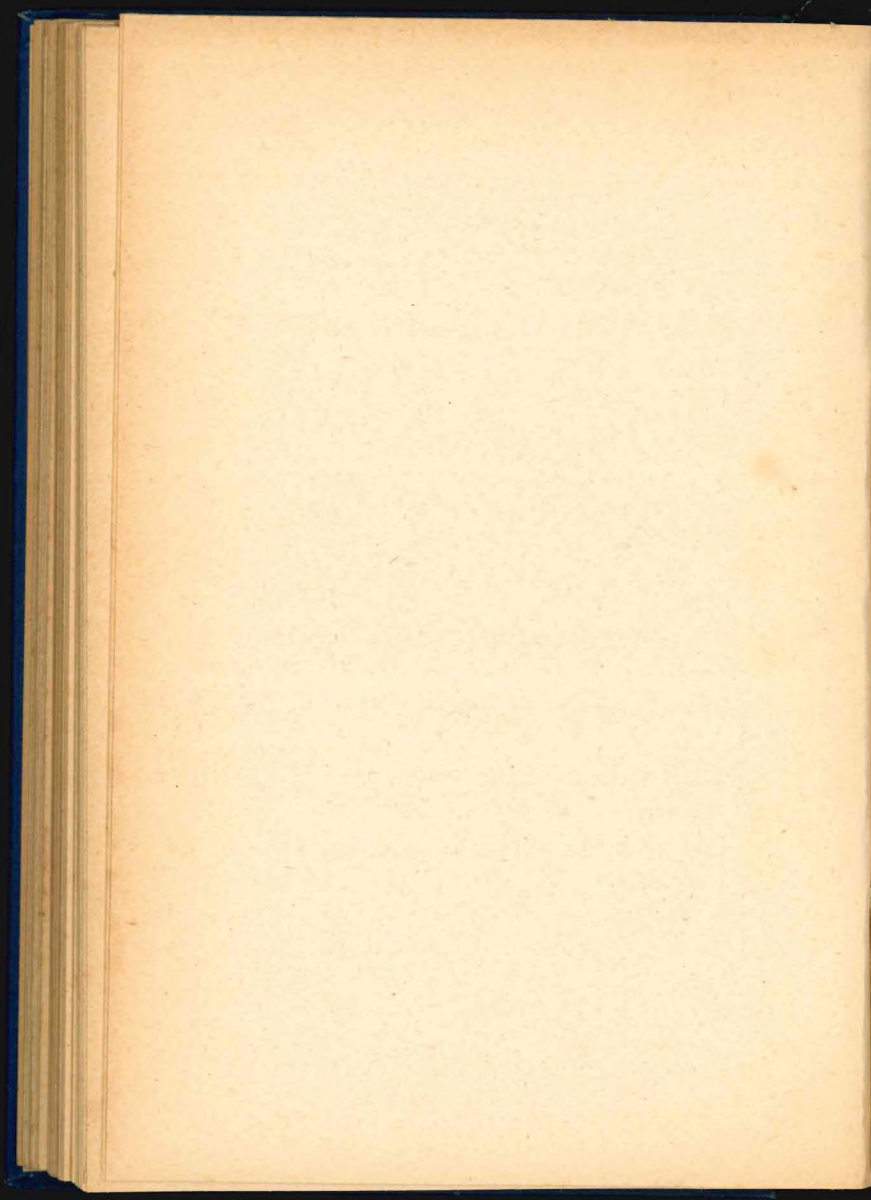
Se vi fosse stato qualcosa di meglio e di più utile alla salute degli uomini, che il patire; Cristo, senza dubbio, ce l'avrebbe mostrato con le parole e l'esempio.

Nel modo che esorta chiaramente a portar la croce i discepoli suoi e tutti quelli che vo-

glion seguirlo, dicendo: Se c'è chi voglia venirmi dietro, rinneghi se stesso, e prenda la sua croce, e mi segua.[1]

Or dunque, dopo aver letto e meditato ben bene, questa è infine la conclusione: Che per mezzo di molte tribolazioni ci bisogna entrare nel regno di Dio.[2]

---

[1] S. Matteo, XVI, 24.
[2] Atti degli Apostoli, XIV, 21.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO TERZO

DELL'INTERNA CONSOLAZIONE

CAPITOLO I.

DELL'INTERNO PARLARE CHE FA CRISTO ALL'ANIMA FEDELE.

— 1 —

Ascolterò che cosa dica il Signore Dio dentro di me.[1]

Beata quell'anima che ascolta il Signore che le parla dentro, e dalla sua bocca riceve la parola di consolazione!

Beate le orecchie che stanno attente al dolce suono delle divine ispirazioni, e non sentono nulla de' rumori del mondo!

[1] Salmi, LXXXIV, 8.

Beate davvero le orecchie, che non il frastuono di fuori, ma ascoltano la verità che parla e ammaestra interiormente!

Beati gli occhi, serrati alle cose esteriori, e fisi alle interne!

Beati coloro che si raccolgono ben addentro, e coll'esercitarsi ogni giorno s'adoperano di rendersi sempre più capaci degli arcani celesti!

Beati quelli il cui contento è d'attendere a Dio, e sanno sbrigarsi di ogn'impaccio mondano.

Considera qui, o anima mia, e chiudi le porte de' tuoi sensi, per poter sentire che cosa dica dentro di te il tuo Signore Iddio.

— 2 —

Questo dice il tuo Diletto: Io sono la tua salute, la tua pace e la tua vita.

Sta' con me, e troverai pace.

Lascia andare il transitorio, e procura l'eterno.

Che son mai le cose temporali, se non seduzioni? E che ti giovano tutte le creature, ove tu sia abbandonata dal Creatore?

Dunque, dicendo addio a tutto, renditi piacente e fedele al tuo Creatore, acciocchè tu possa conseguire la vera beatitudine.

CAPITOLO II.

COME LA VERITÀ PARLA DENTRO SENZA STREPITO DI PAROLE.

— 1 —

Parla, o Signore, chè il tuo servo ti ascolta.[1]

Io sono il tuo servo: dammi intendimento per comprendere i tuoi precetti.[2]

Piegami il cuore alle parole della tua bocca: il tuo parlare discenda come rugiada.[3]

Una volta i figliuoli d'Israello dicevano a Mosè: Parla tu a noi, e noi ti udiremo; non ci parli il Signore, chè non s'abbia a morire.[4]

Io no, o Signore, io no che non prego così; ma piuttosto con Samuele profeta, umile e ardentemente ti supplico: Parla, o Signore, chè il tuo servo ti ascolta.[5]

Non mi parli Mosè o alcuno de' Profeti; anzi parlami tu, Signore Iddio, che se' quello che ispiri e illumini tutti i Profeti: imperocchè tu solo, senza costoro, mi puoi perfettamente am-

---

[1] I de' Re, III, 9.

[2] Salmi, CXVIII, 125.

[3] Deuteronomio, XXXII, 2.

[4] Esodo, XX, 19.

[5] I de' Re, III, 9.

maestrare; mentr'essi, senza di te, non concluderanno nulla.

— 2 —

E' possono, sì, dar suono di parole, ma non conferiscono lo spirito.

Dicono di bellissime cose; ma, se tu taci, non infiammano il cuore.

Insegnano la lettera, ma tu n'apri il senso.

Annunziano i misteri, ma tu dischiudi l'intelligenza di ciò che vi è adombrato.

Bandiscono i comandamenti, ma tu ci aiuti a mettergli in opera.

Mostran la via, ma tu da'animo a camminare.

E' provvedono solamente all'esterno, ma tu ammaestri e illumini i cuori.

Essi annaffiano al di fuori, ma tu doni la fecondità.

Essi gridano a parole, ma tu dài intelligenza all'udito.

— 3 —

Non mi parli dunque Mosè, ma tu, Signore Dio mio, eterna verità; acciò non abbia a morire, e rimaner senza frutto, come avverrebbe qualora io fossi solamente ammonito di fuori e non acceso dentro; acciò non mi sia a con-

danna la parola ascoltata e non adempita, conosciuta e non amata, creduta e non osservata.

Parla dunque, o Signore, chè il tuo servo ascolta: imperocchè tu hai parole di vita eterna.[1]

Parlami a qualche consolazione dell'anima mia, a emenda di tutta la mia vita, come pure a gloria e a perpetuo onor tuo.

CAPITOLO III.

COME LE PAROLE DI DIO SI DEBBANO ASCOLTARE CON UMILTÀ.

— 1 —

Ascolta, o figliuolo, le mie parole, parole soavissime, che sorpassano tutta quanta la scienza dei filosofi e de' sapienti di questo mondo.

Le mie parole sono spirito e vita,[2] nè son da stimare a senso dell'uomo.

Non vanno fatte servire a vana compiacenza; ma bisogna ascoltarle in silenzio, e riceverle con ogni umiltà e affetto grande.

---

[1] I de' Re, III, 9; S. Giovanni, VI, 69.

[2] S. Giovanni, VI, 64.

— 2 —

E io ho detto: Beato colui, o Signore, che sarà ammaestrato da te, e istruito della tua legge; acciocchè tu gli renda men duri i giorni della sventura, [1] e non resti desolato sopra la terra.

— 3 —

Io, dice il Signore, da principio ammaestrai i Profeti, e ancora non cesso di parlare a tutti; ma molti sono sordi e duri alla mia voce.

I più ascoltano meglio il mondo, che Dio; e seguono più facilmente l'appetito della loro carne, che il divino beneplacito.

Il mondo promette cose temporali e dappoco, e a lui si serve con grande ardore: ne prometto io di somme ed eterne, e i cuori degli uomini rimangono inerti.

Dov'è uno che in tutto mi serva e obbedisca con l'istessa premura che servesi al mondo e a'suoi padroni? Vergognati, o Sidone; così dice il mare. [2] E se ne vuoi sapere il perchè, sta'a sentire.

Per uno scarso guadagno si corre un gran

[1] Salmi, XCIII, 12, 13.
[2] Isaia, XXIII, 4.

viaggio; mentre per la vita eterna son molti che stentano di muovere un piede anche una volta.

Si cerca vil prezzo; per un soldo qualche volta si fa una lite, ch'è una vergogna; non si bada a travagliar notte e giorno per una cosa vana e per una promessa da nulla.

— 4 —

Ma, ohimè! per un bene permanente, per un premio inestimabile, per un sommo onore e per una gloria immortale, siam pigri a ogni poco di fatica.

Vergognati dunque, o servo infingardo e querulo, che costoro sieno più pronti alla perdizione, che non tu alla vita.

Più s'allegrano costoro per la vanità, che non tu per la verità.

Pur qualche volta la loro speranza va fallita; ma la mia promessa non manca mai a nessuno, nè rimanda senza nulla chi ha fede in me.

Quel che ho promesso, io lo darò: quel che ho detto, io lo farò; se peraltro resterà l'uomo sino alla fine fedele all'amor mio.

Io sono remuneratore di tutti i buoni, e severo sperimentatore di tutti i devoti.

— 5 —

Scriviti in cuore le mie parole, e meditale attentamente; perchè al tempo della tentazione ti saranno molto necessarie.

Quel che non capisci quando leggi, lo saprai il giorno che sarò a visitarti.

In due modi soglio visitare i miei eletti, cioè per la tentazione e per la consolazione.

E due lezioni do loro ogni giorno: l'una, riprendendo i loro vizi; l'altra, esortando ad avanzare nelle virtù.

Per chi riceve le mie parole e le disprezza, vi sarà il suo giudice nel giorno estremo.[1]

— 6 —

Orazione per impetrare la grazia della devozione.

Signore Dio mio, tu se' ogni mio bene. E chi son io, che osi di parlare con te? Io sono un tuo poverissimo servitorello, e un vile vermicciuolo; molto più povero e spregevole di quel che sappia e ardisca dire.

Ricordati dunque, o Signore, ch'io sono un nulla, che nulla ho, nulla valgo.

---

[1] S. Giovanni, XII, 48.

Tu solo buono, tu giusto e santo; tu puoi tutto, dài tutto, riempi tutto: solamente il peccatore tu lasci vuoto. Rammentati, o Signore, delle tue misericordie, [1] e riempimi il cuore con la tua grazia, tu che non vuoi rimangano vuote l'opere tue.

— 7 —

Come poss'io sopportarmi in questa misera vita, ove la misericordia e la grazia tua non mi dia conforto?

Non rivoltare da me la tua faccia, non voler differire la tua visita, non mi privare della tua consolazione, acciocchè l'anima mia non diventi dinanzi a te come terra senz'acqua. [2]

O Signore, insegnami a far la tua volontà; [3] insegnami a vivere degnamente e umilmente al tuo cospetto: poichè tu sei la mia sapienza; tu che veramente mi conosci, e già mi conoscevi prima che il mondo fosse, e prima che al mondo venissi.

---

[1] Salmi, XXIV, 6.
[2] Salmi, CXLII, 6.
[3] Salmi, CXLII, 10.

CAPITOLO IV.

COME SI HA DA VIVERE ALLA PRESENZA DI DIO IN VERITÀ E UMILTÀ.

— 1 —

Figliuolo, cammina alla mia presenza in verità, e nella semplicità del tuo cuore cerca sempre di me.

Chi cammina dinanzi a me in verità, sarà difeso da' cattivi incontri, e la verità camperallo da' seduttori e dalle detrazioni degl' iniqui.

Se la verità ti faccia libero, sarai libero veramente, e non curerai le ciarle degli uomini.

— 2 —

Signore, è pur vero. Si faccia meco, ti prego, come tu dici. La tua verità mi ammaestri; essa mi custodisca, e mi conservi sinch' io giunga a fine di salute.

Essa mi liberi da ogni affetto malvagio e amore disordinato, e teco camminerò con grande libertà di cuore.

— 3 —

Io ti ammaestrerò, dice la Verità, di quelle cose che sono diritte e accettevoli dinanzi a me.

Pensa a' tuoi peccati con gran dispiacenza e amarezza; e non ti creder mai qualcosa per aver fatto dell'opere buone.

Infatti se' peccatore, e soggetto e impacciato di molte passioni.

Di tua natura cali sempre al niente; presto cadi, presto se' vinto, presto ti turbi, presto ti rilasci.

Tu non hai nulla da gloriarti, ma ben molto da umiliarti, perchè se' troppo più debole di quello che tu possa comprendere.

— 4 —

D'ogni cosa che fai, nulla dunque ti paia un gran che.

Niente grande, niente prezioso e ammirando, niente degno di stima ti comparisca; niente alto, niente davvero laudabile e desiderabile, se non ciò ch'è eterno.

Sopra tutto ti piaccia l'eterna Verità, e sempre ti dispiaccia la tua somma viltà.

Nulla temere tanto, nulla tanto biasimare e fuggire, quanto i vizi e peccati tuoi; i quali ti debbono dispiacere più di qualsiasi danno nella roba.

Certi non camminano al mio cospetto con sincerità, ma guidati da una tal quale curiosità ed arroganza, vogliono sapere i miei segreti,

e intendere le alte cose di Dio; mentre trascurano sè e la propria salvezza.

Questi tali, avendomi contrario per la loro superbia e curiosità, spesso danno dentro in gran tentazioni e peccati.

— 5 —

Temi i giudizi di Dio, paventa l'ira dell'Onnipotente. Non voler poi discutere l'opere dell'Altissimo; ma piuttosto scrutina le tue iniquità, in quante maniere peccasti, e quante mai cose buone trascurasti.

Alcuni ripongono tutta la lor devozione ne' libri, altri nelle imagini, altri poi ne' segni esteriori e nelle cerimonie.

Alcuni mi hanno sulle labbra, ma poco nel cuore.

Ma vi son altri, che illuminati nell'intelletto, e nell'affetto purgati, anelano sempre alle cose eterne, di mala voglia odono parlare delle terrene, nè senza pena servono alle necessità della natura; e questi intendono ciò che parla in loro lo spirito di verità.

Il quale insegna loro a disprezzare le cose terrene ed amar le celesti, a non curarsi del mondo, e giorno e notte desiderare il cielo.

CAPITOLO V.

DE' MARAVIGLIOSI EFFETTI DEL DIVINO AMORE.

— 1 —

Ti benedico, o Padre celeste, Padre del mio Signore Gesù Cristo, che ti se' degnato rammentarti di me poveretto.

O Padre delle misericordie, e Dio di tutta consolazione, ti ringrazio, perchè talora ricrei con la tua consolazione me indegno di qualunque conforto.

Ti benedico sempre e glorifico, con l'unigenito tuo Figliuolo e con lo Spirito Santo consolatore, ne' secoli de' secoli.

Oh Signore Dio, mio amatore santo, quando tu verrai nel mio cuore, le mie viscere giubbileranno tutte.

Tu sei la mia gloria, e il giubbilo del mio cuore: tu la speranza mia, e il mio refugio, nel giorno della mia tribolazione.

— 2 —

Ma siccome io sono ancora debole nell'amore, ed imperfetto nella virtù, pertanto ho bisogno d'essere confortato e consolato da te: e

perciò visitami spesso, e istruiscimi nelle sante discipline.

Liberami dalle ree passioni, e sana il mio cuore da tutti gli affetti disordinati, affinchè, sanato interiormente e bene purgato, diventi buono ad amare, forte a patire, costante a perseverare.

— 3 —

Gran cosa è l'amore, gran bene per ogni conto: chè egli solo fa lieve ogni peso, e tollera con animo uguale ogni disuguaglianza.

Perchè porta il peso senza sentirlo, e fa dolce e gustosa ogni amarezza.

Il nobile amore di Gesù sprona a cose grandi, e spigne a desiderar sempre cose più perfette.

Amore tende all'alto, nè soffre d'esser trattenuto da veruna cosa bassa.

Amore vuol esser libero, e alieno da qualsiasi affezione mondana, acciò che non gli sia impedito l'interno vedere, e da qualche temporale comodità non rimanga impacciato, nè per disagio sia vinto.

Nulla è più dolce dell'amore, nulla più forte, nulla più sublime, nulla più espansivo, nulla più giocondo, nulla più dovizioso, nulla mi-

gliore in cielo ed in terra: imperocchè amore è nato da Dio, nè può sovra cose create quietarsi, ma in Dio solo.

— 4 —

L'amante vola, corre, giubbila, è libero, e non si può tenere.

Dà tutto pel tutto, e il tutto trova in tutte le cose; perchè riposa in quell'uno, ch'è il sommo sopra tutte le cose, dal quale ogni bene emana e procede.

Non bada a doni; ma più che a tutt'i beni, guarda al donatore.

Spesso amore non conosce misura, ma fuor di misura divampa.

Amore non sente peso, non cura fatiche, vorrebbe fare più di quello che può, non mette in campo impossibilità, perchè si crede lecito e possibile tutto.

E però è buono a ogni cosa, e molte ne fa e vi riesce; mentre chi non ama, manca e soccombe.

— 5 —

Amore veglia, e anche dormendo è vigilante.

Affaticato, non è stanco; pressato, non opera per forza; minacciato, non si turba; ma,

come fiamma vivace e ardente fiaccola, si spigne in alto, e va oltre securo.

Chi ama, sa ben egli che gridi questa voce. Forte grido agli orecchi di Dio è quel caldo affetto dell'anima, che dice: Dio mio, amor mio; tu se' tutto mio, ed io son tutto tuo.

— 6 —

Spandimi nell'amore, affinchè impari a gustare con la interna bocca del cuore quanto l'amare sia dolce, e lo struggersi e 'l notar nell'amore.

Che io sia preso dall'amore, levandomi sopra me stesso, per eccesso di fervore e stupore.

Ch'io canti l'inno dell'amore; te segua, diletto mio, in alto; l'anima mia si strugga nelle tue lodi, giubbilando d'amore.

Ch'io ami te più di me, e me solamente per te, e in te quelli che t'amano davvero, come vuole la legge d'amore, ch'è un raggio della tua luce.

— 7 —

Amore è pronto, sincero, pio, giocondo e gaio, forte, paziente, fedele, prudente, longanime, virile, nè pensa mai a se medesimo.

Imperocchè quando uno pensa a se medesimo, allora finisce d'amare.

Amore è cauto, umile e retto, non molle, non leggero, nè bada alle vanità; sobrio, casto, fermo, quieto, e nei sensi ben custodito.

Amore è soggetto ed obbediente a' superiori, vile e spregevole agli occhi propri, devoto e riconoscente a Dio, in cui sempre confida e spera, anche quando non gli si fa sentire; perchè non si vive in amore senza pena.

— 8 —

Chi non è disposto a patir tutto, e a far sua la volontà del Diletto, non è degno del nome di amante.

L'amante deve abbracciar volentieri per amor del Diletto quant'havvi di grave e d'amaro, nè per contrarietà che sopravvenga separarsi da lui.

CAPITOLO VI.

DELLA PROVA DEL VERO AMATORE.

— 1 —

Figliuolo, tu non sei ancora forte e prudente amatore.

— 2 —

Perchè, o Signore?

— 3 —

Perchè a ogni piccola contrarietà lasci andare l'impresa, e cerchi consolazione con troppa avidità.

Il forte amatore è fermo contro le tentazioni, nè si lascia persuadere dalle malizie dell'inimico. Nel modo che io gli sono gustoso nelle prosperità, neppur si disgusta di me nelle cose avverse.

— 4 —

L'amatore prudente non guarda tanto al dono dell'amante, quanto all'amore di chi dona.

Attende piuttosto all'affetto che a' beni, e pospone all'amico tutti quanti i donativi.

Il nobile amatore non s'appaga del dono, ma guarda a me sopr'ogni dono.

Se qualche volta non hai verso di me o de' miei Santi quel buon fervore che vorresti, non è mica tutto a perdita!

Quel buono e dolce affetto, che talora provi, è un frutto della grazia ch'è in te, e un quasi pregustare la patria celeste; sul quale non bisogna far troppo assegnamento, perchè va e viene.

Invece è indizio di virtù e di merito grande

il combattere contro i cattivi movimenti dell'animo, e il disprezzare le suggestioni del diavolo.

— 5 —

Non ti turbino dunque le strane fantasie, sieno pure di che si voglia.

Mantieni ben saldo il proposito, e la intenzione diritta verso Dio.

Non è un'illusione, se talora sei rapito a un tratto in estasi, e poi subito ritorni alle consuete frivolezze del cuore.

Imperocchè tu piuttosto le soffri involontario, di quello che tu le cerchi; e mentre che le ti dispiacciono, e vi resisti, ci è merito e non scapito.

— 6 —

Sappi che l'antico avversario fa di tutto per impedire i tuoi buoni desideri, e distoglierti da ogni devoto esercizio: cioè dal culto de' Santi, dalla pia memoria della mia passione, dalla salutare reminiscenza de' tuoi peccati, dalla custodia del proprio cuore, e dal fermo proponimento di avanzare nella virtù.

E' ti soffia molti cattivi pensieri, per cagionarti tedio e paura, per ritrarti dall'orazione e dalla lettura santa.

Gli dispiace l'umile confessione; e, se potesse, ti farebbe lasciare la Comunione.

Non gli credere, nè lo curare, quantunque spesso abbia teso lacci per incalappiarti.

Incolpa lui di quanto ti mette in capo di cattivo e di turpe.

E digli: Va' via, spirito immondo; vergognati, o miserabile: tu se' sozzissimo, che tali cose mi poni dentro le orecchie.

Partiti da me, seduttore pessimo: tu non avrai in me ragione veruna: ma Gesù sarà con me, come forte guerriero, e tu rimarrai confuso.[1]

Preferisco morire, e soggiacere a qualunque pena, che consentire a te.

Taci e ammutolisci;[2] io non ti starò più a sentire, quand'anche tu mi macchinassi molte più molestie. Il Signore è mia luce e mia salute: chi temerò io?[3]

Se avessi pur contro degli eserciti, il mio cuore non tremerà. Il Signore è mio protettore e redentore mio.[4]

---

[1] Geremia, XX, 11.
[2] S. Marco, IV, 39.
[3] Salmi, XXVI, 1, 3.
[4] Salmi, XVIII, 15.

— 7 —

Combatti come buon soldato: e se mai per fragilità cadi, riprendi forze più gagliarde di prima, confidando in una maggiore grazia mia; e guardati bene da compiacenza vana e da superbia.

Molti per questo son tratti in errore, e talora cadono in una cecità quasi incurabile.

T'insegni a stare in guardia e in una continua umiltà questa rovina de' superbi, che stoltamente presumono di loro medesimi.

CAPITOLO VII.

COME SI DEBBA OCCULTARE LA GRAZIA SOTTO LA CUSTODIA DELL'UMILTÀ.

— 1 —

Figliuolo, t'è più utile e più sicuro il nascondere la grazia della devozione; e non insuperbirtene, nè molto parlarne, nè troppo pensarvi; ma piuttosto disprezzar te stesso, e come indegno temer di quel dono.

Non bisogna poi affezionarcisi troppo, chè può ben presto accadere il rovescio.

Essendo in grazia, pensa come tu soglia esser misero e povero quando non l'hai.

Nè credere di far profitto nella vita spirituale solamente quando tu abbia la grazia della consolazione, ma ancora quando tu umile, rassegnato e paziente, ne sopporterai la sottrazione: sì veramente, che neppur allora ti raffreddi nello studio della preghiera; che non tralasci punto le altre opere che avevi in costume di fare, facendole anzi come meglio potrai e saprai, e volentieri per quanto sta a te; che non trascuri affatto te medesimo per l'aridità o per l'angustia di spirito in cui ti trovi.

— 2 —

Molti vi sono in vero, i quali, se non riesce la cosa a lor modo, diventan subito impazienti o accidiosi.

Ma l'uomo non è sempre padrone della sua strada;[1] chè a Dio sta il dare e il consolare, quando vuole, e quanto vuole, e chi vuole, come a lui piaccia, e non più.

Certi sconsigliati si rovinarono da loro medesimi per la grazia della devozione, perchè vollero fare più di quello che potevano, non considerando quanta fosse la loro pochezza, ma andando dietro piuttosto all'affetto del cuore che al giudizio della ragione.

---

[1] Geremia, X, 23.

E perchè presunsero di fare più che a Dio non piaceva, presto perdettero la grazia.

Son fatti poveri, e lasciati vili coloro, che avevan posto il nido nel cielo; acciocchè umiliati e spogliati, imparino non a volare con le proprie ali, sì a confidare sotto le mie penne.

Quelli che sono ancor novizi e non pratichi nella via del Signore, ove non si governino col consiglio dei prudenti, possono facilmente rimanere ingannati e precipitare.

— 3 —

Che se invece di credere a quelli che hanno esperienza, vogliono seguitare il proprio parere, si mettono a rischio di finir male; ove non riescano ad abbandonar le loro idee.

È raro che soffrano umilmente d'essere guidati dagli altri, quelli che si reputano sapienti.

Meglio saper poco, e aver piccolo intendimento con umiltà, che possedere grandi tesori di dottrine con vana compiacenza.

Meglio è per te l'aver poco, che molto con pericolo d'insuperbire.

Non opera col debito senno chi s'abbandona all'allegrezza, dimentico della sua povertà di prima e del casto timor di Dio, il quale ha paura di perdere la grazia ottenuta.

Nè pure mostra d'avere abbastanza virtù colui, che nel tempo dell'avversità e di qualsiasi afflizione si butta al disperato, e pensa e sente di me con minor fiducia che non conviene.

— 4 —

Chi in tempo di pace si terrà troppo sicuro, spesso al punto della guerra si scoprirà per troppo scorato e pauroso.

Se tu sapessi startene sempre umile e piccolo dentro di te, e ben moderare e governare il tuo spirito, non incapperesti così facilmente in pericolo e offesa.

È buon consiglio, che tu, avendo concepito lo spirito del fervore, consideri quello che vorrà essere quando il lume si nasconda.

E quando ciò avvenga, pensa che può tornar di nuovo la luce, che io ti ho per un poco sottratto, per tua cautela e per mia gloria.

— 5 —

Siffatta prova spesse volte è più utile, che se tutto t'andasse a seconda della tua volontà.

Imperocchè i meriti non si misurano da questo; cioè se alcuno abbia molte visioni e consolazioni, o sia perito nelle Scritture, o trovisi in più alto grado: ma invece, se sia fondato in vera umiltà, e ripieno di carità divina; se

cerchi sempre l'onor di Dio puramente ed intieramente; se reputi un nulla se stesso, e si disprezzi davvero; e anche dagli altri più goda d'essere disprezzato e umiliato, che ricolmo d'onori.

CAPITOLO VIII.

DELLA BASSA STIMA DI SE MEDESIMO AGLI OCCHI DI DIO.

— 1 —

Parlerò io, così polvere e cenere, al Signore Iddio?[1] Se mi stimerò da più, ecco che tu mi stai contro; e le mie iniquità fanno vera testimonianza, nè ci posso ripetere.

Se poi mi reputerò vile, ritornerò al mio nulla, e mi gitterò dietro ogni stima di me medesimo, e mi terrò polvere come sono; sì mi sorriderà la tua grazia, e mi s'accosterà al cuore la tua luce, e ogni anche menomissima estimazione di me resterà affogata nel fondo del mio niente, e sparirà per sempre.

Quivi manifesti me a me; quello che sono, che fui, e a che venni: per esser io nulla, e non saperlo.[2]

---

[1] Genesi, XVIII, 27.
[2] Salmi, LXXII, 21.

Se sono abbandonato a me stesso, eccomi un nulla, e tutto infermità: se poi a un tratto mi riguardi, e subito divento forte, e mi riempio di nuova allegrezza.

Ed è miracolo, ch'io sia così tosto sollevato e così benignamente abbracciato da te, io che dal proprio peso son tirato sempre in giù.

— 2 —

Questo fa l'amor tuo graziosamente prevenendomi, e sovvenendomi in tante e tante necessità, guardandomi ancora da gravi pericoli, e scampandomi da mali, per dire il vero, innumerabili.

Perchè è certo, ch'io mi era perduto, amandomi io male; e che poi cercando te solo, e te amando sinceramente, ritrovai me stesso e te insieme; e da quest'amore imparai a cacciarmi anco più giù nel mio nulla.

Perchè tu, o Dolcissimo, mi fai troppo più che non merito, e più che non oso sperare o chiedere.

— 3 —

Sii tu benedetto, o Dio mio; chè quantunque io sia indegno d'ogni bene, pure la tua grandezza e bontà infinita non cessa mai di

beneficare anche gl'ingrati e quelli che son iti molto lontano da te.

Convertici a te, acciocchè siamo grati, umili e devoti; essendo tu la nostra salute, la virtù e fortezza nostra.

CAPITOLO IX.

CHE TUTTE LE COSE SONO DA RIFERIRE A DIO, COME AD ULTIMO FINE.

— 1 —

Figliuolo, io debbo essere il tuo supremo ed ultimo fine, se veramente desideri d'esser beato.

Con questa intenzione sarà purificato il tuo affetto, ch'è spesso malamente inchinato ad amar sè e le creature.

Imperocchè, se cerchi te medesimo in alcuna cosa, subito vieni meno e diventi arido internamente.

Riferisci dunque a me in principal modo ogni cosa, essendo io quegli che te l'ho data.

Così risguarda ciascuna cosa come derivante dal sommo bene: e pertanto, tutte debbono a me ridursi, come a propria origine.

— 2 —

Da me il piccolo e il grande, il povero e il ricco, quasi da viva fontana, attingono l'acqua viva: e quelli che spontaneamente e liberamente mi servono, riceveranno grazia per grazia.

Chi poi vorrà gloriarsi fuori di me, o dilettarsi in qualche suo proprio bene, non potrà riposare in vera allegrezza, nè allargare il cuore; ma sarà in molte guise impacciato e angustiato.

Non devi dunque farti bello di nessun bene, nè attribuire la virtù ad uomo che sia; ma tutto riferisci a Dio, senza di cui niente ha l'uomo.

Io ho dato ogni cosa, io rivoglio ogni cosa; e strettamente esigo d'esserne ringraziato.

— 3 —

Questa è la verità, che scaccia la vanagloria.

E se subentrerà la grazia celeste, e la carità vera, non avrà luogo invidia o rodimento di cuore, nè l'amor proprio si caccerà innanzi.

Imperocchè la carità divina vince tutto, e aumenta le forze dell'anima.

Se bene la intendi, vorrai rallegrarti in me

solo, in me solo sperare; perchè niuno è buono tranne Dio,[1] il quale dev'esser lodato sopr'ogni cosa e in ogni cosa benedetto.

CAPITOLO X.

COME, DISPREZZATO IL MONDO, SIA DOLCE COSA SERVIRE A DIO.

— 1 —

Ora parlerò daccapo, o Signore, e non tacerò: dirò all'orecchio del mio Dio, del mio Signore, e del mio Re, che sta in alto:

Oh com'è grande, Signore, la copia della tua dolcezza, riserbata a quei che ti temono![2] Ma che non se' tu per quelli che t'amano? che non se' tu per quelli che ti servono di vero cuore?

Ell'è veramente ineffabile la dolcezza della tua contemplazione, di che se' largo a' tuoi amanti!

Qui proprio mi facesti vedere quanta sia la dolcezza della tua carità: che, mentre io non era, mi creasti, e mentre io traviava lungi da te, mi ravviasti, acciò ti servissi, e mi comandasti d'amarti.

---

[1] S. Matteo, XIX, 16.
[2] Salmi, XXX, 24.

— 2 —

O fonte d'amore perenne, che dirò io di te? Come potrò scordarmi di te, che ti sei degnato ricordarti di me, anche dopo ch'io mi era immarcito e perduto?

Tu usasti misericordia al tuo servo più di quello si potesse sperare, e gli offeristi grazia e amicizia sopr'ogni suo merito.

Or che ti renderò io per tanto dono? Imperciocchè non a tutti è dato di dire addio al secolo, spogliandosi d'ogni cosa, e rendersi monaco.

Ma sarà egli un gran fatto, che io ti serva, se ogni creatura è tenuta a servirti?

No, non mi deve parere gran cosa il servirti; ma sì gran cosa e miracolo mi sembra, che tu ti degni di ricevere per servo e annoverare fra i tuoi cari servi me tanto povero e indegno.

— 3 —

Ecco, son tue le cose tutte che io ho, e con le quali ti servo.

Anzi è il rovescio; chè tu servi piuttosto a me, che non io a te.

Ecco che il cielo e la terra, da te creati in servigio dell'uomo, son pronti, e ogni giorno fan quello che tu hai comandato.

E questo è poco: chè fin gli Angeli creasti e deputasti in servigio dell'uomo.

Ma tutto è vinto da questo, che tu stesso ti sei degnato di servire all'uomo, ed hai promesso di dargli te medesimo.

— 4 —

Che ti darò io per tutti questi mila beni? Potess'io servirti tutt'i giorni di mia vita! Potess'io anche un giorno solo servirti degnamente!

In verità se' degno di ogni servigio, di ogni onore, e di eterna lode.

In verità se' il mio Signore, ed io povero tuo servo, obbligato a servirti con tutte le mie forze, che non dovrei stancarmi mai di lodarti.

Così voglio, così desidero; e tu degnati di supplire dove manco.

— 5 —

Grande onore, gloria grande il servirti, e per te ogni cosa disprezzare.

Imperocchè avranno grazia grande coloro, i quali volontariamente si saranno soggettati alla tua servitù santissima.

Troveranno la soavissima consolazione dello Spirito Santo quelli, che per amor tuo avran rigettato ogni diletto carnale.

Conseguiranno gran libertà di mente coloro, i quali per il tuo nome piglieranno la via angusta, e metteranno da parte qualunque cura mondana.

— 6 —

O servitù di Dio grata e gioconda, per cui l'uomo diventa libero e santo davvero!

O santo stato del religioso servizio, che rende l'uomo pari agli Angeli, degno del perdono di Dio, terribile ai demoni, e a tutt'i fedeli onorevole!

O servitù amabile e desiderabile sempre, per la quale si merita il sommo bene, e s'acquista un gaudio immortale!

CAPITOLO XI.

COME I DESIDERI DEL CUORE VADANO ESAMINATI E FRENATI.

— 1 —

Figliuolo, e'ti occorre tuttavia d'imparare molte cose, che non hai finquì appreso bene.

— 2 —

E quali sono, Signore?

— 3 —

Che tu conformi in tutto al mio beneplacito il tuo desiderio; che tu non sia amatore di te medesimo, ma cupido e studioso della mia volontà.

Spesso i desideri ti riscaldano e spingono con violenza: ma bada bene che tu non sia mosso più dal tuo vantaggio, che dal mio onore.

Se ci ho che far io, in qualunque modo io disponga, ti troverai contento: se poi c'è dentro un po' del tuo interesse, questo è per l'appunto ciò che t'impaccia ed aggrava.

— 4 —

Guarda dunque di non fissarti troppo in un desiderio, che avrai conceputo senz'avermi consultato; che poi tu non te n'abbia a pentire, e aver a sdegno quello che avanti ti piacque, e come migliore desiderasti.

Imperocchè non bisogna subito andar dietro a ogni affezione che a un tratto ci par buona; come non si vuole alla prima scansare ogni affezione che sembri l'opposto.

Anche nelle voglie e nei desideri buoni, bisogna qualche volta tenersi in briglia; acciocchè, per volerne troppa, tu non incorra in di-

strazione di mente, o tu non rechi scandalo agli altri per manco di misura, o trovando in altri inciampo, tu non abbia di subito a risentirti e dare il tuffo.

— 5 —

E altra volta bisogna usar violenza, e contrastar valentemente al sensuale appetito, nè badare a ciò che voglia o no la carne; ma piuttosto far di tutto che la stia, anco a suo dispetto, sottomessa allo spirito.

E va gastigata e tenuta a segno finchè non siasi assuefatta a tutto, a contentarsi del poco, a gustar le cose semplici, e a non bufonchiare quando una cosa vada a traverso.

CAPITOLO XII.

DELL'INSEGNAMENTO DI PAZIENZA, E DEL COMBATTERE CONTRO LE CONCUPISCENZE.

— 1 —

Signore Dio, per quanto sento, la pazienza m'è grandemente necessaria; perchè in questa vita ci accadono molte contrarietà.

Quindi, comunque provveda alla mia pace, la vita mia non può essere senza battaglia e dolore.

— 2 —

Così è, figliuolo. Ma io voglio che tu non cerchi una pace che non abbia tentazioni, o non soffra contrarietà.

Voglio anzi, che tu stimi d'aver trovata la pace quando sarai esercitato da varie tribolazioni, e provato in molte contrarietà.

Se tu dirai di non potere soffrir tanto, o come vorrai fare a sostenere il fuoco del purgatorio?

Di due mali bisogna sempre scegliere il minore.

Ora, perchè tu possa scampare dagli eterni supplizi avvenire, fa' di tollerare volentieri, per amor di Dio, i mali presenti.

Credi tu forse, che gli uomini di questo secolo patiscano poco o nulla? Non troverai ciò, neppure a cercare fra i molto agiatissimi.

— 3 —

Ma costoro, tu dici, hanno molti diletti, e contentano le proprie voglie: quindi senton poco le loro tribolazioni.

— 4 —

Sia pur così, che abbiano ciò che vogliono; ma quanto credi che possa durare?

Ecco, che quasi fumo si dilegueranno i beati del secolo, e de' loro passati gaudi non resterà neppur la memoria.

E anche vivendo, non ci riposano senz'amarezza e fastidio e paura.

Imperocchè non di rado da quella medesima cosa, ch'è per loro fonte di piacere, ricevono pena di dolore. Ed è giusto, che cercando e seguendo i piaceri disordinatamente, non se ne sazino senza confusione e amarezza.

O come brevi! o come falsi! come disordinati e brutti, questi piaceri!

E nondimeno gli uomini non l'intendono, a cagione dell'ebrietà e cechezza loro; ma come muti animali, per un picciol diletto di questa vita caduca, vanno incontro alla morte dell'anima.

Tu dunque, o figliuolo, non andar dietro alle tue concupiscenze, e raffrena i tuoi appetiti.[1] Compiaciti nel Signore, e ti darà quello che il tuo cuore domanda.[2]

— 5 —

Che se tu vuoi dilettarti davvero, ed essere da me più largamente consolato; sappi, che

[1] Ecclesiastico, XVIII, 30.
[2] Salmi, XXXVI, 4.

nel disprezzo di tutte le cose mondane, e nel distaccamento da tutt'i bassi piaceri, sarà la tua benedizione; e ti sarà renduta consolazione copiosa.

E quanto più ti distorrai da qualsivoglia sollazzo di creature, tanto più soavi e forti consolazioni troverai in me.

Ma non le potrai da principio conseguire, senza provare una certa tristezza e un penoso combattimento.

La vecchia consuetudine resisterà, ma poi sarà vinta da una miglior consuetudine.

La carne avrà che dire, ma sarà raffrenata dal fervore dello spirito.

L'antico serpente t'aizzerà e travaglierà, ma verrà fugato dall'orazione; e per di più, gli sarà chiusa l'entrata principale con le fruttuose operazioni.

CAPITOLO XIII.

DELL'OBBEDIENZA DELL'UMILE SOTTOPOSTO, AD ESEMPIO DI GESÙ CRISTO.

— 1 —

Figliuolo, chi s'affanna per sottrarsi dall'obbedienza, e'si sottrae pur dalla grazia; e chi cerca d'aver delle cose particolari, perde le comuni.

Chi non si assoggetta volentieri e spontaneo al superiore, è segno che la sua carne non gli obbedisce ancora perfettamente, ma spesso ricalcitra e brontola.

Impara dunque a sottometterti al tuo superiore con prontezza, se vuoi soggiogare la propria carne.

Chè più presto rimarrà vinto il nemico esteriore, se l'uomo interiore non sarà guasto.

Non vi ha più molesto e peggior nemico dell'anima, di te medesimo, quando non stai in pace collo spirito.

E però bisogna che tu concepisca un vero disprezzo di te medesimo, se vuoi potercene contro la carne ed il sangue.

Appunto perchè ancora ti ami troppo disordinatamente, tentenni a rassegnarti in tutto al volere degli altri.

— 2 —

Ma che cos'è mai, che tu per amor di Dio ti sottoponga ad un uomo, tu che se' polvere e nulla; quand'io, onnipotente ed altissimo, che dal nulla ho creato ogni cosa, mi sono assoggettato umilmente all'uomo per amor tuo?

Io mi son fatto il più umile e basso di tutti, per vincere con la mia umiltà la tua superbia.

O polvere, impara a obbedire. O terra e fango, impara a umiliarti, e ad incurvarti sotto i piedi di tutti.

Impara a rintuzzare le tue voglie, e a metterti in ogni sorta di soggezione.

— 3 —

Infiammati contro te medesimo, e non soffrire che in te alberghi alterigia: ma renditi così sommesso e piccolino, che tutti possano camminarti sopra, e quasi fango delle piazze pestarti.

Che hai tu da lamentarti, o uomo nullo?

O sozzo peccatore, che puoi tu rispondere a chi dice mal di te, se tante volte hai offeso Dio, e tante volte meritato l'inferno?

Ma l'occhio mio t'ebbe pietà, perchè l'anima tua fu preziosa al mio cospetto; e così tu venissi a conoscere l'amor mio, e mi fossi sempre grato dei benefizi, e ti dessi subito alla vera soggezione e umiltà, e portassi in pazienza il tuo dispregio!

CAPITOLO XIV.

DEL CONSIDERARE GLI OCCULTI GIUDIZI DI DIO PER NON INSUPERBIRSI NEL BENE.

— 1 —

O Signore, tu fai tuonare sopra di me i tuoi giudizi, e con timore e tremore scuoti tutte le mie ossa; e l'anima mia è altamente impaurita.

Io sto attonito, e considero che i cieli non son puri nel tuo cospetto.[1]

Se trovasti peccato negli Angeli, e non gli perdonasti, che sarà di me?[2]

Caddero le stelle dal cielo; e io, polvere, che mi presumo?

Caddero nel profondo anche quelli, le cui opere parevano lodevoli; e quelli che mangiavano il pane degli Angeli, gli ho veduti dilettarsi delle ghiande de' porci.

— 2 —

Non v'è dunque santità, se tu ritiri la tua mano, o Signore.

---

[1] Giobbe, XV, 15.
[2] Giobbe, IV, 18.

Non giova alcuna sapienza, se tu lasci di governare.

Non vale la fortezza, se tu cessi di conservarla.

La castità non è più sicura, se non la proteggi tu.

Niuna custodia di se medesimo giova, se non v'è anche la tua santa vigilanza.

Imperocchè, abbandonati, andiamo sommersi e periamo; ma visitati, ci leviamo su e viviamo.

Noi veramente siamo instabili, ma per te riceviamo fermezza; noi siamo tiepidi, ma tu ne riaccendi.

— 3 —

O come debbo sentire di me umilmente e bassamente! come stimare un nulla quel po' di bene che può sembrarmi d'avere!

O come debbo profondamente inchinarmi ai tuoi giudizi, vero abisso, o Signore; dove null'altro mi trovo d'essere, che nulla e poi nulla!

O peso immenso! o pelago che non si varca! dove nulla di me ritrovo, che il nulla in tutto.

Ove dunque si caccerà la gloria? ove la baldanza che si prende nella gloria?

Ogni vana gloria è assorbita nel profondo de' tuoi giudizi sopra di me.

— 4 —

Ch' è mai ogni carne nel tuo cospetto?

Vorrà forse la creta vantarsi a petto di colui che le dà forma?[1]

Come potrà gonfiarsi per vane parole, chi ha il cuore veramente sottomesso a Dio?

Non basta il mondo intero per fare insuperbire colui, che la verità si è reso soggetto; nè sarà smosso, per la lode di tutti gli uomini, chi stabilì tutta la sua speranza in Dio.

Imperocchè que' medesimi che parlano, eccoli tutti un nulla, e tutti svaniranno col suono delle parole: ma la verità del Signore rimane in eterno.[2]

CAPITOLO XV.

COME DOBBIAMO CONTENERCI E PARLARE CIRCA LE COSE DESIDERABILI.

— 1 —

Figliuolo, tu dirai in ogni cosa a questo modo: Signore, se a te piace, sia fatto così.

[1] Isaia, XX, 16.
[2] Salmi, CXVI, 2,

Signore, se questo è tuo onore, sia fatto nel nome tuo.

Signore, se vedrai che questo sia il mio bene, e lo giudicherai utile, concedimi che io me ne possa servire a tuo onore.

Ma se tu conoscessi che mi sarebbe nocivo, o non gioverebbe alla salute dell'anima mia, cavami cotal desiderio.

Chè non ogni desiderio, quand'anche all'uomo paia retto e buono, viene dallo Spirito Santo.

È difficile il giudicare con verità, se un buono o un cattivo spirito ti ecciti a desiderare una cosa piuttosto che un'altra, o se tu sia mosso da uno spirito privato.

Molti si trovarono alla fine ingannati, i quali da prima parevano guidati da buono spirito.

— 2 —

E però bisogna sempre desiderare e chiedere, con timor di Dio e con umiltà di cuore, quel che viene in mente come desiderabile, e soprattutto rassegnatamente starsene a me in ogni cosa, e dire:

Signore, tu sai quel ch'è meglio; sia così o così, come ti piacerà.

Da' quel che vuoi, e quanto vuoi, e quando vuoi.

Trattami come sai, e come a te piace più, e con più onore tuo.

Mettimi dove vuoi, e adopra meco liberamente in tutte le cose.

Io sono in tua mano; girami e rigirami per ogni verso.

Ecco, io sono il tuo servo, pronto a tutto; perchè non desidero di vivere per me, ma per te; e ciò fosse in modo degno e perfetto!

— 3 —

Orazione per adempiere la volontà di Dio.

Concedimi, o benignissimo Gesù, la tua grazia, affinchè ella sia con me, e meco fatichi, e perseveri meco sino alla fine.

Fa' che io sempre desideri e voglia ciò ch'è più accetto a te, e più caramente ti piace.

La tua volontà sia la mia, e la mia volontà segua sempre la tua, e con lei s'accordi perfettamente.

Abbia io teco un sol volere e disvolere: nè io possa volere o non volere, che quello tu vuoi o non vuoi.

— 4 —

Dammi di morire a tutte le cose del mondo, e d'amare l'essere disprezzato e sconosciuto in questo secolo, per amor tuo.

Dammi di riposare in te sopr'ogni cosa desiderata, e d'acquietare il mio cuore in te.

Tu se' la vera pace del cuore, tu il solo riposo: fuor di te, tutte le cose son dure ed inquiete. In questa pace medesima, cioè in te unico, sommo ed eterno bene, prenderò sonno e riposo.[1] Così sia.

CAPITOLO XVI.

COME IL VERO CONFORTO SI DEBBA CERCARE SOLAMENTE IN DIO.

— 1 —

Quanto io posso desiderare o pensare per mio conforto, non l'aspetto qui, ma nell'avvenire.

Anche s'io avessi tutti per me i piaceri del mondo, e mi fosse dato goderne tutte le delizie, è certo che non si potrebbe andare molto in lungo.

E però, anima mia, non potrai essere pienamente consolata, nè perfettamente ricreata, se non in Dio, consolatore dei poveri e accoglitore degli umili.

Aspetta un poco, anima mia, aspetta la di-

[1] Salmi, IV, 8.

vina promessa, e avrai l'abbondanza di tutti i beni nel cielo.

Se appetisci troppo disordinatamente i beni presenti, perderai gli eterni e celesti.

Abbi i temporali per l'uso, gli eterni nel desiderio.

Tu non puoi saziarti di un bene caduco, perchè non sei creata a godere di questi.

— 2 —

E anche se tu avessi quanti beni furon creati, non potresti esser felice e beata: ma in Dio, che creò tutte le cose, è riposta la intiera tua beatitudine e felicità, non quale è immaginata e lodata dagli stolti amatori del mondo, ma quale l'aspettano i buoni fedeli di Cristo, e la pregustano talora le anime devote e i mondi di cuore, la cui conversazione è nei cieli.[1]

È vano e breve ogni umano conforto.

Beato e verace conforto è quello che riceviamo dalla Verità interiormente.

L'uomo devoto porta sempre seco, ovunque vada, il suo consolatore Gesù; e gli dice: Signore Gesù, sii con me in ogni luogo e tempo.

Sia questa la mia consolazione: l'essermi caro di non avere un conforto dagli uomini.

---

[1] Ai Filippesi, III, 20.

E quando mi manchi la tua consolazione, il tuo volere e la giusta prova mi stiano in luogo di sommo conforto.

Imperocchè tu non vorrai esser adirato sempre, nè minacciare in eterno.[1]

CAPITOLO XVII.

COME SI DEBBA RIPORRE IN DIO OGNI SOLLECITUDINE.

— 1 —

Figliuolo, lasciami fare di te quel che mi pare: io so bene quel che fa per te.

Tu pensi da uomo: tu in molte cose giudichi come ti persuade l'affetto umano.

— 2 —

Signore, purtroppo è vero quel che dici. La sollecitudine che tu hai di me, è più grande di qualunque cura che io possa avere per me medesimo.

E troppo vive a caso chi non abbandona in te ogni sollecitudine propria.

Signore, purchè la mia volontà perseveri a stare diritta e ferma in te, fa' pur di me quello che ti piacerà.

---

[1] Salmi, CII, 9.

Imperocchè non può esser altro che bene, ciò che farai di me.

Se mi vuoi nelle tenebre, sii tu benedetto; e se mi vuoi nella luce, sii ancora benedetto. Se ti degni consolarmi, sii benedetto; e se mi vuoi tribolato, sii egualmente sempre benedetto.

— 3 —

Figliuolo, se tu vuoi camminar con me, così devi stare.

Bisogna che tu sia pronto a patire come a godere.

Così volentieri devi esser mendico e povero, come abbondante e ricco.

— 4 —

Signore, io soffrirò volentieri per amor tuo quanto permetterai che venga sopra di me.

Io voglio a un modo dalla tua mano il bene ed il male, il dolce e l'amaro, il lieto e il tristo; e di quanto m'accada, ringraziarti.

Guardami tu da ogni peccato, e io non temerò nè di morte nè d'inferno.

Basta che tu non mi rigetti in eterno, nè mi cassi dal libro della vita, per quanta tribolazione possa venirmi addosso, non n'avrò mai nocumento.

CAPITOLO XVIII.

COME, AD ESEMPIO DI CRISTO, SI DEBBANO SOPPORTARE PAZIENTEMENTE LE MISERIE TEMPORALI.

— 1 —

Figliuolo, io discesi dal cielo per tua salute: mi presi le tue miserie, non per forza ma per impulso di carità; affinchè tu imparassi ad aver pazienza, e a sopportar le miserie temporali senza rincrescimento.

Imperocchè dall'ora ch'io nacqui fino alla morte di croce, non sono stato mai senza patir dolore.

Io ebbi gran difetto delle cose temporali; sentii fare spesso molti lamenti di me; sopportai mansuetamente confusioni ed obbrobri; per benefizi riebbi ingratitudine, per miracoli bestemmie, per insegnamento rimproveri.

— 2 —

Signore, poichè tu sei stato paziente nella tua vita, in questo adempiendo soprattutto il comando del Padre tuo; è ben giusto che io, meschinello peccatore, mi sopporti in pazienza, conformandomi alla tua volontà, e finchè

piace a te, porti a mia salute il peso di questa vita corruttibile.

Che sebbene la presente vita paia grave, ella è peraltro già divenuta molto meritoria per grazia tua, e dietro il tuo esempio e sulle orme de' tuoi Santi pare ai deboli più tollerabile e serena.

Oltre di che, ella è divenuta più consolante che non fosse nell'antica legge; quando la porta del cielo stava serrata, e la strada ne pareva più oscura, mentre così pochi pensavano a procacciare il regno de' cieli.

Anzi, neppure i giusti e i destinati a salute potevano entrare nel regno celeste avanti che tu avessi patito e sodisfatto con la tua santa morte.

— 3 —

Oh di quanti ringraziamenti non ti son io debitore per esserti degnato di mostrare a me ed a tutti i fedeli la via retta e buona, che conduce all'eterno tuo regno!

Imperocchè la tua vita è la nostra via; e a te, che sei la nostra corona, c' indirizziamo per via della santa pazienza.

Se tu non ci avessi preceduti ed ammaestrati, chi si curerebbe di seguirti?

Oh quanti resterebbero bene addietro, se

non avessero da ragguardare ne' tuoi splendidi esempi!

Eccoci tuttavia tiepidi, dopo avere inteso tanti tuoi prodigi ed insegnamenti. Pensiamo che sarebbe, se non avessimo tanto lume per seguitarti!

CAPITOLO XIX.

DEL SOPPORTARE LE INGIURIE; E CHI SI MOSTRI VERO PAZIENTE.

— 1 —

Che è quello che tu dici, o figliuolo? Finisci di lamentarti, considerata la passione mia e degli altri Santi.

Per ora non hai resistito fino al sangue.[1]

Ciò che tu soffri, è poco a petto a quelli che ne hanno sofferte tante, così fieramente tentati, sì gravemente tribolati, e in sì vari modi provati e sbattuti.

Bisogna dunque, che tu ti riduca alla memoria quanto di più grave sostennero gli altri, perchè tu possa con maggiore facilità sopportare le tue miseriucce.

E se a te le non paressero piccole, bada non sia l'impazienza che ti fa parere così.

[1] Agli Ebrei, XII, 4.

Ma piccole e grandi che sieno, provati di sopportarle tutte con pazienza.

— 2 —

Quanto meglio ti disponi a patire, tanto più operi da savio, e più merito ne hai; e con l'animo pronto e adusato, sentirai meno il peso.

Nè dire: Non posso tollerar queste cose da un uomo come lui; nè io son uomo da sopportarmele; chè m'ha pregiudicato assai, e m'ha apposto cose, che non ci ho mai pensato: da un altro le piglierei in pace, quando vedessi di dovermele soffrire.

Questo è un pensare da sciocco, che non considera ciò ch'è pazienza; e non guarda a chi dee coronarla, ma sì al tale e al tal'altro, e a' torti ricevuti.

— 3 —

Non è vero paziente chi non vuol patire, se non quanto gli pare, e da chi gli pare.

E il vero paziente non bada da chi sia travagliato; se dal proprio superiore, se da un uguale o da un inferiore, se da un buono e sant'uomo o se da un perverso e indegno.

Ma da qualunque creatura gli venga la contrarietà, o quanta o quante volte, gli è indifferente; e riceve tutto dalla mano di Dio con

gratitudine, e lo reputa un gran guadagno; perchè non è cosa sì piccola dinanzi a Dio, che sofferta per amor suo, se ne possa andar senza merito.

— 4 —

Allestisciti dunque alla battaglia, se vuoi ottener la vittoria.

Senza combattimento non puoi pervenire alla corona della pazienza.

Se non vuoi patire, non vuoi esser coronato.

Se poi brami esser coronato, bravamente combatti, e reggi con pazienza.

Senza fatica non si va al riposo, nè senza lotta si arriva alla vittoria.

— 5 —

O Signore, rendimi possibile per grazia quello che a me sembra impossibile per natura.

Tu sai com'io possa soffrire poco; e com'io presto mi scoraggisca, punto punto che nasca d'avversità.

Qualunque prova di tribolazione mi doventi amabile e desiderabile nel tuo nome: imperocchè grandemente salutare è per l'anima mia il patire e l'esser travagliato per amor tuo.

CAPITOLO XX.

DEL CONFESSARE LA PROPRIA DEBOLEZZA, E DELLE MISERIE DI QUESTA VITA.

— 1 —

Io confesserò contro di me la mia iniquità;[1] confesserò a te, Signore, la mia debolezza.

Quel che m'abbatte e contrista, ell'è spesso una cosa da nulla.

Mi metto in animo di far da bravo; ma s'e'viene pur un fiato di tentazione, eccomi subito in grande angustia.

Ed è talora una baia quel che mi dà gran battaglia.

Poi, quando mi fo alquanto sicuro, per non accorgermi del pericolo, mi trovo quasi buttato in terra da un soffio.

— 2 —

Vedi dunque, o Signore, la mia picciolezza e fragilità, che tu ben conosci per ogni verso.

Abbimi compassione, e tirami su dal fango, ch'io non ci affoghi;[2] e non ci rimanga del tutto abbattuto.

---

[1] Salmi, XXXI, 5.
[2] Salmi, LXVIII, 15.

Questo è appunto ciò che frequentemente mi affligge, e mi confonde al tuo cospetto; l'esser tanto facile a cadere, e debole a resistere alle passioni.

E sebbene non ci acconsenta pienamente, pure quella persecuzione m'è fastidiosa e grave; e m'incresce molto di vivere in questa lotta continua.

Di qui apprendo la mia debolezza; che le abominevoli fantasie sono sempre più leste a invadermi, che a lasciarmi.

— 3 —

Deh! che tu riguardi, o fortissimo Dio d'Israele, zelatore delle anime fedeli, al travaglio e al dolore del tuo servo; deh! che tu lo assista in ogni cosa che imprende.

Corroborami di celeste fortezza; acciocchè l'uomo vecchio, questa carne miserabile, che non è per anche soggetta bene allo spirito, non pigli il disopra: contro alla quale converrà combattere finchè s'ha fiato, in questa vita miserrima.

Ah! che vita è mai questa, dove tribolazioni e miserie rimpollano; dove per tutto son inganni e nemici!

Imperocchè, andatasene una tribolazione o una tentazione, ne viene un'altra; e anche

mentre dura la prima battaglia, altre e altre ne sopraggiungono, che non s'aspettavano.

— 4 —

Or com'è possibile di voler bene a una vita che ha tante amarezze, così sottoposta a tante calamità e miserie?

Anzi, come si può chiamar vita, quando genera tante morti e pestilenze? Eppure l'è amata, e molti vi cercano le loro delizie.

Frequentemente si rimprovera al mondo, d'essere fallace e vano; ma non si lascia poi facilmente: tanto ne possono gli appetiti della carne!

Ma altro è ciò che ne tira ad amarlo, ed altro a disprezzarlo.

Ci tirano ad amare il mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita:[1] ma le pene e le miserie che giustamente vengon dietro a quelle, partoriscono l'odio del mondo e la noia.

— 5 —

Eppure (oh dolore!) la rea dilettazione vince la mente ch'è data al mondo; la quale stima

[1] S. Giovanni, I Ep., II, 16.

una dolce cosa lo stare sotto le spine,[1] perchè non vede nè gusta la soavità di Dio, e l'intima grazia della virtù.

Quelli però, che disprezzano il mondo perfettamente, e si studiano di vivere a Dio sotto la santa disciplina, non ignorano la divina dolcezza, promessa ai veraci renunziatori; e vedono come gravemente erri il mondo, e variamente resti ingannato.

CAPITOLO XXI.

COME DOBBIAMO RIPOSARE IN DIO SOPRA TUTTI I BENI E DONI.

— 1 —

Sopra tutto e in tutto, ti riposerai sempre nel Signore, o anima mia, poich'egli è l'eterno riposo de' Santi.

O Gesù dolcissimo e amantissimo, fa' che io mi riposi in te sovr'ogni creatura: sopra ogni salute e bellezza, sopra ogni gloria ed onore, sopra ogni potenza e dignità, sopra ogni scienza e sottigliezza, sopra tutte ricchezze e magisteri, sopra ogni allegrezza e tripudio, sopra ogni fama e lode, sopra ogni soavità e conso-

[1] Giobbe, XXX, 7,

lazione, sopra ogni speranza e promessa, sopra ogni merito e desiderio, sopra i doni e le grazie che tu puoi dare ed infondere, sopra il gaudio e il giubbilo che la mente può ricevere e sentire; finalmente, sopra gli Angeli e gli Arcangeli e tutto l'esercito celeste, sopra tutte le cose visibili ed invisibili, e sopra tutto quello che non sei tu, mio Dio.

— 2 —

Perchè tu, Signore Dio mio, sei ottimo sopra tutte le cose, tu solo altissimo, tu solo potentissimo, tu solo sufficientissimo e abbondantissimo, tu solo soavissimo e deliziosissimo, tu solo bellissimo e amantissimo, tu solo nobilissimo e gloriosissimo sopra tutte le cose; nel quale sono compiutamente raccolti tutt'i beni, e sempre sono stati e saranno.

E però, qualunque cosa tu mi doni, che non sia te medesimo, è poca ed insufficiente, come qualunque cosa che di te medesimo mi riveli e prometti, se non veggo te, e pienamente non ti posseggo. Imperocchè non può il cuor mio riposare davvero, nè totalmente appagarsi, se in te non riposi, e non si levi sopra ogni dono ed ogni creatura.

— 3 —

O mio dilettissimo sposo, Gesù Cristo, amatore purissimo, signore d'ogni creatura, chi mi darà penne veramente libere per volare a te, e in te riposarmi?

Oh! quando mi sarà concesso d'attendere pienamente a considerare come sei soave, o Signore Dio mio?

Quando sarà che a pieno in te mi raccolga, sì che l'amor tuo non mi faccia più avere sentimento di me stesso; ma te solo io senta, sopra ogni senso e modo, nel modo che tutti non sanno!

Ora poi gemo frequentemente, e porto la mia infelicità con dolore.

Perchè in questa valle di miserie avvengono molti mali, che molto spesso mi turbano, contristano e rannuvolano; spesso m'impediscono e distraggono, m'allettano ed avviluppano, perch'io non venga a te liberamente, e non goda de'tuoi giocondi amplessi, pronti sempre a'beati spiriti.

Ti muova il mio sospirare e il moltiplice mio desolamento qui in terra.

— 4 —

O Gesù, splendore d'eterna gloria,[1] consolazione dell'anima pellegrina, la mia bocca è mutola dinanzi a te, e ti parlo col mio silenzio.

Deh! quanto indugia il mio Signore?

Venga a me suo poverello, e mi faccia lieto. Porga la sua mano, e levi un infelice da ogni afflizione.

Vieni, vieni; chè senza te non un giorno, non un'ora mi sarà lieta; perchè la mia letizia se' tu, e senza te la mia mensa è deserta.

Io sono misero, e come incarcerato, e carico di ceppi, finchè tu non mi ricrei con la luce della tua presenza, e mi renda alla libertà, e mi mostri volto d'amico.

— 5 —

Gli altri cerchino pure altro, come a loro aggrada, invece di te: a me intanto altro non piace, nè piacerà mai, che te, Dio mio, speranza mia, salute eterna.

Io non tacerò, nè finirò di pregarti, finchè la tua consolazione non torni, e non mi parli tu dentro.

---

[1] Agli Ebrei, I, 3.

— 6 —

Eccomi qui, eccomi da te, perchè mi hai chiamato. Le tue lacrime, e il sospiro dell'anima tua, la tua umiltà e la contrizione del cuore, mi hanno mosso e condotto a te.

— 7 —

E io dissi: Signore, io ti chiamai, e desiderai di goderti: pronto a rigettare ogni cosa per amor tuo.

Imperocchè tu fosti il primo a eccitarmi che ti cercassi.

Sii dunque benedetto, o Signore, che facesti tal favore al tuo servo, secondo l'abbondanza della tua misericordia.

Che altro può dire il tuo servo dinanzi a te, se non umiliarsi profondamente al tuo cospetto, sempre ricordando la propria nequizia e bassezza?

Imperocchè fra tutte le meraviglie del cielo e della terra non ve n'ha una simile a te.

Le tue opere, o Signore, sono molto buone, veri i giudizi, e dalla tua provvidenza si governano tutte le cose.

A te dunque lode e gloria, o Sapienza del Padre; te lodi e benedica la mia bocca, l'anima mia, e tutte insieme le cose create.

CAPITOLO XXII.

DELLA RICORDANZA DE' MOLTIPLICI BENEFIZI DI DIO.

— 1 —

Aprimi, o Signore, il cuore alla tua legge, e insegnami a camminare ne' tuoi comandamenti.[1]

Dammi ch'io intenda la tua volontà, e fa' ch'io mi riduca alla mente, con gran riverenza e attenta considerazione, i tuoi benefizi così generali come particolari; acciocchè io possa d'ora in avanti ringraziartene come si deve.

So bene e confesso, che io non posso neppure nella menoma parte renderti la dovuta lode di ringraziamento.

Io sono inferiore a tutti i benefizi che mi furono concessi; e mentre considero la tua splendidezza, rimpetto ad essa così grande mi sento mancare lo spirito.

— 2 —

Quanto abbiamo nell'anima e nel corpo, quanto possediamo di fuori o di dentro, nell'ordine naturale o nel soprannaturale, son

[1] Libro II de' Maccabei, I, 4.

tanti tuoi benefizi; e te celebrano benefico, pio e buono, dal quale ricevemmo tutt'i beni.

E se altri n'ebbe di più, ed altri di meno, tutti peraltro son tuoi; e senza te, non se ne può avere il più piccolo.

Chi n'ebbe di più, non può tenersene come di proprio merito, nè levarsi su gli altri, nè insultare al minore: perchè quegli è maggiore e migliore, che attribuisce meno a sè, ed è più utile e devoto nel ringraziare.

E chi si reputa più vile di tutti, e si giudica più indegno, è più atto a conseguire cose maggiori.

— 3 —

E chi n'ebbe di meno, non deve rattristarsi, nè averselo a male, nè invidiare il più ricco; ma piuttosto rivolgersi a te, e grandemente lodare la tua bontà, essendo che tu largisca i tuoi doni in tanta abbondanza, così gratuitamente, tanto volentieri, senz'accettazion di persone.

Tutte le cose vengono da te, e però devi esser lodato in tutte.

Tu sai quello che convenga donare a ciascuno: e perchè questi meno e quegli abbia più, non spetta a noi il sapere; ma sì a te, presso il quale sono ben definiti i meriti di ciascheduno.

— 4 —

Perciò, Signore Dio, io riguardo come un benefizio grande anche il non aver molte di quelle cose, che, risaltando agli occhi degli uomini, ne procacciano lodi ed onori: chè nessuno, se consideri la povertà e viltà sua, dee per questo provare gravezza, malinconia o abbattimento, ma anzi consolazione ed allegrezza; avendo tu, Iddio, eletto per familiari e domestici i poveri e gli umili e i disprezzati dal mondo.

Ne sono testimoni gli stessi tuoi Apostoli, che tu hai costituiti principi sopra tutta la terra.[1]

E ciò nonostante vissero nel mondo senza lamentarsi, così umili e semplici, senza malizia o inganno di sorta; intanto che fin godessero nel patir villanie per il tuo nome,[2] ed abbracciassero con grande affetto quelle cose che il mondo abborrisce.

— 5 —

Nulla dunque deve tanto rallegrare colui che t'ama, e riconosce i tuoi benefizi, quanto che

---

[1] Salmi, XLIV, 16.

[2] Atti degli Apostoli, V, 41.

sia fatta in lui la tua volontà e il beneplacito dell'eterna tua disposizione: della quale deve così contentarsi e consolarsi, da voler essere volentieri il più piccolo, come altri bramerebbe d'essere il più grande; e così quieto e sodisfatto stare nell'ultimo luogo, come nel primo; e così compiacersi d'essere disprezzabile e dispetto, senza nome e fama, come se fosse il più onorevole di tutti e il più grande del mondo.

Imperocchè la tua volontà e lo zelo del tuo onore debbono andare innanzi a tutto, e più dare a lui consolazione, e piacergli, di quanti mai benefizi abbia ricevuti o possa ricevere.

XXIII.

DI QUATTRO COSE CHE METTONO GRAN PACE NEL CUORE.

— 1 —

Figliuolo, ora t'insegnerò la via della pace e della vera libertà.

— 2 —

Fa', o Signore, quello che tu dici; perchè ciò appunto m'è caro di sentire.

— 3 —

Studiati, o figliuolo, di far piuttosto l'altrui volontà, che la tua.

Scegli sempre d'avere il meno, che il più.

Cerca sempre l'ultimo luogo, e di startene sotto a tutti.

Desidera sempre e prega che in te s'adempia interamente la volontà di Dio.

Ecco, un uomo a questo modo entra nel soggiorno della pace e del riposo.

— 4 —

Signore, questo tuo breve discorso contiene dimolta perfezione. Son poche parole, ma di gran significato e di gran frutto.

Le quali ove sapessi osservare fedelmente, non dovrei esser sì pronto a turbarmi.

Perchè ogni volta che mi sento senza pace, e con un peso al cuore, conosco d'essermi discostato da questa dottrina.

Ma tu che puoi tutto, e sempre ami il profitto dell'anima, crescimi la misura della grazia, acciò ch'io possa adempiere il tuo detto, e operare la mia salute.

— 5 —

Orazione contro i cattivi pensieri.

Signore Dio mio, non ti allontanare da me; Dio mio, volgiti per aiutarmi:[1] poichè mi si sono levati contro pensieri vani e gran paure, che tribolano l'anima mia.

Come potrò uscirne illeso? come farò a dissiparli?

— 6 —

Io, egli dice, camminerò dinanzi a te, e umilierò gli orgogliosi della terra.[2]

Aprirò le porte del carcere, e ti rivelerò i più riposti segreti.

— 7 —

Fa', o Signore, come dici; e fuggano dinanzi a te tutt'i cattivi pensieri.

Questa è la speranza e l'unica consolazione mia, a te ricorrere in ogni tribolazione, in te confidare, te invocare di cuore, e pazientemente aspettare la tua consolazione.

---

[1] Salmi, LXX, 12.
[2] Isaia, XLV, 2.

— 8 —

Orazione per impetrare il lume della mente.

Illustrami, o Gesù buono, con la chiarezza del lume interiore, e caccia dall'abitazione del mio cuore tutte le tenebre.

Raffrena i molti divagamenti, e rompi le violenti tentazioni.

Combatti per me fortemente, e vinci le male bestie, vo' dire le concupiscenze lusinghevoli; acciocchè per la tua virtù ritorni la pace, [1] e la copia della tua lode risuoni nella reggia santa, ch'è la pura coscienza.

Comanda ai venti e alle tempeste; di' al mare, T'acquieta; e all'aquilone, Non soffiare: e sarà grande bonaccia. [2]

— 9 —

Manda la tua luce e la tua verità, [3] affinchè risplendano sopra la terra; essendo in terra sterile e vuota, se tu non m'illumini.

Versa la tua grazia dall'alto, rinfrescami 'l cuore con la celeste rugiada, dispensa le acque della devozione che irrighino la faccia della terra, perchè nasca un buono ed ottimo frutto.

---

[1] Salmi, CXXI, 7.
[2] S. Marco, IV, 37 e seg.
[3] Salmi, XLII, 3.

Rialza la mente aggravata dal peso dei peccati, e tieni sospesi tutti i miei desideri nelle cose celesti: affinchè, gustata la dolcezza della superna felicità, mi rincresca il pensare alle cose terrene.

— 10 —

Staccami via e liberami da ogni transitoria consolazione delle creature; non bastando veruna cosa creata a pienamente quietare e consolare la mia voglia.

Congiungimi a te con l'indissolubile vincolo dell'amore; poichè tu solo basti a chi t'ama, e senza te son frivole tutte le cose.

CAPITOLO XXIV.

DELL'EVITARE LA CURIOSA INVESTIGAZIONE DE' FATTI ALTRUI.

— 1 —

Figliuolo, non volere esser curioso, nè pigliarti inutili brighe.

Che ti deve importare questa cosa o quest'altra? Tu, pensa a seguirmi.[1]

Che te ne viene, se quegli sia così o così, o se questi opera o parla a un certo modo?

[1] S. Giovanni, XXI, 22.

Tu non hai da rispondere per gli altri, ma sì devi render conto di te. Or dunque, che t'impacci?

Ecco qui: io conosco tutti, e vedo quanto si fa sotto il sole; e so come stia ciascheduno, che pensi, che voglia, e a dove miri la sua intenzione.

A me dunque bisogna rimettere il tutto: tu poi mantienti in buona pace, e lascia che l'irrequieto almanacchi quanto gli pare.

Gli ricadrà in capo quel che avrà fatto o detto, perchè me non mi può ingannare.

— 2 —

Non ti curare dell'ombra d'un gran nome, nè della familiarità di molti, nè del privato affetto degli uomini.

Queste cose generano distrazioni, e grandi oscurità nel cuore.

Volentieri ti farei sentire la mia parola, e ti rivelerei le cose segrete, se tu osservassi bene la mia venuta, e mi aprissi la porta del cuore.

Sii cauto, e veglia nelle orazioni, [1] e umiliati in ogni cosa.

---

[1] Ep. I di S. Pietro, IV, 7.

CAPITOLO XXV.

IN QUALI COSE CONSISTA LA DUREVOLE PACE DEL CUORE ED IL VERO PROFITTO.

— 1 —

Figliuolo, io ho detto: La pace vi lascio, la mia pace vi do; nè io ve la do come il mondo.[1]

Tutti desiderano la pace: ma non tutti cercano quel che s'appartiene alla vera pace.

La mia pace sta con gli umili e co' mansueti di cuore. La tua pace sarà nella molta pazienza.

Se m'ascolterai, e farai secondo le mie parole, potrai godere di molta pace.

— 2 —

Che dunque farò?

— 3 —

In ogni cosa, badati a quel che fai e a quel che dici; e abbi sempre questa intenzione, di piacere a me solo; e fuor di me, non volere nè cercar d'altro.

Ma poi non giudicare temerariamente dei

[1] S. Giovanni, XIV, 27.

detti o fatti altrui, nè t'ingerire di cose che non ti furon commesse; e così avverrà, che poco o di rado ti abbia a turbare.

— 4 —

Quanto poi a non sentir mai turbamento, nè patir veruna afflizione d'animo o di corpo, non è cosa da questa vita, ma condizione dell'eterno riposo.

Non creder dunque d'aver trovata la vera pace, quando non provi veruna molestia; nè che tutto per te vada bene, quando non hai chi ti contradica; nè che voglia dire perfezione, se tutto riesca come desideri.

Nè reputare d'essere qualcosa di grosso, o credere d'essere prediletto, quando ti trovassi in una gran devozione e dolcezza: perchè non si distingue da questo il vero amatore della virtù, nè in queste cose consiste il profitto e la perfezione dell'uomo.

— 5 —

In che dunque, o Signore?

— 6 —

Nell'offrirti di tutto cuore alla divina volontà, senza cercare quel che sia tuo, così nel piccolo come nel grande, così nel tempo come

nell'eternità: di guisa che, sempre col medesimo volto, seguiti a render grazie, fra le prospere cose e le avverse, tutto pesando con giusta bilancia.

Se tu sarai così forte e longanime nella speranza, da disporre il tuo cuore a soffrire anche di più, quando ti sia stata tolta la consolazione interiore; nè vorrai giustificar te, e loderai me come santo; allora proprio tu cammini nella vera e diritta via della pace, e puoi senza dubbio sperare d'avere a rimirar novamente la mia faccia con giubbilo.[1]

Che se farai tanto di giungere al pieno disprezzo di te medesimo; sappi che allora godrai l'abbondanza della pace, per quanto è possibile nella tua pellegrinazione.

CAPITOLO XXVI.

DELL'ALTEZZA DI UNA MENTE LIBERA, CHE MEGLIO S'IMPETRA COLL'UMILE PREGARE CHE CON IL LEGGERE.

— 1 —

Signore, ella è cosa da uomo perfetto non istancarsi mai dal tener la mente alle cose ce-

[1] Giobbe, XXXIII, 26.

lesti, e passar di mezzo alle molte cure quasi incurante, non a modo di melenso, ma per un certo privilegio che ha la mente libera, di non s'attaccare a veruna creatura con affetto disordinato.

— 2 —

Io ti scongiuro, pietosissimo Iddio mio; preservami dalle sollecitudini di questa vita, perchè non mi ci avviluppi; dalle troppe necessità del corpo, perchè non sia preso dalla voluttà; da tutti gl'impedimenti dell'anima, perchè abbattuto dalle molestie non mi scoraggisca.

Nè dico solo, che tu mi preservi da quelle cose che la mondana vanità ambisce con ogni ardore, ma altresì da quelle miserie che per la maledizione comune ai mortali gravano penalmente l'anima del tuo servo, e la trattengono che non possa entrare, quando le piaccia, nella libertà dello spirito.

— 3 —

O Dio mio, dolcezza ineffabile, convertimi in amarezza ogni consolazione carnale, la quale mi distoglie dall'amore delle cose eterne, e a sè reamente mi attrae coll'aspetto di alcun bene dilettoso presente.

Non mi vinca, Dio mio, non mi vinca la carne ed il sangue; non m' inganni il mondo, e la breve sua gloria; non mi gabbi il diavolo, nè la sua malizia.

Dammi fortezza per resistere, pazienza per soffrire, costanza per durare.

Dammi, in cambio di tutte le consolazioni del mondo, la unzione soavissima del tuo spirito; e in luogo dell'amor carnale, infondimi l'amore del tuo nome.

— 4 —

Ah! che il cibo, il bere, il vestire, e tutto il resto che serve al reggimento del corpo, sono di aggravio a uno spirito fervoroso!

Fa' ch' io mi serva di tali comodità con temperanza, e non mi ci butti con troppa passione.

Non è lecito cacciar via tutto, perchè la natura va sostentata: ma la santa legge ci vieta di cercare il superfluo e quello che più diletta; perchè altrimenti la carne diverrebbe insolente contro lo spirito.

In un giusto mezzo, te ne prego, mi regga e indirizzi la tua mano perchè non ecceda.

CAPITOLO XXVII.

CHE L'AMOR PROPRIO ALLONTANA GRANDEMENTE DAL SOMMO BENE.

— 1 —

Bisogna, o figliuolo, che tu dia tutto per aver tutto, e che tu non sia punto di te.

Sappi che l'amore di te medesimo ti nuoce più che qualunque altra cosa di questo mondo.

Ciascuna cosa s'attacca più o meno, a misura dell'amore e dell'affezione che le porti.

Se l'amor tuo sarà puro, semplice, e bene ordinato, non sarai schiavo di nulla.

Non aver gola di ciò che non t'è lecito conseguire: non voler conseguire ciò che ti può esser d'impaccio, e privarti della interior libertà.

Fa maraviglia, che tu non rimetta in me di vero cuore te medesimo con quanto puoi desiderare ed avere!

— 2 —

Perchè ti struggi in vana tristezza? perchè ti rifinisci in cure superflue?

Sta' al mio beneplacito, e non soffrirai danno veruno.

Se tu cerchi una cosa più che un'altra, e vorrai esser piuttosto qua che là perchè ti fa comodo e puoi aver quello che ti è in piacere, non ti troverai quieto giammai, nè libero da sollecitudine; perchè in ogni cosa sarà qualche difetto, e si troverà per tutto chi ti contradica.

— 3 —

Non giova dunque qualsiasi cosa acquistata o aumentata esteriormente, ma piuttosto l'averla disprezzata e svelta del cuore fin dalle radici.

Nè intender ciò puramente del censo e delle ricchezze, ma e dell'ambire onori e dell'agognare encomi; tutte cose che se ne vanno col mondo.

Poco serve la qualità del luogo a munirci, quando manchi lo spirito del fervore: nè potrà durar molto una pace venuta di fuori, se non ha verace fondamento nella saldezza del cuore; ch'è quanto dire, se tu non ti appoggerai a me. Potrai mutar luogo, ma non megliorare.

Perchè, nata l'occasione e coltala, troveresti ciò che hai fuggito, e anche peggio.

— 4 —

Orazione per impetrare la mondezza del cuore e la sapienza celeste.

Fortificami, o Dio, con la grazia dello Spirito Santo: dammi virtù, perchè sia corroborato in me l'uomo interiore, e il mio cuore cacci via ogn'inutile sollecitudine e tristezza; nè sia attirato da vani desideri di cosa nessuna, o vile o preziosa, ma tutte le consideri come transitorie, e me transitorio al par di loro: non vi essendo nulla di permanente sotto il sole, dove tutto è vanità ed afflizione di spirito.[1] Oh quanto è savio chi la pensa così!

— 5 —

Dammi, o Signore, la celeste sapienza, affinchè io impari a cercare e trovare te sopr'ogni cosa, a gustare ed amare te sopr'ogni cosa, e tutte l'altre cose considerare, secondo l'ordine della tua sapienza, per quello che sono.

Fa' che io sappia con prudenza schivare l'adulatore, e sopportare pazientemente il contradittore; perchè questa è grande sapienza, non si muovere a ogni vento di parole, non

[1] Ecclesiaste, II, 11.

porgere l'orecchio alla sirena che mal ne lusinga. E così vassi sicuro per la via intrapresa.

CAPITOLO XXVIII.

CONTRO LE MALE LINGUE.

— 1 —

Figliuolo, non ti lamentare se altri giudicheranno male di te, e diranno quel che non vorresti sentire.

Tu devi sentir di te anche peggio, e credere che non vi sia uomo da meno di te.

Se tu procedi nella via interiore, non darai gran peso a parole che volano.

Non è poca prudenza il tacere nel tempo delle contrarietà, e interiormente rivolgersi a me, senza turbarsi per umano giudizio.

— 2 —

Non dipenda la tua pace dalla bocca degli uomini: bene o male che costoro la intendano, non per questo tu se' un altr'uomo. Dove si trova vera pace e vera gloria? Non è forse in me?

E chi non smania di piacere agli uomini, e non teme di dispiacer loro, goderà di molta pace.

Dall'amore disordinato e dal vano timore nasce tutta l'inquietudine del cuore e il dissipamento dei sensi.

CAPITOLO XXIX.

COME SI HA DA INVOCARE E BENEDIRE DIO QUANDO CI STA SOPRA LA TRIBOLAZIONE.

— 1 —

Sia benedetto il tuo nome nei secoli, o Signore; il quale hai voluto che questa tentazione e tribolazione venisse sopra di me.

Non la posso sfuggire; ma ho bisogno di ricorrere a te, perchè tu mi dia aiuto, e me la rivolga in bene.

Signore, adesso mi trovo in tribolazione, e il mio cuore non ha bene; anzi soffro molto per questo travaglio.

E ora, caro Padre, che dirò io? Io mi trovo in mezzo all'angustie. Salvami da questo punto.

E però venni a questo punto, perchè tu fossi glorificato;[1] mentre dopo essere stato in una grandissima umiliazione, ne venissi liberato da te.

[1] S. Giovanni, XII, 27, 28.

O Signore, ti piaccia di liberarmi; perocchè io povero, che posso fare, e dove anderò senza di te?

Dammi pazienza anche per questa volta, o Signore. Aiutami, Dio mio; e per quanto possa trovarmi tribolato, non temerò.

— 2 —

Ma ora, in questo stato di cose, che dirò io? Signore, sia fatta la tua volontà. Meritai purtroppo d'essere tribolato ed afflitto.

Bisogna bene ch'io soffra (e fosse con pazienza!) finchè passi la burrasca, e venga il sereno!

La tua mano onnipotente basta pure a levarmi questa tentazione e mitigarne l'impeto, affinchè io non soccomba del tutto; nella stessa maniera che spesse volte usasti meco per il passato, o mio Dio, e misericordia mia.

Ora, quanto è a me più difficile, tanto è più facile a te questo cambiamento, per cui si richiede la destra dell'Altissimo.[1]

[1] Salmi, LXXVI, 10.

CAPITOLO XXX.

DEL CHIEDERE IL DIVINO AIUTO, E DELLA FIDUCIA DI RICUPERARE LA GRAZIA.

— 1 —

Figliuolo, io sono il Signore che consola nel giorno della tribolazione.[1]

Quando non stai bene, ricorri a me.

Quello che massimamente impedisce la consolazione celeste, è il volgerti troppo tardi all'orazione.

Imperocchè, prima di pregarmi con istanza, cerchi intanto molti altri sollievi, e ti ricrei nelle cose esteriori.

Quindi avviene, che tutto questo ti giovi poco, fin che non arrivi a comprendere, che io sono quegli che salvo coloro che sperano in me: nè fuori di me è valido aiuto, nè utile consiglio, e neppure rimedio durevole.

Ma già, ripreso fiato dopo la tempesta, riconfortati nella luce delle mie misericordie: chè io ti sono vicino (dice il Signore), per restaurare tutte le cose, non solo intieramente, ma abbondantemente e sovrammisura.

---

[1] Naum, I, 7.

— 2 —

Forse v'è qualcosa che mi resti difficile? o sarò io come quegli che dice e non fa?

Dove hai tu la fede? Sta' saldo, e in perseveranza.

Sii longanime e forte uomo: ti verrà la consolazione a suo tempo.

Aspettami, aspettami: io verrò, e ti guarirò.[1]

La tentazione è quella che ti agita, e una vana paura quella che ti spaventa.

A che giova l'affannarsi per quel che dovrà essere, se non a darti malinconia sopra malinconia? Ogni giorno n'ha assai del suo male.[2]

Vano ed inutile è turbarsi o allegrarsi delle cose future, che forse non avverranno nemmeno.

— 3 —

Ma è proprio dell'uomo il lasciarsi illudere da siffatte immaginazioni, ed è anche segno d'animo piccolo il lasciarsi tirare dalla suggestione del nemico con tanta facilità.

A lui poi non importa se c'illuda ed inganni

---

1 S. Matteo, VIII, 7.

2 S. Matteo, VI, 34.

col vero o col falso; se ci faccia cadere per l'amore delle cose presenti o per la paura delle future.

Non si turbi adunque il tuo cuore, e non tema.[1]

Credi a me, e abbi fiducia nella mia misericordia.

Quando tu pensi d'esser lontano da me, spesso è quando ti sono più vicino.

Quando stimi che quasi tutto sia perduto, spesso è allora l'occasione d'acquistare più merito.

Se la cosa va a rovescio, non vuol dire che sia perduto tutto.

Non devi giudicare secondo quello che senti lì per lì; nè così fermarti sopra una qualche avversità, donde ch'ella venga, nè accettarla come se fosse andata ogni speranza di rilevarsi.

— 4 —

Non ti credere abbandonato del tutto, se per un poco ti avrò mandata qualche tribolazione, oppure sottratta la bramata consolazione: imperocchè di qui si passa per andare al regno de' cieli.

---

[1] S. Giovanni, XIV, 1 e 27.

E ciò, senza dubbio, torna meglio per te e per gli altri miei servi; essere, cioè, esercitati nelle avversità; che se tutto ci andasse a seconda.

Io ho conosciuto i riposti pensieri: quindi so, che per la tua salute c'è molto bisogno che di tanto in tanto tu rimanga senza dolcezze, perchè tu non abbia a insuperbire nel buon successo, nè compiacerti in te medesimo per quello che non sei.

Io posso toglierti quel che t'ho dato, e poi rendertelo quando mi piaccia.

— 5 —

Quando te l'avrò dato, sappi ch'è mio; quando te l'avrò ritolto, non avrò preso del tuo: imperocchè ogni bene dato e ogni dono perfetto è mio.

Se ti avrò mandata qualche avversità, o qualche contrarietà, non irritartene, nè ti perder di coraggio; chè io ti posso prestamente sollevare, e convertire in gaudio qualunque affanno.

E non pertanto io son giusto, e da lodare altamente, quando ti tratto così.

— 6 —

Se rettamente giudichi, e vedi il vero, non puoi giammai rattristarti così vilmente per qualche avversità; ma piuttosto devi godere, e ringraziarmi: anzi di questo solo godere, che affliggendoti con travagli, non ti risparmio.

Come il Padre ha amato me, così amo voi;[1] io dissi a'miei diletti Discepoli, i quali non mandai dicerto a gaudi temporali, ma a grandi combattimenti; non ad onori, ma a vilipendii; non ad ozio, ma a fatiche; non a riposo, ma a riportare molto frutto nella pazienza.[2] Ricordati, figliuolo mio, di queste parole.

CAPITOLO XXXI.

DEL DISPREZZO DI TUTTE LE CREATURE, PERCHÈ SI POSSA TROVARE IL CREATORE.

— 1 —

Signore mio, bene ho bisogno tuttavia di grazia maggiore, se debbo giugnere là dove nè uomo nè creatura alcuna mi siano d'impaccio.

Imperocchè, mentre qualcosa mi ritiene, non posso volare a te liberamente.

---

[1] S. Giovanni, XV, 9.

[2] S. Luca, VIII, 15.

Bramava di volare liberamente colui che diceva: Chi mi darà penne a guisa di colomba; e volerò, e mi riposerò?[1]

Ch'è più quieto dell'occhio semplice? E ch'è più libero di chi nulla desidera in terra?

Bisogna dunque levarsi sopra ogni creatura, e abbandonare perfettamente se stesso, e stare in elevazione di mente, e considerare te, Creatore di tutte le cose, come non avente nulla di simile con le creature.

Nessuno potrà liberamente attendere alle cose divine, ove non sia distaccato da tutte le create.

E per questo si trovano pochi contemplativi, perchè pochi sanno pienamente sbrigarsi dalle creature caduche.

— 2 —

A ciò si richiede una grazia grande, la quale elevi l'anima, e la rapisca sopra se medesima.

E se l'uomo non sia elevato con lo spirito, e sbrigato da ogni creatura, e tutt'unito con Dio; poco vale quanto sa e persino quanto possiede.

Sarà per lungo tempo piccino, e giacerà basso colui che stima alcuna cosa esser grande fuori dell'unico, immenso, eterno Bene.

---

[1] Salmi, LIV, 6.

E ciò che non è Dio, è nulla, e per un nulla va considerato.

Passa veramente un gran divario fra la sapienza d'un uomo illuminato e devoto, e la scienza del cherico letterato e studioso.

Molto più nobile è la dottrina che d'alto deriva per divina infusione, di quella che s'acquista con fatica dall'ingegno umano.

— 3 —

S'incontrano molti che desiderano la contemplazione; ma non s'applicano all'esercizio di quello ch'essa richiede.

È pure un grande impedimento il fermarsi alle immagini e alle cose sensibili, poco avendo di perfetta mortificazione.

Non so che cosa sia, nè che spirito ci guidi, nè che pretendiamo noi, che ci figuriamo d'esser chiamati spirituali, quando mettiamo tanta fatica e tanta più sollecitudine nelle transitorie e vili cose, e appena qualche rara volta pensiamo, nel pieno raccoglimento dei sensi, a ciò che passa dentro di noi.

— 4 —

Ahimè! subito dopo un breve raccoglimento, ci distragghiamo; nè sottoponiamo le nostre operazioni ad un esame rigoroso.

Non si bada dove giacciano i nostri affetti, nè deploriamo che tutto in noi sia impuro.

Ogni carne invero avea guasta la propria via;[1] e pertanto venne il diluvio universale.

Essendo dunque molto corrotto il nostro affetto interiore, è forza che anche l'azione che ne conseguita, si corrompa e mostri il difetto dell'interno vigore.

Da un cuor puro procede il frutto di buona vita.

— 5 —

Si vuol sapere quanto uno ha fatto; ma con quanta virtù operi, non si cerca così sottilmente.

Si va a cercare s'e' sia forte, ricco, bello, abile, o buono scrittore, buon cantante, buono artefice; ma se povero di spirito, se paziente e mite, se devoto e interiore, molti vi passano sopra.

La natura guarda all'esteriore dell'uomo, la grazia si volge alle cose interiori.

Quella frequentemente s'inganna, questa confida in Dio per non essere ingannata.

---

[1] Genesi, VI, 12.

CAPITOLO XXXII.

DELL'ANNEGAZIONE DI SE MEDESIMO, E DELLA RINUNZIA D'OGNI CUPIDIGIA.

— 1 —

Figliuolo, tu non puoi godere perfetta libertà, se totalmente non anneghi te stesso.

Sono inceppati tutti quelli che hanno attacco alla roba, e gli amatori di sè, gli avidi, i curiosi, gli svagati, que'che cercano sempre le delicatezze, non ciò ch'è di Gesù Cristo; ma spesso si figurano e divisano quello che non può durare.

Imperocchè ogni cosa che non è nata da Dio, perirà.

Ricordati di questa breve ma provata sentenza: Lascia tutto, e troverai tutto; lascia la cupidigia, e troverai il riposo.

Meditala bene; e come la pratichi, intenderai ogni cosa.

— 2 —

Signore, la non è cosa che si possa fare in un giorno, nè un trastullo da ragazzi: anzi in quel motto sta racchiusa la intiera perfezione dei religiosi.

— 3 —

Figliuolo, ora che hai udito la via di perfezione, non devi tirarti addietro, e subito sgomentartene; ma incitarti anzi a cose più alte, e almeno aspirarvi col desiderio.

Oh avessi tu quest'animo, e fossi tu arrivato al punto di non essere più amante di te medesimo, ma di startene puramente al mio cenno e a quello di lui ch'io t'ho assegnato per padre! chè allora mi piaceresti tanto, e la tua vita si passerebbe tutta in allegrezza ed in pace.

Da molte cose hai da staccarti ancora; le quali se non mi rassegnerai tutte fino a una, non otterrai ciò che chiedi.

Io t'esorto a comprare da me oro di crogiuolo, [1] per farti ricco; cioè, la celeste sapienza, che tutte le basse cose calpesta.

Manda da parte la sapienza terrena, ed ogni umano e proprio compiacimento.

— 4 —

Ho detto, che in cambio delle cose preziose e sublimi nella stima degli uomini, tu hai da fare acquisto delle più vili.

Chè vile e gretta, e quasi abbandonata al-

[1] Apocalisse, III, 18.

l'oblio pare la vera sapienza del cielo, come quella che non presume di sè altamente, nè cerca d'essere magnificata qui in terra: quella che molti esaltano a parole, i quali poi con la vita se ne discostano grandemente. Ma ella è nonpertanto la preziosa margherita nascosa a molti.

CAPITOLO XXXIII.

DELL'INCOSTANZA DEL CUORE, E DEL TENER FERMA L'INTENZIONE A DIO, ULTIMO FINE.

— 1 —

Figliuolo, non fidarti del tuo affetto: quello che ora è, presto si cambierà in un altro.

Finchè vivi, sarai soggetto a mutarti, anche non volendo: cotalchè sarai trovato or lieto e ora tristo, ora tranquillo e ora turbato, un po' devoto e un po' indevoto, quando diligente e quando accidioso, ora grave ed ora leggiero.

Ma sopra tutti questi cambiamenti sta immobile chi è savio e bene addottrinato nello spirito; senza badare a quello che senta dentro di sè, o da qual parte tiri il vento della instabilità; ma sì procurando, che tutta l'intenzione della sua mente s'avanzi al dovuto e desiderato fine.

Imperocchè a questa guisa potrà restar sempre il medesimo, inconcusso, con il semplice occhio dell'intenzione continuamente diretto a me, in mezzo a tanta varietà di casi.

— 2 —

Quanto sarà più puro l'occhio dell'intenzione, con tanta maggior costanza si potrà andare fra le diverse procelle.

Ma in molti l'occhio della pura intenzione s'annebbia; perchè dove gli occorra alcunchè dilettoso, subito ci si volta.

Chè è ben raro il trovare chi sia netto perfettamente da ogni neo di amor proprio.

Così i Giudei vennero già in Betania da Marta e Maria, non per Gesù solamente, ma per veder Lazzaro.[1]

Bisogna, dunque, purificare l'occhio dell'intenzione, perchè sia semplice e retto, ed appuntarlo in me, sorpassando le cose tutte che si frappongono.

---

[1] S. Giovanni, XII, 9.

CAPITOLO XXXIV.

COME DIO PIACE ALL'AMANTE IN TUTTO E SOPRA TUTTO.

— 1 —

Ecco il mio Dio e il mio tutto! Che voglio di più, e che posso desiderare di meglio?

O saporosa e dolce parola! ma per chi ama il Verbo e non il mondo, nè le cose che sono nel mondo.[1]

Dio mio, e mio tutto! Per chi 'ntende s'è detto abbastanza; e piace molto, a chi ama, di ripeterlo spesso.

E invero, come tu se' presente, tutto ride; ma se non ci sei, tutto fa uggia.

Tu rendi il cuore tranquillo, e gli dài gran pace e festosa allegrezza.

Tu fai che s'abbia un giusto senso di tutto, e in tutto ti rendiamo lode: nè v'ha cosa che senza di te possa piacere a lungo; ma se vuol essere grata e gustosa, bisogna che c'entri la tua grazia, e sia condita col condimento della tua sapienza.

---

[1] S. Giovanni, I Ep., II, 15.

— 2 —

A chi tu sei gustoso, che cosa non gusterà egli rettamente?

E a colui che non ti gusta, che cosa mai potrà parere gioconda?

Ma i sapienti del mondo e' si trovan corti colla loro sapienza, e così quelli che si dilettano nella carne; perchè in quella si trova dimolta vanità, in questa la morte.

Quelli poi che seguono te, disprezzando le mondanità e mortificando la carne, si danno a vedere per savi davvero, perchè dalla vanità trapassano alla verità, dalla carne allo spirito.

A costoro piace Dio; e quanto scorgono di buono nelle creature, lo riferiscono tutto a lode del Creatore.

È peraltro diverso e molto diverso il gusto che si trova nel Creatore e nella creatura, nell'eternità e nel tempo, nella luce increata e nella luce partecipata.

— 3 —

O luce eterna, che trascendi ogni lume creato! folgora dall'alto un lampo, che penetri nell'intimo del mio cuore.

Purifica, rallegra, rischiara e vivifica il mio

spirito con le sue potenze, perchè uniscasi a te in gaudiosi rapimenti.

Oh quando verrà quell'ora beata e desiderabile, che tu mi sazii della tua presenza, e tu sia il mio tutto in tutte le cose?

Finchè non ci è dato questo, non sarà perfetto gaudio.

Ahimè! vive tuttavia in me l'uomo vecchio; non è tutto crocifisso, non è perfettamente morto.

Ancora forte appetisce contrariamente allo spirito,[1] muove battaglie interiori, nè lascia quieto il regno dell'anima.

— 4 —

Ma tu che domini la possanza del mare, e calmi il moto de' suoi flutti,[2] levati su, dammi aiuto.[3]

Estermina le genti che voglion battaglia:[4] sconfiggile con la tua virtù.

Mostra, ti prego, le tue opere stupende, e sia glorificata la tua destra: perchè non v'ha altra speranza per me, nè refugio, se non in te, Signore Dio mio.

---

[1] S. Paolo, Ep. ai Galati, V, 17.
[2] Salmi, LXXXVIII, 10.
[3] Salmi, XLIII, 25.
[4] Salmi, LXVII, 32.

CAPITOLO XXXV.

COME IN QUESTA VITA NON POSSIAMO ESSERE SICURI DA TENTAZIONE.

— 1 —

Figliuolo, tu non sei mai sicuro in questa vita; ma, finchè vivi, ti sono sempre necessarie le armi spirituali.

Tu se'rinvolto fra'nemici, e combattuto da destra e da sinistra.

Se dunque non usi da ogni parte lo scudo della pazienza, non starai molto ad esser ferito.

Inoltre, se non poni il tuo cuore in me stabilmente, con sincera volontà di patire ogni cosa per amor mio, non potrai reggere a questa zuffa, nè pervenire alla palma dei beati.

Ti bisogna dunque trapassar tutto virilmente, e usare man forte contro gli ostacoli.

Imperocchè al vincitore si dà la manna, [1] e l'infingardo è abbandonato in molta miseria.

— 2 —

Se cerchi il riposo in questa vita, come allora perverrai al riposo eterno?

---

[1] Apocalisse, II, 17.

Non ti disporre a molto riposo, ma a grande pazienza.

Cerca la vera pace non in terra, ma in cielo; non già negli uomini o nelle altre creature, ma in Dio solo.

Per amor di Dio tu devi soffrir tutto volentieri, cioè fatiche e dolori, tentazioni, travagli, ansietà, miserie, infermità, ingiurie, detrazioni, rimproveri, avvilimenti, confusioni, correzioni e dispregi.

Queste aiutano a virtù, queste provano il nuovo discepolo di Cristo, queste fabbricano la corona celeste.

Io renderò un premio eterno per una breve fatica, e per una passeggiera confusione una gloria infinita.

— 3 —

Credi tu che avrai sempre a tua volontà consolazioni spirituali?

I miei Santi non l'ebbero così; ma sì molte angustie, e tentazioni diverse, e desolazioni grandi.

Ma e' si mantennero pazienti in ogni cosa, e confidarono più in Dio che in loro medesimi; ben sapendo che i patimenti del tempo pre-

sente non stanno a confronto con l'acquisto della gloria avvenire.[1]

Vuoi tu forse aver subito ciò, che molti ottennero appena dopo molte lagrime e grandi fatiche?

Aspetta il Signore, opera virilmente, e fa' cuore:[2] non diffidare, non lasciare il posto; ma corpo ed anima esponi costantemente per la gloria di Dio.

Io ti ricompenserò largamente; io sarò teco in ogni tribolazione.[3]

CAPITOLO XXXVI.

CONTRO I VANI GIUDIZI DEGLI UOMINI.

— 1 —

Figliuolo, fonda fermamente il cuor tuo nel Signore, e poi non temere l'umano giudizio, tostochè la coscienza ti dica che se' pio, o non fai male a nessuno.

Buono e beato è il patire così: nè può esser grave cosa a chi è umil di cuore, e più si confida in Dio che in se medesimo.

---

[1] S. Paolo, Ep. a' Romani, VIII, 18.
[2] Salmi, XXVI, 14.
[3] Salmi, XC, 15.

Molti ciarlano assai; e però a costoro si vuol prestar poca fede.

E poi, non è possibile contentar tutti.

Che se Paolo si studiò di piacere a tutti nel Signore, e si fece tutto a tutti;[1] fece anche pochissimo conto dell'essere giudicato dagli uomini.[2]

— 2 —

Molto s'adoperò alla edificazione e salute degli altri, quant'era da lui, e valevan le sue forze: ma non potè impedire che altri qualche volta non lo giudicasse o disprezzasse.

Perciò si rimesse tutto in Dio, al quale era nota ogni cosa; e si difese con la pazienza e l'umiltà dalle lingue malvage, e da quelli che pensano senza fondamento e stortamente, e buttan fuori come vien loro alla bocca.

Ma talora anche rispose, affinchè dal silenzio non pigliassero scandalo i deboli.

— 3 —

Or chi se' tu, che abbi a temere da un uomo mortale?[3] Oggi è vivo, e domani non c'è più.

---

[1] S. Paolo, Ep. I a' Corinti, IX, 22.
[2] Ivi, IV, 3.
[3] Isaia, LI, 12.

Temi Dio, e non paventerai le minacce degli uomini.

Che ti potrà fare un uomo con parole ed ingiurie? E'farà più male a se stesso che a te: nè, chiunque egli sia, potrà scampare dal giudizio di Dio.

Tienti Dio dinanzi agli occhi, e non ti mettere a tincionare.

Che se lì per lì ti paresse di rimanere al disotto, e di soffrire una confusione immeritata, non ti corrucciare per questo, nè scemare la tua corona coll'impazienza: ma volgi piuttosto lo sguardo a me nel cielo; a me che posso liberare da ogni confusione ed ingiuria, e a ciascuno dare il suo avere a seconda dell'opere.[1]

CAPITOLO XXXVII.

DELL'ASSOLUTA E INTERA RASSEGNAZIONE PER OTTENERE LA LIBERTÀ DEL CUORE.

— 1 —

Figliuolo, lascia te stesso, e troverai me.

Tienti senza nulla scegliere, senz'attaccarti a nulla, e ci guadagnerai sempre.

---

[1] S. Paolo, Ep. a' Romani, II, 6.

Perchè ti sarà dato di giunta più larga grazia, tostochè ti sarai rassegnato, senza più riattaccarti a te stesso.

— 2 —

Signore, quante volte dovrò io rassegnarmi, e in quali cose lasciar me stesso?

— 3 —

Sempre e ad ogni ora, così nel poco come nel molto: io nulla eccettuo, ma ti voglio trovare gnudo in tutto.

Altrimenti, come potresti tu esser mio, ed io tuo, se non ti fossi spogliato d'ogni volontà propria e dentro e fuori?

Quanto più presto lo farai, tanto te ne troverai meglio; e quanto più pienamente e sinceramente, tanto più mi piacerai, e più guadagnerai.

— 4 —

Alcuni si rassegnano, ma con qualche riserva; imperocchè non si fidano pienamente in Dio, e quindi pensano a provvedersi.

Alcuni poi, da principio offrono ogni cosa; ma poi, quando urge la tentazione, riprendono il suo; e così non fanno un passo nella virtù.

Questi tali non giungeranno mai alla vera

libertà di un cuore puro, e alla grazia della mia dolce familiarità, se prima non si rassegnino in tutto, e non facciano ognidì sacrificio di se stessi; senza cui non c'è nè ci può essere durevole unione fruitiva.

— 5 —

Io ti ho detto spessissimo, e ora te lo ridico: Lascia te stesso, rassegnati; e godrai gran pace interiore.

Da' tutto pel tutto: non cercar nulla, non ripigliarti nulla: tienti in me puramente, senza pensarla, e mi possederai.

Sarai libero di cuore, e le tenebre non ti peseranno addosso.

Sforzati a questo, questo prega, questo desidera; che tu possa spogliarti d'ogni proprietà, e nudo seguitare Gesù nudo; morire a te stesso, e vivere a me eternamente.

Allora finiranno tutte le vane fantasie, le malvage perturbazioni e le cure superflue.

Allora pure se n'anderà lo smodato timore, e il disordinato amore morrà.

CAPITOLO XXXVIII.

DEL CONDURSI BENE NELLE COSE ESTERIORI, E DEL RICORRERE A DIO NEI PERICOLI.

— 1 —

Figliuolo, tu hai da mirare a questo diligentemente, che in ogni luogo, e in ogni tuo atto od occupazione esteriore, tu sii dentro libero e padrone di te, e che tutte le cose ti sieno soggette, non tu soggetto alle cose; che signoreggi e regoli tu i tuoi atti, non servo, non mercenario; ma piuttosto un vero ebreo affrancato, che passa nella sorte e nella libertà de' figliuoli di Dio: i quali sovrastano alle cose presenti, e contemplano l'eterne; i quali mirano con l'occhio sinistro le cose transitorie, e col destro le celesti; i quali non sono tirati da beni temporali per attaccarcisi, ma piuttosto tirano quelli a sè per servirsene bene, secondo che sono ordinati da Dio, e disposti dal sovrano Artefice, che non volle lasciar niente nella sua creatura fuori dell'ordine.

— 2 —

Se poi in ogni evento non ti fermi all'apparenza esteriore, nè scruti con occhio carnale

ciò che hai veduto o sentito; ma in qualunque circostanza entri subito con Mosè nel tabernacolo per aver consiglio dal Signore; tu ascolterai qualche volta la divina risposta, e ne tornerai ammaestrato di molte cose presenti e future.

Imperocchè Mosè ebbe sempre ricorso al tabernacolo per sciogliere i dubbi e le questioni, e corse al refugio dell'orazione per togliersi ai pericoli e alle malvagità degli uomini.

E tu pure devi fuggire nel segreto del tuo cuore, implorando con la maggiore instanza il divino soccorso.

Che per ciò appunto, come si legge, Giosuè e i figliuoli d'Israele furono ingannati dai Gabaoniti, perchè non interrogarono avanti l'oracolo del Signore;[1] ma troppo creduli alle dolci parole, furono messi in mezzo da una finta pietà.

CAPITOLO XXXIX.

CHE L'UOMO NON S'ADDÌA TROPPO AGLI AFFARI.

— 1 —

Figliuolo, rimetti sempre in me la tua causa, ed io l'assesterò bene a suo tempo.

---

[1] Giosuè, IX, 14.

Attendi quel ch'io dispongo, e ne sentirai poi del vantaggio.

— 2 —

Signore, volentieri rimetto in te le mie cose, giacchè qualunque mia sollecitudine profitterebbe ben poco.

Oh che bella cosa, se non mi mostrassi troppo pensoso di quello che dev'essere, ma prontamente disposto a far quello che piace a te!

— 3 —

Figliuolo mio, spesse volte l'uomo si preoccupa grandemente di una cosa che desidera; ma come l'ha conseguita, comincia a parergli un'altra; perchè le affezioni non persistono in un medesimo oggetto, ma piuttosto spingono da una cosa a un'altra.

Nè è mica un nulla il rinunziare a se medesimo, anche nelle cose da nulla.

— 4 —

Il vero profitto dell'uomo sta nell'annegazione di se medesimo; e l'uomo che ha rinunziato a se medesimo, è grandemente libero e sicuro.

Ma l'antico avversario, che a tutti i buoni

contrasta, non desiste dalla tentazione; chè giorno e notte macchina insidie, se mai potesse coglier chi non ci bada al laccio traditore.

Vegliate e pregate, dice il Signore, per non entrare in tentazione.[1]

CAPITOLO XL.

COME L'UOMO NON ABBIA DA PER SÈ ALCUN BENE, E DI NIENTE SI POSSA GLORIARE.

— 1 —

Signore, che cos'è l'uomo, che tu debba ricordarti di lui; ovvero il figliuolo dell'uomo, perchè tu lo abbia a visitare?[2]

Che ha meritato l'uomo, da donargli la tua grazia?

Signore, di che cosa mi posso lagnare, se tu m'abbandoni? o che poss'io giustamente rinfacciarti, se tu non mi fai quel che domando?

Questo veramente è ciò ch'io posso pensare e dire: Signore, io sono un nulla, da per me non ho niente di buono; chè anzi in tutto ho difetto, e sempre tendo al niente.

---

[1] S. Matteo, XXVI, 41.

[2] Salmi, VIII, 4.

E se io non sono aiutato e interiormente informato da te, divengo tutto tiepido e dissoluto.

— 2 —

Ma tu, o Signore, sei sempre quello stesso, e duri in eterno;[1] sempre buono, giusto e santo, che fai tutte le cose bene, giustamente e santamente, e tutto disponi con sapienza.

Ma io che sono più proclive a dar indietro che a progredire, non duro sempre in un medesimo stato, perocchè sette tempi si mutano sopra di me.[2]

Ma subito la cosa va meglio, quando v'è il tuo beneplacito, e mi ha'porto la mano soccorrevole; poichè tu solo, senza umano favore, puoi aiutarmi e raffermarmi per modo, ch'io non mi muti più per diversi aspetti, ma in te solo si rivolga e riposi il mio cuore.

— 3 —

Quindi è, che s'io sapessi rifiutare davvero qualunque consolazione umana, sia per acquisto di devozione, sia per bisogno che mi spinge

---

[1] Salmi, CI, 13 e 28.

[2] Qui l'autore usa un detto di Daniele (IV, 13), alludendo alle sette età della vita umana, che sono l'infanzia, la puerizia, l'adolescenza, la gioventù, la virilità, la vecchiaia e la decrepitezza.

a cercare di te, non essendovi uomo che mi consoli; allora potrei ragionevolmente sperare nella tua grazia, ed esultare pel dono di una nuova consolazione.

— 4 —

Ringrazio te, da cui tutto deriva, per quanto mi accade di bene.

Perchè io sono vanità e niente dinanzi a te, un uomo incostante ed infermo.

Di che mi posso, dunque, gloriare; o perchè ambisco d'essere stimato?

Forse per il mio nulla? ma questa è pur la vanissima cosa!

La vanagloria è in verità una cattiva pestilenza, una somma vanità; perchè ritrae dalla vera gloria, e spoglia della grazia celeste.

Chè l'uomo, compiacendo a se medesimo, dispiace a te; agognando umane lodi, riman privo delle vere virtù.

— 5 —

Ma gloria vera e santa esultanza è gloriarsi in te, e non in se medesimo; godere nel tuo nome, non già nella virtù propria; nè in creatura veruna dilettarsi, se non per amor tuo.

Sia lodato il tuo nome, non il mio; sieno magnificate le tue opere, non le mie; sia be-

nedetto il tuo santo nome, e a me poi niente si attribuisca di lode dagli uomini.

Tu se' la mia gloria, tu il giubbilo del mio cuore.

In te mi glorierò e giubbilerò tutto il giorno: in me poi, no; tranne nelle mie infermità.[1]

— 6 —

Cerchino i Giudei quella gloria che l'uno dà all'altro; e io cercherò quella che viene solamente da Dio.

In verità, ogni umana gloria, ogni onor temporale, ogni altezza mondana, appetto alla tua gloria eterna, non è che vanità e stoltezza.

O verità mia e misericordia mia, Dio mio, beata Trinità! a te solamente sia lode, onore, virtù e gloria, ne' secoli de' secoli.

CAPITOLO XLI.

DEL DISPREZZO DI QUALUNQUE ONORE TEMPORALE.

— 1 —

Figliuolo, non ti appenare se vedi gli altri onorati e sublimati, e te vilipeso e umiliato.

Leva il tuo cuore a me in cielo, e non ti contristerà il disprezzo degli uomini in terra.

---

[1] S. Paolo, Ep. II a' Corinti, XII, 5.

— 2 —

Signore, noi siamo ciechi, e presto restiamo sedotti dalla vanità.

Se io mi considero bene, non mi è fatta ingiuria mai da nessuna creatura; e però non ho ragione di lamentarmi contro di te.

Anzi, avendoti spesso e gravemente offeso, a ragione s'arma contro di me ogni creatura.

A me dunque sta troppo bene confusione e disprezzo; a te poi lode, onore e gloria.

E se io non mi disporrò a questo; cioè, a pigliarmi di buona voglia il disprezzo e l'abbandono di tutte le creature, e ad esser reputato presso che un niente; non potrò mettere l'animo in pace e in saldezza, nè esser illuminato spiritualmente, nè a te pienamente congiunto.

CAPITOLO XLII.

COME LA PACE NON DEBBA ESSERE RIPOSTA NEGLI UOMINI.

— 1 —

Figliuolo, se tu riponi la tua pace in qualche persona, perchè ti va a genio o ti fa compagnia, tu sarai instabile e impacciato.

Ma se hai ricorso alla sempre viva e permanente Verità, non ti contristerai per l'amico che parta o muoia.

L'amore dell'amico dev'essere fondato in me, e per me vuol essere amato chiunque a te par buono, e t'è molto caro in questa vita.

Senza di me non vale, nè può durare amicizia; e non è vero e puro quell'affetto di cui non sono io legame.

Così devi essere morto a cotali affezioni degli uomini cari, da desiderare, per parte tua, di trovarti fuori dell'umano consorzio.

Tanto più l'uomo s'accosta a Dio, quanto fugge più lontano da ogni terrena consolazione.

E tanto più alto si leva a Dio, quanto più basso discende dentro di sè, e più diventa vile a se medesimo.

— 2 —

Chi poi attribuisce a sè qualche po' di bene, pone inciampo alla grazia di Dio, che non venga in lui; perchè la grazia dello Spirito Santo cerca sempre il cuore umile.

Se tu sapessi proprio annichilarti, e spogliarti d'ogni amore per cosa creata, bisognerebbe che allora io discendessi in te con abbondanza di grazia.

Quando tu guardi alle creature, ti si cela la vista del Creatore.

Impara a vincerti in ogni cosa per amor del Creatore; e così potrai giungere alla cognizione di Dio.

Sia pure una cosa da nulla, se vi abbiamo troppo l'occhio ed il cuore, c'è d'intoppo a salire al sommo bene, e ci guasta.

CAPITOLO XLIII.

CONTRO LA SCIENZA VANA E SECOLARESCA.

— 1 —

Figliuolo, non ti muovano i belli e sottili detti degli uomini. Imperocchè il regno di Dio non consiste in discorsi, ma in virtù. [1]

Bada alle mie parole, che accendono i cuori e illuminano le menti, eccitano a compunzione, e infondono consolazioni d'ogni maniera.

Non legger mai sillaba, per poi comparire più dotto e sapiente; ma studiati di rintuzzare i vizi: chè questo ti gioverà assai più della notizia di molte astruse questioni.

[1] S. Paolo, Ep. I a' Corinti, IV, 20.

— 2 —

Dopo aver letto e imparato molte cose, ti bisogna sempre tornare a un principio unico.

Io sono quegli che insegno all'uomo la scienza, e do ai fanciulli un'intelligenza più chiara di quella che uomo possa insegnare.

Quegli a cui parlo io, diverrà dotto in breve, e profitterà molto nello spirito.

Guai a coloro che vogliono sapere dagli uomini molte curiosità, e poco si curano del come servirmi.

Verrà tempo, in cui si mostrerà il maestro de'maestri, Cristo, signore degli Angeli, per sentire le lezioni di tutti, cioè per esaminare le coscienze di ciascheduno: e allora si scruterà Gerusalemme con la lucerna,[1] e i tenebrosi nascondigli saranno rischiarati,[2] e ammutiranno i sillogismi delle lingue.

— 3 —

Io sono colui che sollevo in un attimo la mente umile, perchè possa intendere più argomenti dell'eterno Vero, che non ne capirebbe in dieci anni chi avesse studiato nelle scuole.

---

[1] Sofonia, I, 12.
[2] S. Paolo, Ep. I a' Corinti, IV, 5.

Io ammaestro senza rimbombo di parole, senza guazzabuglio di opinioni, senza boria d'onore, senza contrasto di dispute.

Io sono colui che insegno a disprezzare le cose terrene, a nauseare le presenti, a cercare l'eterne e a gustarle, a fuggir gli onori, a sopportare gli scandali, a riporre in me ogni speranza, a non bramar niente fuori di me, e ad amare me ardentemente sopra tutte le cose.

— 4 —

E fuvvi bene chi amandomi intimamente, imparò cose divine, e parlò cose mirabili.

Fece costui maggior profitto a lasciar tutto, che studiando sottili questioni.

Ma io parlo ad alcuni cose comuni, ad altri speciali: mi mostro ad altri soavemente per mezzo di simboli e di figure, ad altri poi rivelo i misteri con molta chiarezza.

Uno è il linguaggio de' libri, ma non istruisce tutti ad un modo; imperocchè io sono interiormente maestro di verità, io scrutatore dei cuori, io conoscitore dei pensieri; ed eccito ad operare, e distribuisco a ciascuno siccome giudico conveniente.

CAPITOLO XLIV.

DEL NON TIRARE A SÈ LE COSE ESTERIORI.

— 1 —

Figliuolo, e'ti bisogna ignorare molte cose, e reputarti come morto al mondo, e il mondo come morto a te, e crocifisso.[1]

Anche ti bisogna di fare il sordo a molte cose, e piuttosto pensare a ciò che conferisce alla tua pace.

È meglio ritrarre gli occhi da quelle cose che dispiacciono, e lasciare che ciascuno la pensi come vuole, che mettersi a questionare.

Se starai bene con Dio, e guarderai al suo giudizio, più facilmente sopporterai d'esser vinto.

— 2 —

O Signore, a che punto siamo noi venuti? Ecco qui, si piange il danno temporale; per un picciol guadagno si suda e si corre; e il danno spirituale si dimentica, e appena tardi vi si ripensa.

A quel che poco o nulla giova, s'attende; e ciò ch'è assai assai necessario, si trascura ne-

[1] S. Paolo. Ep. a' Colossesi, III, 3. Ep. a' Galati, VI, 14.

gligentemente; perchè l'uomo si butta interamente alle cose esteriori, e in esse, ove per tempo non si ravveda, si adagia contento.

CAPITOLO XLV.

CHE NON SI DEVE CREDERE A TUTTI; E COME FACILMENTE SI TRASCORRA NELLE PAROLE.

— 1 —

Aiutami, o Signore, nella tribolazione, perchè vanamente si spera salute dall'uomo.[1]

Quante volte m'accadde di non trovar fede là donde m'era pensato d'averla!

E quante volte l'ho trovata dove meno credeva!

Dunque è vano lo sperare negli uomini; ma in te, o Dio, è la salute de'giusti.

Benedetto sii tu, Signore Dio, in tutto ciò che ne accade.

Noi siamo infermi ed instabili; facilmente c'inganniamo e mutiamo.

— 2 —

Dov'è l'uomo che sappia governarsi in tutte le cose cauto e circospetto per modo, che talora non cada in qualche inganno o dubbiezza?

---

[1] Salmi, LIX, 12.

Ma quegli che in te confida, o Signore, e ti cerca con semplice cuore, non è facile che cada.

E se s'incontra in qualche tribolazione, per quanto vi si possa trovare impacciato, ne sarà ben presto liberato da te, o da te consolato; imperocchè tu non abbandoni chi spera in te sino alla fine.

Raro un amico fedele, che in tutte le strettezze dell'amico stia saldo.

Tu, Signore, tu solo sei fedelissimo sempre, e fuor di te non è altri che sia tale.

— 3 —

O come la seppe bene quella santa anima, che potè dire: La mia mente ha saldezza e fondamento in Cristo![1]

Se così fosse di me, non mi turberebbe tanto facilmente un umano timore, nè mi smoverebbero gli strali delle parole.

Chi può preveder tutto? chi è sufficiente a mettersi in guardia dai mali avvenire? Se anche preveduti, spesso ci offendono; che faranno gl'improvvisi, se non ferire gravemente?

Ma perchè non mi provviddi meglio, infelice! perchè son pur corso a credere altrui?

[1] Parole di sant'Agata.

Noi siamo uomini, nè altro che uomini fragili; quantunque molti ci stimino e dicano angeli.

A chi crederò, o Signore; a chi, se non a te? Tu sei la verità, che non inganni nè puoi cadere in inganno.

E per contrario, ogni uomo è bugiardo,[1] infermo, instabile, e facile a cadere, massime nelle parole: intantochè non se gli deve credere alla prima, quel che ne' suoi discorsi ha l'aria di vero.

— 4 —

Quanto provvidamente ci facesti avvertiti di doverci guardare dagli uomini! e che i nemici dell'uomo sono i suoi familiari;[2] e che non v'è da credere se alcuno dicesse: Ecco qui, o Ecco là.[3]

Ho imparato a mie spese; e piaccia a Dio, che ciò mi faccia più cauto, e non accresca la mia insipienza!

Bada bene (mi dice uno); bada bene! e tieni in te quanto ti dico. E mentre non fiato, e mi figuro che sia un segreto; egli non sa tenere

[1] Salmi, CXV, 2.
[2] S. Matteo, X, 36.
[3] S. Matteo, XXIV, 23.

quel che volea ch'io tenessi; e a un tratto scuopre me e sè, e mi pianta.

Da certi ciarloni ed incauti guardami tu, o Signore; chè non incappi nelle loro mani, nè commetta mai tali cose.

Mettimi sulle labbra parole schiette e immanchevoli, e tieni lontano da me una lingua scaltrita.

Io debbo guardarmi in tutt'i modi da quello che non soffrirei mi fosse fatto.

— 5 —

Oh com'è buona cosa e cagione di pace tacere sul conto degli altri, non prestar fede indifferentemente a tutto, non esser facile a ridire ciò che s'ode, scoprirsi a pochi, cercar sempre te che scruti il cuore, non lasciarsi portare da qua e da là per ogni vento di parole; ma desiderare che sia fatta secondo che piace a te ogni cosa interiore ed esteriore!

Oh com'è cosa sicura, per conservare la grazia celeste, fuggire l'umana apparenza, e non bramare ciò che sembra dare ammirazione al di fuori; ma a quello con ogni premura attendere, che ne procuri l'emenda della vita e il fervore!

Oh quanto nocque a molti la virtù propalata e lodata troppo presto!

E invece, quanto giovò la grazia tenuta segreta in questa fragile vita, che è chiamata tentazione e milizia continua.

CAPITOLO XLVI.

DELLA FIDUCIA CHE DOBBIAMO AVERE IN DIO, QUANDO CI VENGONO SCOCCATE PAROLE PUNGENTI.

— 1 —

Figliuolo, abbi costanza, e spera in me. Alla fine, le parole son eglin'altro che parole?

Volan per l'aria, ma non offendon la pietra.

Se tu se' reo, pensa a emendarti di buona voglia: se non ti senti rimordere di nulla, guarda di soffrir questo volentieri per amore di Dio.

Basta questo poco, che tu sopporti talora qualche parola, mentre non sei per anche bastante a tollerare gravi battiture.

E donde avviene che siffatte inezie ti vanno al cuore, se non perchè sei tuttavia carnale, e badi agli uomini più che non bisogna?

E perchè tu hai paura d'essere disprezzato, non vuoi sentirti riprendere di peccati, e cerchi di ricoprirli con iscuse.

— 2 —

Ma esaminati meglio, e vedrai come tuttavia il mondo viva in te, e il vano desiderio di piacere alla gente.

Quando tu schivi d'essere umiliato e confuso per i tuoi difetti, è ben chiaro che tu non sei vero umile, nè veramente morto al mondo, nè che il mondo è a te crocifisso.[1]

Ma ascolta la mia parola, e non ne curerai diecimila degli uomini.

Ecco, se tutto quello che si può inventare maliziosamente, fosse detto contro di te; qual danno ne avresti, quando tu lasciassi correre, e ne facessi caso come d'un nulla? Forse, un capello che è un capello, te lo potrebbero sverre?

— 3 —

Ma chi non tiene il cuore custodito, e Dio davanti agli occhi, facilmente si turba alle male parole; mentre chi confida in me, e non ha gusto a far di suo capo, non saprà che sia paura degli uomini.

Imperocchè son io giudice e conoscitore di

[1] S. Paolo, Ep. a' Galati, VI, 14.

ogni segreto: io so come la cosa è andata: io conosco chi fa l'ingiuria, e chi la soffre.

Quella parola venne da me; questo accadde per mia permissione; affinchè si scoprissero i pensieri di molti cuori.[1]

Io giudicherò il reo e l'innocente; ma innanzi ho voluto provare ambedue con occulto giudizio.

— 4 —

La testimonianza degli uomini è spesso fallace: il mio giudizio è vero; starà, e non sarà sovvertito.

Per lo più è occulto, e a pochi s'apre in ogni caso: ma non erra mai, nè può errare, anche quando paresse non retto agli occhi de' folli.

Bisogna dunque ricorrere a me per qualunque giudizio, e non fondarsi sul proprio arbitrio.

Imperocchè il giusto non si turberà per cosa che gli accada da parte di Dio:[2] e anche se fosse profferita alcuna cosa ingiustamente contrò di lui, non vi baderà troppo: e neppure si rallegrerà vanamente, se da altri venisse con buone ragioni scusato.

---

[1] S. Luca, II, 35.
[2] Proverbi, XII, 21.

Imperocchè egli pensa, come io sono colui che scruto i cuori e i reni,[1] che non giudico dall'esteriore e secondo l'umana apparenza.

Sì che spesso a' miei occhi si trova colpevole chi per giudizio degli uomini parrebbe da lodare.

— 5 —

O Signore Iddio, giusto giudice, forte e paziente, che conosci la fragilità e nequizia degli uomini, sii tu la mia forza e tutta la mia fiducia; perchè non mi basta la mia sola coscienza.

Tu sai quel ch'io non so; e per questo mi doveva umiliare in ogni riprensione, e sopportarla con mansuetudine.

Perdonami dunque benignamente per ogni volta che non ho fatto così, e concedimi anche nuova grazia di maggior sofferenza.

Imperocchè a conseguire il perdono mi giova più la tua molta misericordia, che non la mia supposta giustizia a difesa dell'occulta coscienza.

Chè sebbene non mi rimorda di nulla, non per questo mi posso credere giustificato;[2] men-

[1] Salmi, VII, 9.

[2] S. Paolo, Ep. I a' Corinti, IV, 4.

tre, se non è la tua misericordia, niun uomo vivente può giustificarsi dinanzi a te.[1]

CAPITOLO XLVII.

COME PER LA VITA ETERNA SI DEBBA SOPPORTARE OGNI TRAVAGLIO.

— 1 —

Figliuolo, non ti abbattano le fatiche che hai prese per amor mio, nè ti scoraggiscano mai per niun lato le tribolazioni; ma in ogni caso ti fortifichi e consoli la mia promessa.

Io son buono a ricompensarti soprammodo e fuormisura.

Non avrai da faticare costì lungamente, nè sempre sarai oppresso da dolori.

Aspetta un poco, e vedrai presto la fine de' mali.

Verrà un'ora, che cesserà ogni fatica e turbamento.

È poco e breve ciò che passa col tempo.

— 2 —

Bada a quel che fai: lavora fedelmente nella mia vigna: io sarò la tua mercede.

[1] Salmi, CXLII, 2.

Scrivi, leggi, canta, sospira, taci, prega, soffri le contrarietà virilmente: merita queste ed altre maggiori battaglie la vita eterna.

Verrà la pace in quel giorno che sa il Signore: e allora non vi sarà giorno e notte come nel tempo presente; ma perpetua luce, chiarezza infinita, pace stabile e riposo sicuro.

Allora non dirai: Chi mi libererà da questo corpo mortale?[1] Nè griderai: Ahimè, che il mio pellegrinaggio s'è prolungato![2] imperocchè la morte anderà in perdizione,[3] e la salute sarà durevole; punta ansietà, beato gaudio, compagnia dolce e bella.

— 3 —

Oh se tu avessi veduto in cielo le immortali corone dei Santi, e in quanta gloria esultino ora coloro, che un giorno furono reputati dispregevoli nel mondo, e quasi indegni di vivere; certo, che subito ti umilieresti sino a terra, e vorresti stare piuttosto soggetto a tutti, che soprastare a uno solo: nè brameresti gli allegri giorni di questa vita, ma più goderesti d'esser tribolato per amore di Dio; e l'es-

---

[1] S. Paolo, Ep. a' Romani, VII, 24.
[2] Salmi, CXIX, 5.
[3] Isaia, XXV, 8.

sere stimato un niente tra gli uomini, ti parrebbe il maggior dei guadagni.

— 4 —

Oh se queste cose ti piacessero, e ti si mettessero proprio nel cuore, come oseresti di lamentarti pur una volta!

Forse che per la vita eterna non è da tollerare quanto havvi di più travaglioso?

Non è una piccola cosa, guadagnare o perdere il regno di Dio.

Alza dunque al cielo il tuo volto. Vedi me, e tutti i Santi miei, che stanno con me, i quali in codesto secolo ebbero grande battaglia, come ora godono, ora son consolati, ora sono sicuri, ora riposano, ed eternamente rimarranno meco nel regno del Padre mio.

CAPITOLO XLVIII.

DEL GIORNO ETERNO, E DELLE MISERIE DI QUESTA VITA.

— 1 —

O beatissima abitazione della città superna! o chiarissimo giorno d'eternità, che mai non annotta, e cui sempre chiarifica la somma Ve-

rità: giorno sempre lieto, sempre sicuro, che non muta mai stato in contrario!

O fosse pure spuntato quel giorno, e tutte queste cose transitorie fossero finite una volta!

Egli già splende ai Santi con perpetua chiarezza; ma ai pellegrinanti in terra, sol da lontano e per ispecchio.

— 2 —

I cittadini del cielo sanno come sia gaudioso quel giorno: gemono gli esuli figliuoli d'Eva, che questo qui sia amaro e tedioso.

I giorni di questa vita son pochi e cattivi, pieni di dolori e d'angustie; nei quali l'uomo è insozzato per molti peccati, accalappiato da molte passioni, assediato da molte paure, disperso in molte cure, distratto da molte curiosità, implicato in molte vanità, circondato da molti errori, affranto da molti travagli, gravato da tentazioni, snervato per le delizie, cruciato dal bisogno.

— 3 —

Oh quando avran termine questi mali? quando sarò io liberato dalla misera schiavitù dei vizi? quando, o Signore, mi ricorderò di te solo? quando esulterò in te pienamente?

Quando sarò senza veruno impedimento nel-

la vera libertà, senza punta gravezza di mente e di corpo?

Quando avrò pace stabile, pace imperturbabile e sicura, pace dentro e al di fuori, pace ferma da ogni lato?

Buon Gesù, quando mi affiserò in te? quando contemplerò la gloria del tuo regno? quando mi sarai tu ogni cosa in tutte le cose?

Oh quando sarò teco nel tuo regno, che abeterno hai preparato pe' tuoi cari?

Io sono abbandonato qui, povero ed esule in terra nemica, dove ogni giorno battaglie, e infortuni grandissimi.

— 4 —

Consola il mio esilio, mitiga il mio dolore, perchè ogni mio desiderio sospira a te.

Quant'offre questo mondo a sollazzo, per me non è che un peso.

Io bramo di godere te intimamente, ma non ti posso avere.

Anelo d'attaccarmi alle cose celesti, ma mi tengono giù le temporali e le immortificate passioni.

Io voglio star sopra tutte le cose con la mente, ma la carne mi costringe mal mio grado a star loro soggetto.

Così, uomo infelice, combatto fra me e me,

e già riesco grave a me stesso; chè lo spirito vuol ire in alto, e la carne tira al basso.

— 5 —

Oh quanto soffro qua dentro, mentre meditando cose di cielo, subito pensieri carnali si schierano dinanzi a me orante! Oh Dio mio, non ti allontanare da me, [1] nè te n'andare sdegnato dal tuo servo. [2]

Sfolgora i tuoi lampi, e dissipa quelli; scocca le tue saette, e tutt'i fantasmi del nemico saranno scompigliati. [3]

Raccogli in te i miei sentimenti; fa'ch'io mi scordi di tutte le cose mondane; dammi di poter subito rigettare e disprezzare i fantasmi dei vizi.

Soccorrimi, eterna Verità, affinchè niuna vanità mi seduca.

Vieni, celeste dolcezza; ed ogn'impurità fugga dinanzi alla tua faccia.

Perdonami ancora, e per tua misericordia non badare se talora, pregando, penso ad altro che a te.

E confesso sinceramente, che soglio essere molto ma molto distratto.

---

[1] Salmi, LXX, 12.
[2] Salmi, XXVI, 9.
[3] Salmi, CXLIII, 6.

Imperocchè molte volte non sono là dove sto o seggo con il corpo; ma piuttosto là sono dove i pensieri mi portano.

Là sono dov'è il mio pensiero: quivi è spesso il mio pensiero, dov'è la cosa che amo.

E tosto mi viene in mente ciò che per natura diletta, o piace per consuetudine.

— 6 —

Per questo, o Verità, tu dicesti apertamente: Dov'è il tuo tesoro, quivi è anche il tuo cuore.[1]

Se prediligo il cielo, volentieri penso a cose celesti.

Se amo il mondo, godo delle prosperità mondane, e mi rattristo delle sue avversità.

Se prediligo la carne, spesso m'immagino cose che appartengono alla carne.

Se amo lo spirito, mi compiaccio a pensare cose spirituali.

Imperocchè, qualunque cosa ami, di quella anche parlo e sento parlare volentieri, e ne porto meco a casa le immagini.

Ma quell'uomo è beato, o Signore, il quale per amor tuo dà commiato a tutte le creature; e combatte la natura, e nel fervore dello spi-

---

[1] S. Matteo, VI, 21.

rito crocifigge le concupiscenze della carne; per poterti offerire con serena coscienza una pura orazione, ed esser degno di stare con gli angelici cori, escluse di dentro e di fuori tutte le cose terrene.

CAPITOLO XLIX.

DEL DESIDERIO DI VITA ETERNA; E QUANTI SIANO I BENI PROMESSI A COLORO CHE COMBATTONO.

— 1 —

Figliuolo mio, quando ti senti infondere dall'alto il desiderio dell'eterna beatitudine, e brami d'uscire dall'abitacolo del corpo, per contemplare il mio splendore senz'alternamento d'ombra; allarga il tuo cuore, e accogli con ogni desiderio questa santa ispirazione.

Rendi le maggiori grazie alla superna bontà, la quale usa teco con tanta degnazione, benignamente ti visita, vivamente ti eccita, fortemente ti solleva, affinchè tu non ruini alle cose terrene per il tuo proprio peso.

Chè ciò non ti viene già per effetto di un tuo pensato o di sforzo, ma per mera degnazione della superna grazia e del favore divino, acciocchè ti avanzi in virtù e in maggiore umiltà,

ti disponga ai futuri combattimenti, e procuri di stringerti a me con ogni affetto del cuore e servirmi con voglia fervente.

— 2 —

Figliuolo, spesso il fuoco arde; ma fiamma non si leva senza fumo.

Così certuni ardono di desiderio delle cose celesti, eppure non son liberi dalla tentazione dell'affetto carnale.

Quindi non ben puramente operano a onore di Dio quello stesso che gli domandano con tanta premura.

Tal'è sovente il tuo desiderio, che hai detto riuscirti così importuno: perchè non è puro e perfetto ciò ch'è viziato dal proprio interesse.

— 3 —

Non chieder quello ch'è a te piacevole e comodo, ma quello ch'è accetto e d'onore a me: perchè, se dirittamente tu giudichi, devi anteporre al tuo desiderio e ad ogni cosa desiderata il mio ordinamento, ed acconciarviti.

I'ho saputo il tuo desiderio, ed ho sentito gli spessi tuoi gemiti.

Tu vorresti già essere nella libertà della gloria dei figliuoli di Dio; già gusti l'eterna abitazione e la celestiale patria piena di gaudio:

ma non è peranche venuta l'ora; rimane tuttavia altro tempo, tempo di combattimento, tempo di fatica e di prova.

Brami d'essere ripieno del sommo bene; ma ora come ora non lo puoi conseguire.

Io son desso; aspettami, dice il Signore, finchè non venga il regno di Dio.

— 4 —

Tu hai da essere tuttavia provato in terra, ed esercitato per molte guise.

In questo mezzo tu avrai della consolazione; ma pienezza di contento, no.

Confortati dunque, e sii gagliardo così nell'operare come nel soffrire ciò che contraria la natura.

Bisogna che tu ti vesta dell'uomo nuovo, [1] e diventi un altr'uomo.

Bisogna che spesso tu faccia quel che non vorresti, e lasci andare quel che vorresti.

Ciò che piace agli altri, riuscirà; ciò che piace a te, non anderà avanti.

Ciò che diranno gli altri, sarà ascoltato; ciò che dici tu, non ne sarà fatto verun conto.

Gli altri chiederanno, e avranno: tu domanderai, e non otterrai nulla.

---

[1] Agli Efesini, IV, 24.

Saranno grandi gli altri nella bocca degli uomini; di te poi non si fiaterà neppure.

Agli altri sarà dato a fare questa o quella cosa; tu poi non sarai giudicato buono a nulla.

— 5 —

Di ciò talvolta la natura si dorrà: e tu farai un bel fare a sopportarlo in silenzio.

In queste e in molte altre somiglianti cose suole essere provato il fedele servo del Signore, qualmente egli sappia annegare se medesimo e reprimersi in tutte le cose.

Avvi appena un'altra circostanza, nella quale ti sarebbe tant'opportuno il morire, come in questa di vedere e tollerare ciò che repugna alla tua volontà: massime allora che ti viene comandato di fare cose che a te sembrano sconvenienti e men vantaggiose.

E perchè, costituito in dipendenza, non osi resistere a una potestà più alta; per ciò ti par duro il camminare come piace agli altri, e metter da parte ogni propria volontà.

— 6 —

Ma pensa, o figliuolo, al frutto di queste fatiche, al celere fine, e al premio molto grandissimo; e così non ne sentirai il peso, ma

invece avrai un potente conforto alla tua pazienza.

Imperocchè per questa po' di volontà, cui ora renunzi spontaneo, otterrai di fare la tua volontà nei cieli per sempre.

Là proprio troverai tutto quel che vorrai, tutto quello che potrai desiderare.

Là ti sarà data l'abbondanza d'ogni bene, senza timore di perderlo.

Là, perchè sempre unita a me, la tua volontà non bramerà nulla d'estraneo, nulla di proprio.

Là nessuno ti farà resistenza, nessuno avrà che dire di te, nessuno t'impaccerà, nulla ti s'attraverserà ; ma tutte le cose desiderate ti staranno dinanzi ad un tempo, e sazieranno il tuo affetto pienamente, e lo colmeranno a ribocco.

Là risarcirò del patito dispregio con la gloria ; per l'afflizione, darò un pallio di lode ; per l'ultimo posto, un seggio regale nei secoli.

Là vedrassi il frutto dell'obbedienza, la dura penitenza goderà, e l'umile soggezione sarà coronata di gloria.

— 7 —

Ora dunque abbassati umilmente sotto la mano di tutti : nè badare chi sia quegli che t'abbia ciò detto o comandato.

Ma poni ogni cura che, o sia egli prelato, o a te minore o eguale, colui che ti domanda o t'impone qualcosa, tu prenda tutto a bene, e studiti d'eseguirlo con sincera volontà.

Cerchi altri questa, altri quella cosa; si glorii uno in quella, e un altro in quell'altra, e sia lodato mille migliaia di volte: tu poi non ti rallegrare nè per una cosa nè per un'altra; ma nel disprezzo di te medesimo, e nel beneplacito e onore mio solamente.

Questo è ciò che tu devi desiderare; che o per la vita o per la morte, sia glorificato Dio in te sempre.

CAPITOLO L.

COME L'UOMO DESOLATO SI DEBBA RASSEGNARE NELLE MANI DI DIO.

— 1 —

Signore Dio, Padre santo, sii benedetto ora e in eterno; perchè come tu vuoi, così è stato fatto; e ciò che fai tu, è buono.

S'allegri in te il tuo servo; non in sè, nè in altri: perchè tu solo vera allegrezza, tu mia speranza e corona mia, tu gaudio mio ed onor mio, o Signore.

Che possiede il tuo servo, se non quello che ha ricevuto da te, e anche senza suo merito?[1]

Tutto è tuo; quel che hai donato, e quello che hai fatto.

Io son povero, e sino dalla mia giovinezza me ne sto fra i travagli;[2] ed alcuna volta l'anima mia s'attrista fino alle lacrime, e anche talvolta si turba dentro di sè per i patimenti che la minacciano.

— 2 —

Io desidero il gaudio della pace, chiedo la pace de' tuoi figliuoli, che sono da te nutriti nel lume della consolazione.

Se tu ne dài la pace, se ne infondi un gaudio santo, l'anima del tuo servo sarà tutta in cantici, e devota nella tua lode.

Ma se tu, come spessissimo suoli, ti rubi a lei; ella non potrà correre la via de' tuoi comandamenti,[3] ma invece le ginocchia se le piegheranno da batter nel petto; perchè non è per lei come ieri e l'altro ieri, quando la tua lucerna splendeva sopra il suo capo,[4] e all'om-

[1] A' Corinti, I Ep., IV, 7.
[2] Salmi, LXXXVII, 16.
[3] Salmi, CXVIII, 32.
[4] Giobbe, XXIX, 3.

bra delle tue ali[1] si difendeva dagli assalti delle tentazioni.

— 3 —

O Padre giusto, e sempre degno di lode, è venuta l'ora per provare il tuo servo.

O Padre amabile, sta bene che in quest'ora il tuo servo patisca un poco per te.

O Padre adorabile in perpetuo, è venuta l'ora, la quale tu abeterno sapevi dover venire, che il tuo servo per un po' di tempo esteriormente soccomba, ma viva però sempre interiormente appresso di te.

Sia egli un poco vilipeso, umiliato, e venga meno agli occhi degli uomini; sia affranto dalle passioni e dalle infermità, per nuovamente risorgere teco nell'aurora della nuova luce, e per essere glorificato nel cielo.

O Padre santo, tu hai così ordinato, e così voluto: e come tu stesso avevi comandato, è stato fatto.

— 4 —

Imperocchè questa è la grazia che fai a' tuoi cari, di patire ed esser tribolati per amor tuo in questo mondo, quante volte e da chiunque a te piace che ciò sia fatto.

---

[1] Salmi, XVI, 8.

Niente accade in terra senza il consiglio e la provvidenza tua, e senza un perchè.

Buon per me, o Signore, che tu m'abbia umiliato, acciò impari le tue giustificazioni,[1] e cacci tutte le superbie e le presunzioni dal cuore.

Utile cosa per me, che la confusione mi abbia coperta la faccia,[2] affinchè io cerchi piuttosto te che gli uomini per consolarmi.

Quindi ho pure imparato a temere il tuo imperscrutabile giudizio, come tu percuota il giusto con l'empio, ma non senza equità e giustizia.

— 5 —

Io ti ringrazio perchè non l'hai perdonata a' miei peccati; ma mi fiaccasti con aspre battiture, infliggendomi dolori, e aggravandomi di angustie al di fuori e al di dentro.

Di tutte le cose che sono sott'il cielo, non ve n'ha una che mi consoli; tranne tu, Signore Dio mio, celeste medico dell'anime, che percuoti e sani, che ci meni fin giù nel sepolcro, e poi ce ne cavi.[3]

---

[1] Salmi, CXVIII, 71.
[2] Salmi, LXVIII, 8.
[3] Tobia, XIII, 2.

La tua disciplina sia sopra di me, e la tua verga medesima mi farà da maestra.

— 6 —

Ecco, o Padre diletto, io sono nelle tue mani; io m'inchino sotto la verga della tua correzione.

Percuoti pure il mio dorso e il mio collo, acciò che io pieghi la mia storta inclinazione alla tua volontà.

Fammi pio ed umile discepolo, come ben fosti consueto di fare, affinchè io proceda ad ogni tuo cenno.

Alla tua correzione commetto me, e tutte le cose mie: egli è meglio essere gastigato qui, che in futuro.

Tu conosci tutt'e singole le cose; e niente è nella coscienza umana, che ti sia occulto.

Quanto ha da succedere, tu lo sai prima che avvenga; e non hai bisogno che nessuno t'insegni, o avverta delle cose che si fanno in terra.

Tu sai quel ch'è spediente al mio profitto, e quanto giovi la tribolazione a nettare la ruggine dei vizi.

Fa'pur meco, ch'io lo desidero, il tuo beneplacito: nè ti faccia schifo la mia vita peccaminosa, la quale niuno conosce addentro e chiaramente, se non tu solo.

— 7 —

O Signore, concedimi di sapere ciò ch'è buono a sapere, di amare ciò ch'è da amare, di lodare ciò che a te piace sopra ogni cosa, di pregiare ciò che pare prezioso a te, di biasimare quel che a'tuoi occhi è sozzura.

Non mi lasciar giudicare secondo il vedere degli occhi esteriori, nè sentenziare secondo quel che si sente da persone ignoranti:[1] ma fammi discernere con vero giudizio tra le cose visibili e le spirituali, e soprattutto guardar sempre al beneplacito della tua volontà.

— 8 —

Spesse volte s'ingannano i sensi degli uomini nel giudicare: s'ingannano anche gli amatori del secolo, amando soltanto le cose visibili.

È forse qualche cosa di meglio un uomo, perchè un altr'uomo lo stima da più che non è? Chi così lo leva a cielo, è un gabbatore che si beffa d'un gabbatore, un vanitoso d'un vanitoso, un cieco d'un cieco, un dappoco d'un dappoco; e veramente, più che altro, il disonora mentre loda senza fondamento.

---

[1] Isaia, XI, 3.

Imperciocchè, tanto uno è, quant'è agli occhi tuoi, e non più; dice l'umile san Francesco.

CAPITOLO LI.

COME SI DEBBA ATTENDERE AI PIÙ BASSI ESERCIZI, QUANDO NON SIAMO SUFFICIENTI A' PIÙ ELEVATI.

— 1 —

Figliuolo, tu non puoi sempre durare nel più ardente desiderio delle virtù, nè mantenerti nel più alto grado della contemplazione: ma per la originale corruzione sei talora costretto d'abbassarti, e portare, anche contro voglia e con tedio, il peso della vita corruttibile.

Sintanto che tu porti questo corpo mortale, proverai tedio e gravezza di cuore.

Bisogna dunque che tu spesse volte, poichè sei in questa carne, gema del peso della carne; per la ragione, che non puoi tenerti fisso del continuo nelle cose dello spirito e nella divina contemplazione.

— 2 —

Allora ti convien ricorrere a occupazioni umili ed esteriori e ricrearti con buone azioni, aspettare la mia venuta e la superna visita-

zione con ferma fiducia, soffrire pazientemente il tuo esilio e l'aridità della mente; fintanto che tu non sia un'altra volta visitato da me, e liberato da tutte le ansietà.

Imperocchè io ti farò scordare i travagli, e goder quiete interiore.

Ti stenderò davanti i pascoli delle Scritture; perchè a cuore aperto tu incominci a correre per la via de' miei comandamenti.[1]

E dirai: Non sono punto da valutare i patimenti di questo tempo, verso la gloria che apparirà in noi nella vita futura.[2]

CAPITOLO LII.

CHE L'UOMO NON SI CREDA DEGNO DI CONSOLAZIONE, MA PIUTTOSTO MERITEVOLE DI FLAGELLI.

— 1 —

Signore, io non son degno della tua consolazione, nè di alcuna spirituale tua visita: e però mi tratti con giustizia quando mi lasci povero e desolato.

Imperocchè, quand'anche potessi versare un mar di pianto, non sarei però degno della tua consolazione.

---

[1] Salmi, CXVIII, 32.
[2] A' Romani, VIII, 18.

Quindi non merito che d'esser flagellato e punito, perchè molto e spesso t'ho offeso, e in molte cose ho peccato gravemente.

Però, fatta giusta ragione, non mi merito un conforto di nulla.

Ma tu, Iddio clemente e misericordioso, il quale non vuoi che periscano le tue fatture, per manifestare le ricchezze della tua bontà nei vasi di misericordia, ti degni di consolare il tuo servo in un modo sovrumano, anche senza alcun suo merito.

Imperocchè le tue consolazioni non sono come le ciance degli uomini.

— 2 —

Che cosa ho fatto, Signore, perchè tu mi donassi qualche celeste consolazione?

Io non mi ricordo d'aver fatto niente di bene; ma d'essere stato sempre proclive ai vizi, e tardo all'emenda.

Questo è vero, nè lo posso negare. Se dicessi altrimenti, tu mi faresti contro; e non vi sarebbe chi pigliasse le mie difese.

Che cosa ho meritato per i miei peccati, se non l'inferno e 'l fuoco eternale?

Confesso che in verità io sono degno di qualunque ludibrio e dispregio; nè m'è lecito stare fra' tuoi devoti. E quantunque mi faccia

pena a sentirlo; pure, a lode del vero, io mi rinfaccerò i miei peccati, acciocchè meriti d'impetrare più agevolmente la tua misericordia.

— 3 —

Che cosa dirò io peccatore, e pieno di confusione?

Non ho fiato da dire se non queste parole: Ho peccato, Signore, ho peccato; abbi misericordia di me; perdonami.

Concedimi un poco di sfogare il mio dolore col pianto, prima ch'io me ne vada alla terra tenebrosa e coperta dalla caligine di morte.[1]

Che vuoi tu più dal reo e misero peccatore, se non ch'egli sia contrito, e si umilii per le sue colpe?

Nella vera contrizione e umiliazione del cuore nasce la speranza del perdono, s'acquieta la coscienza turbata, si recupera la grazia perduta, si assicura l'uomo dall'ira futura, e s'incontrano, ricambiandosi un santo bacio, Dio e l'anima penitente.

— 4 —

L'umile contrizione dei peccati è a te, o Signore, un sacrifizio accettevole, che più soave odora nel tuo cospetto del profumo d'incenso.

---

[1] Giobbe, X, 20.

Ed è pure quel grato unguento, che tu volesti sparso su' tuoi sacri piedi; perchè mai non disprezzasti un cuore contrito e umiliato.[1]

Quivi è il luogo di refugio dalla faccia dell'irato avversario; quivi s'emenda e lava quel che altrove fu commesso e insozzato.

CAPITOLO LIII.

COME LA GRAZIA DI DIO NON SI COMUNICA A CHI GUSTA LE COSE TERRENE.

— 1 —

Figliuolo, la mia grazia è preziosa, nè soffre mischianza di cose estranee e di terrene consolazioni.

Bisogna che tu rimuova qualsiasi impedimento della grazia, se brami di riceverne l'infusione.

Vattene in un ritiro; ama di abitare con te solo; non cercare la conversazione di nessuno: ma più devota preghiera porgi a Dio, per conservare la compunzione della mente e la purezza della coscienza.

Non stimar nulla il mondo; e a tutte le cose esteriori anteponi l'attendere a Dio.

---

[1] Salmi, L, 19.

Chè tu non potresti badare a me, e insieme trastullarti in ciò che passa.

Fa d'uopo scostarsi dai conoscenti e dagli amici, e tenere aliena la mente da ogni temporale sollazzo.

Così il beato apostolo Pietro ne scongiura, che i fedeli di Cristo si conducano in questo mondo come stranieri e pellegrini. [1]

— 2 —

Oh quanta fidanza avrà in punto di morte quegli che non è attaccato al mondo dall'affetto di veruna cosa!

Ma la povera anima non intende ancora, come si possa avere il cuor staccato da tutto; nè l'uomo animale conosce la libertà dell'uomo interiore. [2]

Eppure, se veramente egli vuol essere spirituale, bisogna che rinunzi tanto ai lontani quanto ai congiunti, e da se medesimo si guardi più che da qualunque altro.

Se tu avrai vinto te stesso compiutamente, soggiogherai l'altre cose con maggior facilità.

Perfetta vittoria è trionfare di se medesimo.

Imperocchè, chi tien sotto se medesimo, sic-

---

[1] S. Pietro, I Ep., II, 11.

[2] A' Corinti, I Ep., II, 14.

chè il senso alla ragione, e la ragione obbedisca a me in tutto e per tutto; questi è proprio vincitore di sè, e signore del mondo.

— 3 —

Se tu desideri di salire a questa cima, bisogna cominciare virilmente, e por la scure alla radice, per stirpare e annientare la segreta e disordinata inclinazione che hai per te medesimo e per qualsiasi bene privato e materiale.

Da questo vizio, che cioè l'uomo ami troppo disordinatamente se medesimo, deriva quasi tutto quello che appunto è da vincere radicalmente: chè vinto e superato questo male, ne verrà subito pace grande e tranquillità.

Ma perchè pochi son quelli che faccian di tutto per morire perfettamente a loro medesimi, e per spacciarsene affatto; ne segue che restino inviluppati in se stessi, nè possano levarsi sopra di sè con lo spirito.

Chi però brama camminar meco liberamente, deve mortificare le sue malvage e sregolate affezioni, e non attaccarsi concupiscibilmente a veruna creatura con amore speciale.

CAPITOLO LIV.

DE' CONTRARI MOVIMENTI DELLA NATURA E DELLA GRAZIA.

— 1 —

Figliuolo, considera con diligenza i movimenti della natura e della grazia, perchè procedono molto contrari fra loro, e sottilmente; cosicchè appena sono percettibili all'uomo spirituale e interiormente illuminato.

Tutti dicerto appetiscono il bene, e nelle loro parole ed azioni un po' di bene lo mettono innanzi: ond'è che molti sono ingannati dall'apparenza del bene.

— 2 —

La natura è furba, e molti attira, accalappia ed imbroglia; ed ha poi sempre se medesima per fine.

Ma la grazia procede semplice, scansa ogni cosa che ha vista di male, non mette trappole innanzi, e tutto fa solo per Iddio, nel quale finalmente si riposa.

— 3 —

La natura non s'adatta a morire, non vuol essere oppressa, nè soverchiata, nè sottoposta, nè si sottomette spontanea.

La grazia poi s'industria d'esser mortificata, resiste alla sensualità, cerca d'esser soggettata, brama d'esser vinta, nè vuol godere della propria libertà: ama d'esser tenuta sotto disciplina, nè desidera di dominare nessuno; sì bene di vivere, stare ed essere sempre sottomessa a Dio, e per amor di Dio è disposta ad abbassarsi umilmente sotto qualunque umana creatura.

— 4 —

La natura tira a'suoi comodi, e bada all'utile che da altri le possa venire.

La grazia, invece, considera non quello che può tornar utile e comodo a lei, ma piuttosto quello che profitta a molti.

— 5 —

La natura accetta volentieri onore e riverenza.

Ma la grazia ogni onore e gloria riferisce a Dio fedelmente.

— 6 —

La natura teme la confusione e il disprezzo.

E la grazia gode di soffrir contumelia per il nome di Gesù.[1]

— 7 —

La natura ama l'ozio e la quiete del corpo.

La grazia poi non può star senza fare, e volentieri abbraccia la fatica.

— 8 —

La natura vorrebbe avere delle cose rare e belle, e aborre le vili e grossolane.

Ma la grazia si diletta di semplici ed umili cose, non disprezza le rozze, nè sdegna vestire panni usati.

— 9 —

La natura tien d'occhio alle cose temporali, gode di terreni guadagni, del danno s'attrista, e per un motto di lieve ingiuria s'irrita.

Ma la grazia attende alle cose eterne, non s'attacca alle temporali, nella perdita de' beni non si turba, nè alle parole alquanto dure s'i-

[1] Atti degli Apostoli, V, 41.

nasprisce; perchè ha riposto il suo tesoro e il suo gaudio nel cielo, dove nulla va a male.

— 10 —

La natura è cupida, e riceve più volentieri che non doni; ama quel ch'è suo proprio e di privato uso.

La grazia poi è pietosa, ed è di tutti; schiva le cose particolari, sta contenta al poco, e si reputa più beata se dà che se riceve.[1]

— 11 —

La natura inclina alle creature, alla propria carne, alle vanità e alle dissipazioni.

Ma la grazia attira a Dio e alle virtù, rinunzia alle creature, fugge il mondo, odia i desideri della carne, raffrena i divagamenti, arrossisce di comparire in pubblico.

— 12 —

La natura piglia volentieri qualche sollazzo esteriore, in cui sensualmente dilettarsi.

Ma la grazia vuol consolarsi solamente in Dio, e dilettarsi nel sommo bene piuttosto che nei beni visibili.

[1] Atti degli Apostoli, XX, 35.

— 13 —

La natura fa tutto per interesse e per proprio comodo: nulla può fare gratuitamente, ma per i suoi benefizi spera d'avere o il ricambio, o un che di più, o lode o favore; e agogna che sia molto apprezzato ciò ch'ella fa e dona.

La grazia, invece, non cerca nulla di temporale, nè altro premio domanda per mercede che Dio; e tanto vuole dei beni terreni, di cui non può far a meno, quanto le può bastare al conseguimento degli eterni.

— 14 —

La natura gode delle molte amicizie e de' parentadi; vanta nobil patria, buon nascimento; è graziosa a' potenti, palpa i ricchi, plaude agli uguali.

Ma la grazia, e ama i nemici, e non gonfia per gran numero d'amici; nè pregia luogo o condizione di natali, se non vi sia virtù più degna: più favorisce il povero che il ricco, più compatisce all'innocente che al potente, si rallegra col veritiero e non col bugiardo; e sempre esorta i buoni, che aspirino a doni miglio-

ri, [1] e per mezzo delle virtù si assomiglino al Figliuolo di Dio.

— 15 —

La natura si lamenta subito di ciò che le manca, o le reca molestia.

La grazia soffre la povertà con fermezza.

— 16 —

La natura ritorce tutto a suo pro, combatte e ragiona per conto suo.

La grazia poi rivolge ogni cosa a Dio, da cui tutto originalmente deriva; niun bene si attribuisce, nè arrogantemente presume; non contrasta, nè mette innanzi il proprio all'altrui parere; ma in tuttociò che pensa e intende, si sottopone alla sapienza eterna, e ne fa giudice Dio.

— 17 —

La natura è avida d'indagare i segreti, e udir cose nuove: vuol comparire all'esterno, e avere esperienza sensibile di molte cose: desidera d'esser conosciuta, e far quello che apporta lode e ammirazione.

[1] A' Corinti, I Ep., XII, 31.

Ma la grazia non si cura di saper cose nuove o curiose: perchè tutta questa novità non è se non per oblio delle antiche memorie; chè al mondo nulla è nuovo, nulla durevole.

Ella dunque insegna a frenare i sensi, a evitare la vana compiacenza e l'ostentazione, a nascondere per umiltà quanto sarebbe da lodare e da ammirare degnamente, e a cercare in ogni cosa ed in ogni scienza frutto d'utilità, la lode e l'onore di Dio.

Non vuole che si esalti nè lei nè le sue cose; ma desidera che Dio sia benedetto ne' suoi doni, il quale tutto largisce per mera carità.

— 18 —

Questa grazia è un lume soprannaturale, e un cotal dono particolare di Dio, e propriamente il suggello degli eletti, e il pegno dell'eterna salute; la quale leva l'uomo dalle cose terrene ad amar le celesti, e di carnale lo rende spirituale.

Quanto più dunque la natura si comprime e doma, tanto maggior grazia s'infonde; e ogni dì, per nuove visite, l'uomo interiore si va riformando all'immagine di Dio.

CAPITOLO LV.

DELLA CORRUZIONE DELLA NATURA, E DELL'EFFICACIA DELLA GRAZIA DIVINA.

— 1 —

Signore Dio mio, che mi hai creato a tua immagine e somiglianza,[1] concedimi questa grazia, la quale mi hai mostrato così grande e necessaria alla salute; ch'io vinca la pessima natura mia, ond'io son trascinato ai peccati ed alla perdizione.

Chè io mi sento nella carne la legge del peccato, che contraddice alla legge della mia mente, e mi mena come schiavo ad obbedire la sensualità in molte cose;[2] nè posso resistere alle sue passioni, se non mi assiste la tua santissima grazia, infusami ardentemente nel cuore.

— 2 —

E'bisogna la tua grazia, e grazia grande, per vincer la natura sempre inchinevole al male fin dalla sua adolescenza.[3]

[1] Genesi, I, 6.
[2] A' Romani, VII, 23.
[3] Genesi, VIII, 21.

Perchè scaduta nel primo uomo Adamo e viziata per il peccato, la pena d'una tal macchia discese in tutti gli uomini; di guisa che, quella natura medesima, da te creata buona e retta, è presa ora per lo stesso vizio e infermità della natura corrotta; essendo che il suo inclinamento, lasciato andar dove vuole, tende al male ed al basso.

E quella po' di forza che c'è rimasta, è quasi scintilla nascosa sotto la cenere.

Questa è la ragione naturale, cinta all'intorno da una gran caligine, ma capace ancora a giudicare fra il bene e 'l male, a veder quanto ci corre dal vero al falso; benchè la sia impotente ad adempiere tutto ciò che approva, nè possieda il pieno lume della verità, e la integrità de' suoi affetti.

— 3 —

Per questo avviene, o mio Dio, che secondo l'uomo interiore mi compiaccio della tua legge,[1] sapendo che il tuo comandamento è buono, giusto e santo;[2] e facendo ragione, che ogni male e il peccato son da fuggire.

Ma poi secondo la carne servo alla legge del

[1] A' Romani, VII, 22.
[2] A' Romani, VII, 12.

peccato,[1] mentre obbedisco più al senso che alla ragione.

Quindi ben è appo me il volere, ma di compiere il bene non trovo modo.[2]

Quindi è, che spesso mi propongo di far molto bene; ma perchè non c'è poi la grazia che aiuti la mia infermità, a un lieve ostacolo do addietro e mi perdo.

Quindi è, che so la via della perfezione, e veggo molto chiaro come m'avrei a contenere; ma accasciato dal peso della propria corruzione, non so innalzarmi all'opere più perfette.

— 4 —

Oh come e come, Signore, m'è necessaria la tua grazia a cominciare il bene, a continuarlo ed a compierlo!

Chè senza di lei non posso far nulla; mentre posso tutto in te, se la tua grazia mi conforti.[3]

O grazia veramente celeste, senza la quale i propri meriti non valgono niente, e anche i doni della natura non han pregio!

Senza la grazia, nulla sono a' tuoi occhi, o Signore, le arti, nulla le ricchezze, nulla la

---

[1] A' Romani, VII, 25.
[2] A' Romani, VII, 18.
[3] A' Filippesi, IV, 13.

beltà, nulla la forza, nulla l'ingegno o l'eloquenza.

Imperocchè i doni della natura son comuni a'buoni ed a'malvagi: ma dono proprio degli eletti è la grazia, ossia la carità; e quelli che ne sono insigniti, vengono reputati degni della vita eterna.

Tanto gran cosa ell'è questa grazia, che nè dono di profezia, nè far miracoli, nè qualsiasi più sublime contemplazione, non valgono punto senza di lei.

E neppur la fede, la speranza, e le altre virtù ti sono accette, se scompagnate dalla carità e dalla grazia.

— 5 —

O grazia beatissima, che fai ricco di virtù il povero di spirito, e ricco di molti beni l'umile di cuore!

Vieni, discendi in me, riempimi per tempo della tua consolazione, affinchè l'anima mia non venga meno per istanchezza e aridità di mente.

O Signore, io ti scongiuro che mi faccia trovar grazia nel tuo cospetto: imperocchè mi basta la tua grazia, anche se non ottenga nulla di quanto desidera la natura.

Se io sarò tentato e travagliato da molte

tentazioni, non temerò di male, quando la tua grazia sia meco.

Essa la mia fortezza; essa mi dà consiglio ed aiuto.

Essa di tutt'i nemici è più forte di tutt'i sapienti più saggia.

— 6 —

Ella è maestra di verità, insegnatrice di disciplina, lume del cuore, conforto nell'angustia, cacciatrice di tristezza, dissipatrice di timore, nutrice di devozione, produttrice di lacrime.

E che son io, senza di lei, se non arido legno, e inutile sterpo da buttar via?

La tua grazia dunque, o Signore, mi prevenga sempre e mi segua, e diami d'essere continuamente intento alle buone operazioni, per i meriti di Gesù Cristo tuo figliuolo. E così sia.

CAPITOLO LVI.

COME SI DEBBA RINNEGARE NOI MEDESIMI, E IMITAR CRISTO PER MEZZO DELLA CROCE.

— 1 —

Figliuolo, quanto ti basterà l'animo d'uscir di te, tanto ti verrà fatto d'entrare in me.

Come il non desiderar nulla al di fuori forma la pace di dentro, così l'abbandonare interiormente se medesimo fa l'unione con Dio.

Io ti voglio insegnare la perfetta annegazione di te medesimo nella mia volontà, senza contradizione e lamento.

Vien dietro a me: io sono via, verità e vita.[1]

Senza via, non si va; senza verità, non si ha cognizione; senza vita, non si vive.

Io sono la via che tu devi seguire; la verità a cui tu devi credere; la vita che tu devi sperare.

Io sono via sicura, verità infallibile, vita interminabile.

Io sono via dirittissima, verità somma, vita vera, vita beata, vita increata.

Se tu starai nella mia via, conoscerai la verità; e la verità ti farà salvo,[2] e conseguirai vita eterna.

— 2 —

Se tu vuoi entrare alla vita, osserva i comandamenti.[3]

Se tu vuoi conoscere la verità, credi a me.

---

[1] S. Giovanni, XIV, 6.

[2] S. Giovanni, VIII, 32.

[3] S. Matteo, XIX, 17.

Se vuoi esser perfetto, vendi ogni cosa.[1]

Se vuoi essere mio discepolo, annega te stesso.

Se vuoi possedere la vita beata, dispregia la vita presente.

Se vuoi essere esaltato nel cielo, umiliati nel mondo.

Se vuoi regnar meco, porta meco la croce.

Perchè i soli servi della croce trovano la via della beatitudine e della vera luce.

— 3 —

Gesù Signore, poichè la tua vita è stata aspra e dispregiata dal mondo, fa' ch' io t' imiti nel disprezzo del mondo.

Chè il servo non è da più del suo padrone, nè il discepolo sopra il maestro.[2]

Si eserciti il tuo servo nella tua vita; chè in ciò consiste la mia salute e la vera santità.

Qualunque cosa io legga od ascolti fuori di lei, non mi ricrea, nè mi diletta compiutamente.

---

[1] S. Matteo, XIX, 21.

[2] S. Matteo, X, 24.

— 4 —

Figliuolo, poichè tu sai ed hai letto tutte queste cose, sarai beato se le metterai in pratica.[1]

Chi conosce i miei comandamenti e gli adempie, quegli è che mi ama: ed io amerò lui, e gli farò vedere me stesso; lo farò seder meco nel regno del Padre mio.[2]

— 5 —

Signore, come tu hai detto e promesso, e così sia per fermo; e a me accada di meritarlo.

Ho ricevuta dalla tua mano la croce, l'ho ricevuta: la porterò, e fino alla morte la porterò, così appunto come tu me l'hai posta addosso.

In verità, la vita del buon monaco è la croce; ma essa è guida al paradiso.

S'è cominciato: non è lecito tornar indietro, nè bisogna fermarsi.

— 6 —

Su via, o fratelli, andiamo avanti insieme; Gesù sarà con noi.

---

[1] S. Giovanni, XIII, 17.
[2] S. Giovanni, XIV, 21.

Per amor di Gesù prendemmo questa croce; per amor di Gesù perseveriamo in croce.

Sarà nostro aiuto chi è nostro duce e ci va innanzi.

Ecco, il nostro re ci precede; ed egli combatterà per noi.

Seguitiamolo virilmente; nessuno si lasci pigliare dalla paura: siamo pronti a morire in battaglia da forti; nè si offuschi la nostra gloria con disertar dalla croce.

CAPITOLO LVII.

CHE L'UOMO NON SI ABBATTA TROPPO QUANDO CASCA IN CERTI DIFETTI.

— 1 —

Figliuolo, mi piacciono più la pazienza e l'umiltà nelle cose avverse, che la molta consolazione e devozione nelle prospere.

Perchè ti contristi d'una piccola cosa, che sia fatta o detta contro di te?

T'avessero anche offeso di più, non te ne saresti dovuto fare.

Lascia andare: non è la prima, nè t'è nuova; nè sara l'ultima, se tu campi.

Tu se' bravo assai, quando nulla ti s'attraversa. Anche se' buon consigliero, e sai dir pa-

role da rinforzare gli altri: ma se una improvvisa tribolazione ti viene a bussare alla porta, addio consiglio e fortezza.

Poni mente alla tua fragilità com'è grande, e come spesso ti tocca a sentirla per prova in contrarietà da nulla: eppure, se queste e simili cose avvengono, è per tuo bene.

— 2 —

Levatele dal cuore, quanto meglio sai: e se ti colse la tribolazione, non però ti prostri, nè lungamente ti preoccupi.

Soffri almeno con pazienza, se non puoi con gaudio.

E anche se tu non l'oda volentieri, e ne provi indignazione, reprimiti; nè ti lasciar fuggire di bocca spropositi, chè i semplici non n'abbiano scandalo.

Presto s'abbonaccerà la tempesta; e l'intimo dolore, col ritorno della grazia, verrà mitigato.

Ancora vivo io, dice il Signore, apparecchiato a giovarti e a consolarti più del solito, se avrai fede in me, e m'invocherai devotamente.

— 3 —

Abbi l'animo più uguale, e preparati a maggior sofferenza.

Non è affatto inutile, che tu ti senta spesso tribolato o gravemente tentato.

Se'uomo, e non Dio; se'carne, e non angelo.

Come potresti mantenerti sempre in un medesimo stato di virtù, quando non seppe l'angelo in cielo, e il primo uomo nel paradiso?

Io son colui che rialzo gli afflitti a salute, e sollevo sino alla mia divinità quelli che conoscono la loro debolezza.

— 4 —

Signore, sia benedetta la tua parola, dolce alla mia bocca più d'un favo di miele.[1]

Che dovrei fare in tante mie tribolazioni ed angustie, se tu non mi confortassi con i tuoi santi ragionamenti?

Basta ch'io giunga una volta al porto della salute, che dee importarmi quali e quante cose avrò dovuto patire?

Concedimi un buon fine, concedimi un felice transito da questo mondo.

Ricordati di me, Dio mio, e guidami per diritto cammino al tuo regno. E così sia.

---

[1] Salmi, XVIII, 10.

CAPITOLO LVIII.

CHE NON SONO DA INVESTIGARE LE PIÙ ALTE COSE, E GLI OCCULTI GIUDIZI DI DIO.

— 1 —

Figliuolo, guarda di non disputare delle cose alte, e degli occulti giudizi di Dio: perchè questi così abbandonato, e quegli assunto a tanta grazia! perchè questi sia tanto afflitto, e quegli venga così visibilmente esaltato!

Le sono cose che sorpassano qualunque umana capacità; nè v'ha ragione o discorso che basti a investigare il divino giudizio.

E però, quando il nemico ti suggerisce certe cose, o alcuni curiosi te ne domandano, rispondi con quello del Profeta: Signore, tu sei giusto, e il tuo giudizio è retto.[1]

E con questo: I giudizi del Signore son veri, e si provano giusti da loro medesimi.[2]

I miei giudizi sono da esser temuti, e non da discutersi, perchè incomprensibili all'umano intelletto.

---

[1] Salmi, CXVIII, 137.

[2] Salmi, XVIII, 9.

— 2 —

Anche, non voler cercare nè disputare intorno a' meriti de' Santi: chi sia più santo dell'altro, o qual sia maggiore nel regno de' cieli.

Tali cose generano spesso litigi e contese inutili; fomentano anche la superbia e la vanagloria: donde poi nascono invidie e dissensioni; poichè questi si sforza superbamente di dar la preferenza a un Santo, e quegli ad un altro.

Mentre il voler sapere e investigare certe cose non reca frutto veruno, e più dispiace a' Santi; imperocchè io non sono il Dio della discordia, ma sì della pace;[1] e questa pace consiste più nella vera umiltà, che nel proprio esaltamento.

— 3 —

Alcuni, per zelo di devozione, si sentono portati di maggiore affetto a questi che a quelli, ma d'un affetto piuttosto umano che divino.

Ma chi ha fatto i Santi tutti, son io: io donai la grazia, io partecipai la gloria.

---

[1] A' Corinti, I Ep., XIV, 33.

Io conosco i meriti di ciascheduno; io li ho prevenuti con le benedizioni della mia dolcezza.[1]

Son io che ho predestinato i miei diletti prima de' secoli; io li scelsi in mezzo al mondo,[2] e non già eglino prescelsero me.

Io li ho chiamati colla grazia, attirati colla misericordia; io li ho scortati tra varie tentazioni.

Io instillai loro consolazioni stupende, io diedi la perseveranza, io coronai la loro pazienza.

— 4 —

Io so chi fra loro è primo, e chi è ultimo; io li abbraccio tutti con amore inestimabile.

Io sono da lodare in tutti i miei Santi; io sono da benedire sopra tutte le cose, e da onorare in ciascuno di quelli che tanto gloriosamente ho magnificato e predestinato, senz'alcun precedente lor merito.

Chi dunque sprezza il minimo di questi miei, non onora neppure il maggiore; perchè, piccolo e grande, gli ho fatt'io.

E chi detrae ad alcuno de' Santi, detrae a me, e a tutti gli altri nel regno de' cieli.

---

[1] Salmi, XX, 3.
[2] S. Giovanni, XV, 19.

E' son tutti una cosa medesima per il vincolo della carità; lo stesso sentono, lo stesso vogliono, e s'amano tutti in un solo.

— 5 —

E poi (cosa molto più sublime!) amano più me, che se medesimi e i propri meriti.

Imperocchè, rapiti sopra di sè, e tratti fuora del proprio amore, s'addentrano tutti nell'amor mio, dove pure per fruizione s'acquetano.

Non v'ha cosa che possa distrarneli o farli discendere; come quelli che, ripieni dell'eterna Verità, ardono del fuoco d'una carità inestinguibile.

Smettano dunque gli uomini carnali ed animali di disputare sullo stato de' Santi; ch'e' non sanno amar altro che il privato piacere: e quindi scemano e aggiungono secondo che si sentono inclinati, e non già come piace all'eterna Verità.

— 6 —

In molti è ignoranza, e massime in quelli che, per esser poco illuminati, raramente sanno amare qualcuno d'un perfetto amore spirituale.

E' sono ancora molto portati verso quest'e quello da un naturale affetto e amicizia umana; e come si governano nelle cose terrene, così credono che sia delle celesti.

V'ha un'immensa distanza, la quale non immaginano gl'imperfetti, ma ben conoscono gli uomini illuminati per superna rivelazione.

— 7 —

Guardati dunque, o figliuolo, dal trattare per curiosità di quelle cose che superano il tuo sapere; e piuttosto bada di fare in modo, che tu possa almeno esser trovato l'ultimo nel regno di Dio.

E quand'uno sapesse, qual fosse più santo o reputato maggiore nel regno de' cieli, a che gli gioverebbe siffatta notizia, se non prendesse motivo da questa cognizione per umiliarsi davanti a me, e non si levasse a lodare maggiormente il mio nome?

Chi pensa alla grandezza de' suoi peccati e alla pochezza delle sue virtù, e come sia lontano dalla perfezione de' Santi, fa cosa più cara a Dio, di quegli che disputa del più grande fra loro o del meno.

È meglio pregare i Santi con devote orazioni e con lacrime, e con umile mente implorare i

loro gloriosi suffragi, che con oziosa ricerca investigare quel che di loro è nascosto.

— 8 —

I Santi sarebbero contenti bene e meglio, se gli uomini si sapessero acquietare, e frenassero le ciarle.

Non si gloriano essi de' meriti propri, come quelli che non ascrivono a se medesimi veruna parte di bene: ma tutto lo riferiscono a me, perchè io, nella infinita mia carità, diedi loro ogni cosa.

Di tanto amore divino e d'un gaudio così sovrabbondante e' sono ricolmi, che nulla manca alla loro gloria, e nulla può mancare alla loro felicità.

Tutti i Santi, quanto più alti sono nella gloria, tanto più son umili in se medesimi, e più mi stanno vicini e mi sono diletti.

E però trovi scritto: che gittavano le loro corone dinanzi a Dio, e cadevano bocconi davanti all'Agnello, e adoravano il Vivente ne' secoli de' secoli.[1]

---

[1] Apocalisse, IV, 10; V, 14.

— 9 —

Molti voglion sapere chi sia il maggiore nel regno di Dio,[1] i quali non sanno se pur fian degni d'essere annoverati tra i minimi.

È gran cosa l'essere anche il minimo in cielo, dove tutti son grandi; poichè tutti si chiameranno figliuoli di Dio, e saranno.

Il più piccolo sarà sopra i mille; e il peccatore di cent'anni, morrà.[2]

Imperocchè quando i discepoli domandavano, chi sarebbe maggiore nel regno de' cieli,[3] si sentirono risponder così: Se non vi cambierete, e diverrete come fanciulli, non entrerete nel regno de' cieli. Chi dunque si farà piccino come questo fanciullo qui, costui è il maggiore nel regno de' cieli.[4]

— 10 —

Guai a coloro che sdegnano di piegarsi al pari de' fanciulli spontaneamente; perchè la porta del regno de' cieli è bassa, e a test'alta non s'entra.

---

[1] S. Matteo, XVIII, 1.
[2] Isaia, LX, 22; LXV, 20.
[3] S. Matteo, XVIII, 1.
[4] S. Matteo, XVIII, 3 e 4.

Guai pure ai ricchi che hanno qui le loro consolazioni; perchè, mentre i poverini entreranno nel regno di Dio, essi ne staranno fuori a guaire.

Godete o umili, ed esultate o poveri, chè vostro è il regno di Dio, [1] se però camminate nella verità.

CAPITOLO LIX.

CHE SI DEVE RIPORRE IN DIO SOLO OGNI SPERANZA E FIDUCIA.

— 1 —

Signore, qual è la fiducia che io posso avere in questa vita? o qual è la mia maggiore consolazione fra tutte le cose che si veggono sotto il cielo?

Non se' tu forse, Signore Dio mio, la cui misericordia è infinita?

Dov'ebbi mai bene senza di te? o quando, te presente, potei star male?

Amo meglio esser povero per amor tuo, che ricco senza di te.

Scelgo piuttosto d'andar pellegrinando con te sulla terra, che possedere il cielo senza te.

[1] San Luca, VI, 20.

Dove sei, è cielo; e dove non sei, è morte ed inferno.

Tu se' il mio desiderio; e però non posso a meno di non venir dietro a te gemendo, gridando e pregando.

Alla fine, io non posso confidare pienamente in nessuno, che mi dia più opportuno soccorso nelle mie necessità, se non in te solo, Dio mio.

Tu sei la mia speranza e la mia fiducia; tu il mio consolatore, e il fedelissimo in tutto.

— 2 —

Tutti cercano quel che fa per loro:[1] tu soltanto metti innanzi la mia salute e il mio vantaggio, e ogni cosa mi converti in bene.

Anche se m'esponi a diverse tentazioni ed avversità, tutto ciò ordini a mio profitto, come quello che hai per costume di provare in mille modi i tuoi cari.

Nella qual prova non devi esser meno amato e benedetto, che se tu m'empiessi di celestiali consolazioni.

— 3 —

In te dunque, o Signore Dio, io ripongo tutta la mia speranza e il refugio; in te de-

[1] A' Filippesi, II, 21.

pongo ogni mia tribolazione ed angustia; perchè trovo tutto infermo ed instabile quanto veggo fuori di te.

Imperocchè non mi gioveranno i molti amici, nè potranno porgere aiuto i gagliardi ausiliari, nè i prudenti consiglieri dare un'utile risposta, nè i libri de' dotti confortare, nè qualsiasi preziosa materia liberare, nè verun luogo segreto assicurare, se tu stesso non assisti, giovi, conforti, consoli, istruisci e guardi.

— 4 —

Imperocchè tutte le cose che paion fatte ad aver pace e felicità, nulla sono senza di te, e veramente non contribuiscono punto alla felicità.

Tu sei dunque il fine di tutti i beni, l'altezza della vita, e la profondità dei ragionamenti: e fortissimo conforto de' tuoi servi è lo sperare in te sopra ogni cosa.

In te guardano i miei occhi; in te confido, Dio mio, Padre delle misericordie.

Benedici e santifica l'anima mia con benedizione celeste, perchè diventi tua santa abitazione e sede della tua eterna gloria; e niente si trovi nel tempio della tua dignità, che offenda gli occhi della maestà tua.

Guarda in me secondo la grandezza della tua bontà e la moltitudine delle tue misericordie, [1] ed esaudisci la preghiera del tuo povero servo, sbandito lontano nella regione dell'ombra di morte.

Proteggi e conserva l'anima del tuo minimo servo fra tanti pericoli della vita caduca; e sotto la scorta della tua grazia, guidalo per la via della pace alla patria della luce perpetua. Così sia.

[1] Salmi, LXVIII, 17.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO QUARTO

INCOMINCIA IL LIBRO DEL SACRAMENTO
DEL CORPO DI CRISTO

ESORTAZIONE DIVOTA ALLA SACRA COMUNIONE DEL CORPO DI CRISTO.

Parole di Cristo.

Venite a me tutti voi che penate e siete aggravati, ed io vi ristorerò:[1] dice il Signore.

Il pane che io vi darò è la mia carne, per la salute del mondo.[2]

Prendete e mangiate; questo è il mio corpo, che sarà dato per voi: fate questo in memoria di me.[3]

---

[1] S. Matteo, XI, 28.

[2] S. Giovanni, VI, 52.

[3] S. Matteo, XXVI, 26. A' Corinti, I Ep., XI, 24.

Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, dimora in me ed io in lui.[1]

Le parole ch'io ho detto a voi, sono spirito e vita.[2]

CAPITOLO I.

CON QUANTA REVERENZA SI DEBBA RICEVERE CRISTO.

Parole del Discepolo.

— 1 —

Queste son parole tue, o Cristo, verità eterna; benchè non proferite in uno stesso tempo, nè scritte in un medesimo luogo.

Ma perchè le sono tue, e vere, debbono essere da me ricevute tutte con gratitudine e fede.

Sono tue, e le hai dette di tua bocca: e son pure mie, perchè le dicesti per mia salute.

Volentieri le ricevo dalla tua bocca, acciocchè più fortemente si stampino nel mio cuore.

Parole di tanta pietà, piene di dolcezza e d'amore, mi animano: ma i propri peccati mi sgomentano; e dall'accogliere sì grandi misteri mi ritrae la impura coscienza.

---

[1] S. Giovanni, VI, 57.

[2] S. Giovanni, VI, 64.

La dolcezza delle tue parole m'è forte invito, ma la moltitudine de' miei vizi m'è gran ritegno.

— 2 —

Tu comandi ch'io m'accosti a te con fiducia, se voglio aver parte con te, e che pigli il cibo dell'immortalità, se bramo l'eterna vita e la gloria.

Venite, tu dici, a me tutti voi che penate e siete aggravati, ed io vi ristorerò.[1]

O dolce e amica parola all'orecchio del peccatore; con la quale tu, Signore Dio mio, inviti il mendico ed il povero alla comunione del tuo santissimo Corpo!

Ma chi son io, Signore, che ardisca d'accostarmi a te?

Ecco, i cieli de' cieli non possono contenerti,[2] e tu dici: Venite a me tutti.

— 3 —

Che vuol dire questa benignissima degnazione, e un invito così amoroso?

Come ardirò io di venire, il quale non so d'aver fatto niente di bene, su che mi possa affidare?

---

[1] S. Matteo, XI, 28.
[2] III de' Re, VIII, 27.

Come potrò io introdurti nella mia casa, io che spesso ho peccato nel tuo benignissimo cospetto?

Gli Angeli e gli Arcangeli son compresi di reverenza; i Santi e i giusti tremano; e tu dici: Venite a me tutti.

Se non lo dicessi tu, o Signore, chi crederebbe che fosse vero? E se tu no 'l comandassi, chi s'attenterebbe d'accostarsi?

— 4 —

Ecco, Noè uomo giusto lavorò cent'anni nella fabbrica dell'Arca per salvarsi con pochi:[1] e io, come potrò in un'ora prepararmi a ricevere con reverenza il Fabricatore del mondo?

Mosè, tuo gran servo e tuo speciale amico, fece il Tabernacolo con legni incorruttibili, e lo vestì d'oro purissimo, per riporvi le tavole della Legge:[2] ed io, corrotta creatura, oserò di ricevere come se nulla fosse, te autore della Legge e datore della vita?

Salomone, sapientissimo de're d'Israele, edificò in sette anni un Tempio magnifico a lode del tuo nome, e per otto giorni celebrò la festa della sua dedicazione, offerì mille ostie pacifi-

---

[1] Genesi, VI, 14.

[2] Esodo, XXV, 10.

che, e collocò solennemente l'Arca dell'alleanza nel luogo preparatole, a suon di tromba e con tripudio: ed io infelice, e fra gli uomini poverissimo, come t'introdurrò nella mia casa; io che appena so spendere devotamente una mezz'ora? e fosse pure una volta degnamente anche men di mezz'ora!

— 5 —

O mio Dio, quanto non si sforzarono di fare per piacerti costoro!

Ed oh quant'è poco quello che fo io! com'è poco il tempo ch'io spendo per prepararmi alla Comunione!

Raramente son tutto raccolto, rarissimamente son libero da ogni distrazione.

Eppure nella salutare presenza della tua Divinità non mi si dovrebbe affacciare neppure un pensiero sconveniente, nè tenermi occupato veruna creatura; poichè non sono per ospitare un Angelo, ma il Signore degli Angeli.

— 6 —

È poi un grandissimo divario fra l'Arca dell'alleanza con i suoi fornimenti, e il mondissimo Corpo tuo colle sue ineffabili virtù: tra que'sacrifici legali, simboleggianti i futuri, e

la verace ostia del tuo Corpo, compimento di tutti gli antichi sacrifici.

— 7 —

Perchè, dunque, alla tua veneranda presenza non m'infiammo di più?

Perchè non mi preparo con maggior sollecitudine a ricevere il tuo Sacramento, quando quegli antichi santi Patriarchi e Profeti, Re ancora e Principi, con tutto quanto il popolo, dimostrarono cotanto affetto di devozione verso il culto divino?

— 8 —

Il devotissimo re David, memore dei benefizi già concessi a' Padri suoi, danzò di tutta forza davanti all'Arca di Dio;[1] fece organi di varia specie, compose salmi, e ordinò di cantarli con allegrezza; ed egli stesso cantò frequentemente sulla cetra, inspirato dalla grazia dello Spirito Santo: ammaestrò il popolo d'Israele a lodare Iddio con tutto il cuore, e a benedirlo e glorificarlo ogni giorno a una voce.

Se allora si ebbe tanta devozione, e si fece tal ricordanza della divina lode davanti all'Ar-

[1] II de' Re, VI, 14.

ca del testamento; quanta reverenza e devozione non dovrà ora essere in me ed in tutto il popolo cristiano, alla presenza del Sacramento, nella comunione del preziosissimo Corpo di Cristo?

— 9 —

Corrono molti qua e là per visitare le reliquie dei Santi, e stupiscono nel sentirne le geste, ammirano i maestosi edifizi de' loro templi, e ne baciano le sacre ossa coperte di seta e d'oro.

E tu, ecco che sei qui presente nell'altare vicino a me, Dio mio, Santo de' Santi, Creatore degli uomini e Signore degli Angeli.

Spesso in tali visite c'entra la curiosità degli uomini, la novità degli oggetti da vedere; e si riporta scarso frutto d'emenda, massime quando, senza vera contrizione, si procede con troppa leggerezza.

Qui però, nel Sacramento dell'altare, tu sei tutto presente, Dio mio ed uomo Cristo Gesù: dove pure si raccoglie copioso frutto di eterna salute, ogniqualvolta tu sii ricevuto degnamente e con devozione.

A questo poi non attira leggerezza di sorta, nè curiosità o sensualità; ma ferma fede, devota speranza, e sincera carità.

— 10 —

O Dio invisibile, creatore del mondo, quanto mirabilmente tratti con noi! quanto soavemente e graziosamente adoperi con i tuoi eletti, ai quali esibisci te stesso da ricevere in Sacramento!

Ciò supera, in vero, ogn' intelligenza; ciò attrae in special modo i cuori dei devoti, e accende l'affetto.

Imperocchè gli stessi tuoi veri fedeli, che tutta la vita loro spendono nell'emendarsi, da questo degnissimo Sacramento ritraggono spesso e grazia grande di devozione ed amor di virtù.

— 11 —

O ammirabile e nascosa grazia del Sacramento! la quale non è conosciuta che dai cristiani fedeli; di cui gl' infedeli e gli schiavi del peccato non possono avere esperienza.

In questo Sacramento si conferisce la grazia spirituale, e si rinfonde nell'anima la virtù smarrita, e si rifà la bellezza deturpata dalla colpa.

E qualche volta è tanta questa grazia, che per la pienezza della devozione partecipata,

non solo la mente, ma il debole corpo eziandio sentesi aggiunte forze maggiori.

— 12 —

Egli è pertanto da lamentare grandemente e deplorare questa tepidezza e negligenza nostra, che non andiamo con maggiore affetto a ricever Cristo, in cui sta tutta la speranza e il merito di quelli che si hanno a salvare.

Imperocchè egli è santificazione e redenzione nostra; egli conforto de' viatori, e gaudio eterno de' Santi.

È dunque da lamentare grandemente, che molti considerino così poco questo salutare mistero, che rallegra il cielo e conserva il mondo universo.

Ah cecità e durezza dell'uman cuore; non attender maggiormente a un dono così ineffabile; anzi, usandone ogni giorno, giunger fino a non avvedersene!

— 13 —

Che se questo santissimo Sacramento si celebrasse soltanto in un luogo, e da un sacerdote solamente si consacrasse per tutto il mondo; con quanto desiderio non credi tu che correrebbero gli uomini a quel luogo e a quel tale

sacerdote di Dio, per veder celebrare i divini misteri?

Ma ora sono ordinati molti sacerdoti, e in molti luoghi s'offerisce Cristo, affinchè la grazia e l'amore di Dio verso l'uomo apparisca tanto più grande, quanto è più largamente diffusa la sacra Comunione per il mondo.

Grazie a te, Gesù buono, Pastore eterno, che ti sei degnato di refocillare noi poveri ed esuli col prezioso Corpo e Sangue tuo; e d'invitarci, anche con la parola della tua propria bocca, a ricevere questi misteri, dicendo: Venite a me tutti voi che penate e siete aggravati, ed io vi ristorerò.

CAPITOLO II.

CHE UNA GRAN BONTÀ E CARITÀ DI DIO SI MOSTRA ALL'UOMO NEL SACRAMENTO.

Parole del Discepolo.

— 1 —

Affidato nella tua bontà e nella tua grande misericordia, o Signore, m'accosto infermo al Salvatore, famelico ed assetato alla fonte della vita, mendico al Re del cielo, servo al Signore, creatura al Creatore, desolato al mio Consolatore pietoso.

Ma qual merito ho io, che tu venga a me? Chi son io, che tu mi doni te medesimo?

Come oserà il peccatore di comparirti dinanzi? E tu, come ti puoi degnare di venire dal peccatore?

Tu conosci il tuo servo, e sai che nulla di buono è in lui, per chè tu gli debba far tutto questo.

Però confesso la mia viltà, conosco la tua bontà, lodo la tua misericordia, e ti ringrazio di tanta e tanta carità.

Chè ciò fai di tuo, e non pe' meriti miei, affinchè la tua bontà mi sia meglio manifesta, più largamente s'insinui in me la carità, e siami raccomandata l'umiltà in un modo più perfetto.

Perchè dunque a te piace così, e così comandasti che si facesse, anche a me piace la tua degnazione, e voglia il cielo che la mia iniquità non sia di ostacolo!

— 2 —

O dolcissimo e benignissimo Gesù! quanta reverenza e qual rendimento di grazie con perpetua lode si debbono a te per la comunione del sacro tuo Corpo, la cui dignità non v'è uomo che sia sufficiente a spiegare!

Ma che cosa penserò io in questa comunione, nell'appressarmi al mio Signore, il quale non so debitamente venerare, e pur desidero di ricevere degnamente?

Qual pensiero migliore e più salutare, che umiliarmi intieramente dinanzi a te, ed esaltare la tua infinita bontà sopra di me?

Te lodo, Dio mio, te esalto in eterno: me disprezzo e sottometto a te, nel profondo della mia viltà.

— 3 —

Ecco, tu se' il Santo de' santi, ed io la feccia de' peccatori.

Ecco, tu a me t'abbassi, che non son degno di levar gli occhi a te.

Ecco, tu a me vieni, tu vuoi esser meco, tu mi chiami al tuo convito.

Tu mi vuoi dar a mangiare il cibo celeste e il pane degli Angeli;[1] non altro, in verità, che te medesimo, pane vivo, che sei disceso dal cielo e dài vita al mondo.[2]

— 4 —

Ecco qual degnazione risplende là donde scaturisce l'amore! oh che rendimenti di gra-

[1] Salmi, LXXVII, 25.
[2] S. Giovanni, VI, 33.

zie, oh che lodi ti sono dovute per tutto questo!

O quanto salutare ed utile consiglio fu il tuo, allorchè facesti una tale istituzione! quanto soave e giocondo il convito, in cui donasti per cibo te stesso!

Oh la maraviglia che tu operasti, Signore! come potente la tua virtù! come ineffabile la tua verità!

Imperocchè tu dicesti, e tutte le cose furon fatte; e quello fu fatto, che tu avevi comandato.

— 5 —

Miracolo, e degno argomento di fede, e cosa che vince l'umano intelletto; che tu, Signore Dio mio, vero Dio ed uomo, sii contenuto intiero sotto poca specie di pane e di vino, e sii mangiato da chi ti riceve, senza però consumarti.

Tu, Signore di tutte le cose, che di nessuno hai bisogno, e pur volesti abitare in noi per mezzo del tuo Sacramento, conservami il cuore ed il corpo immacolato, acciocchè io possa sovente celebrare i tuoi misteri con serena e monda coscienza, e a mia eterna salute ricevere quello che ordinasti ed instituisti principalmente in tuo onore e perpetua memoria.

— 6 —

Esulta, anima mia, e ringrazia Dio per sì nobile dono e singolare conforto, che ti fu lasciato in questa valle di lacrime.

Imperocchè quante volte tu rinnovi questo mistero, e ricevi il Corpo di Cristo, altrettante l'opera in te si compie della tua redenzione, e sei fatta partecipe di tutt'i meriti di Cristo.

Chè la carità di Cristo non scema mai, nè l'ampiezza della sua propiziazione può mai esaurirsi.

E però vi ti devi disporre con sempre nuovo rinnovamento di spirito, e con intensa considerazione pensare il gran mistero della salute.

La ti deve parere una così grande, nuova e gioconda cosa, quando celebri o ascolti la Messa, come se Cristo, discendendo per la prima volta nell'utero della Vergine, si fosse fatt'uomo in quel giorno, o, pendendo in croce, patisse e morisse allora per la salute degli uomini.

CAPITOLO III.

COME SIA UTILE COMUNICARSI SPESSO.

Parole del Discepolo.

— 1 —

Ecco, ch'io vengo a te, o Signore, per profittare del dono tuo, e rallegrarmi del tuo santo convito, che tu preparasti al povero, o Dio, nella tua bontà.[1]

Ecco, in te è quanto io posso e debbo desiderare: tu salute e redenzione mia, speranza e fortezza, decoro e gloria.

Dunque, rallegra in questo giorno l'anima del tuo servo; imperocchè ho sollevata l'anima mia a te, o Signore Gesù.[2]

Io ora desidero di riceverti devotamente e con reverenza; bramo di metterti in casa mia, se mai potessi meritare come Zaccheo d'essere benedetto da te, e annoverato tra i figliuoli d'Abramo.

L'anima mia è bramosa del tuo Corpo, il mio cuore desidera d'unirsi con te.

---

[1] Salmi, LXVII, 11.
[2] Salmi, LXXXV, 3.

— 2 —

Dammi te stesso, e basta: imperocchè non v'ha fuori di te consolazione che valga nulla.

Io non posso stare senza te, e senza che tu mi visiti non so vivere.

E però bisogna che io venga a te frequentemente, e ti riceva in rimedio della mia salute; ond'io forse non manchi tra via, per difetto del celeste alimento.

Essendo che tu pure, o Gesù misericordiosissimo, predicando a'popoli, e curando varie infermità, talora dicesti: Io non li voglio rimandare a casa digiuni, chè non abbiano a svenire per istrada.[1]

In questa maniera adunque diportati con me, tu che lasciasti te medesimo nel Sacramento per consolazione dei fedeli.

Imperocchè tu sei soave refezione dell'anima; e chi degnamente t'avrà mangiato, sarà partecipe ed erede della gloria eterna.

A me, che così spesso cado e pecco, sì tosto intorpidisco e vengo meno, ben è necessario di rinnovarmi, purificarmi ed accendermi con frequenti orazioni e confessioni, e con la sacra comunione del tuo Corpo; acciocchè, col trop-

---

[1] S. Matteo, XV, 32.

po astenermene, non m'accada di mancare al santo proposito.

— 3 —

Imperocchè i sensi dell'uomo inchinano al male sin dalla sua adolescenza;[1] e ove la celeste medicina non aiuti, l'uomo va tosto di male in peggio.

Ma la santa Comunione ritrae dal male, e conforta nel bene.

Che se ora, quando mi comunico o dico Messa, sono spesso negligente e tiepido; che avverrebbe se non pigliassi il farmaco, nè cercassi un aiuto sì grande?

E sebbene non sia ogni giorno in punto, e ben disposto a celebrare, farò peraltro di ricevere i divini misteri ne' debiti tempi, e partecipare a tanta grazia.

Perchè questa solamente è la principale consolazione dell'anima fedele, mentre va lungi da te pellegrinando nel corpo mortale; ch'ella si ricordi bene spesso del suo Dio, e riceva il suo Diletto con mente divota.

— 4 —

O maravigliosa degnazione della tua pietà verso di noi, che tu, Signore Dio, creatore e

[1] Genesi, VIII, 21.

vivificatore di tutti gli spiriti, ti degni venire all'anima poverella, e con tutta la divinità ed umanità tua disfamarla!

O felice la mente, e beata l'anima, che merita di ricevere con devozione te Signore Dio suo, e d'essere ripiena di gaudio spirituale nel tuo ricevimento.

Oh che gran Signore riceve, che caro ospite ricovera, che giocondo compagno raccoglie, che fedele amico raccetta, che bello e nobile sposo abbraccia, degno che s'ami a preferenza di tutt'i cari e sopra tutte le cose desiderabili!

Si tacciano dinanzi a te, o dolcissimo Diletto mio, cielo e terra, e ogni loro ornamento; perchè quant'hanno di lodevole e di bello, è tutta degnazione della tua liberalità; nè giungeranno mai allo splendore del tuo nome, la cui sapienza non conosce misura.

CAPITOLO IV.

CHE MOLTI BENI SONO DONATI A QUELLI CHE SI COMUNICANO DEVOTAMENTE.

Parole del Discepolo.

— 1 —

Signore Dio mio, previeni il tuo servo con le benedizioni della tua dolcezza, ond'io me-

riti d'accostarmi degnamente e devotamente al tuo Sacramento augustissimo.

Sveglia il mio cuore a te, e spogliami di questa grave accidia.

Visitami colla tua grazia, sicchè io gusti in ispirito la tua soavità, che in questo Sacramento copiosa s'asconde siccome in fonte.

Anche illumina i miei occhi, sicchè contemplino così alto mistero, e confortami a crederlo con ferma fede.

Imperocchè egli è opera tua, non umana possanza; istituzione tua sacra, non invenzione dell'uomo.

E però non si trova uno capace a comprendere ed intendere da per sè queste cose, che superano la stessa acutezza degli Angeli.

Io peccatore indegno, terra e cenere, che potrò dunque investigare e capire di così profondo segreto?

— 2 —

Signore, nella semplicità del mio cuore, in buona e ferma fede, e dietro il tuo comando, a te m'accosto con fiducia e rispetto: e credo invero, che tu, Dio e uomo, sia qui presente nel Sacramento.

Tu vuoi pertanto ch'io ti riceva, e a te mi unisca in carità.

Dunque io prego la tua clemenza, e per questo imploro che mi sia data una grazia speciale, affinchè tutto mi strugga in te, e tutto stilli d'amore, e non m'impacci mai più di verun'altra consolazione.

Imperocchè questo altissimo e degnissimo Sacramento è salute dell'anima e del corpo, medicina d'ogni spirituale infermità: nel quale son curati i miei vizi, frenate le passioni, vinte le tentazioni o abbassate; maggior grazia s'infonde, la virtù incipiente s'accresce, la fede si conferma, la speranza s'avvigorisce, e la carità divampa e s'allarga.

— 3 —

Chè molti beni nel Sacramento largisti, e tuttavia ne largisci spesso a' tuoi diletti che divotamente si comunicano, o Dio mio, protettore dell'anima mia, riparatore dell'infermità umana, e datore d'ogn'interna consolazione. Molta consolazione, invero, tu infondi loro contro le diverse tribolazioni; e dal profondo del proprio avvilimento gli sollevi alla speranza della tua protezione, e per una tal quale grazia novella gli riconforti ed illumini interiormente; di guisa che, quelli che da principio erano inquieti e non sentivano innanzi alla Comunione affetto nessuno, dopo d'essersi

ristorati col cibo e la bevanda celeste, si trovino mutati in meglio.

Il che pertanto tu fai provvedutamente co' tuoi eletti, affinchè davvero conoscano e apertamente sperimentino, come niente abbiano del proprio, e quanto di bontà e di grazia ricevano da te.

Poichè essendo di per sè freddi, duri e indevoti; per te poi meritano di doventare ferverosi, zelanti e devoti.

E chi è invero colui, che umilmente s'accosti alla fonte della soavità, e non ne riporti qualche gocciola di soavità? O chi è quegli, che stando accosto a un gran fuoco, non ne provi un po' di calore?

E tu se' fonte sempre piena e sovrabbondevole; fuoco ardente di continuo, che mai non si spegne.

— 4 —

Perlochè, se non mi è lecito attignere all'ubertà della fonte, e berne a sazietà; io porrò tuttavia la mia bocca al foro della vena celeste, per pigliarne almeno qualche stilla, che mi temperi la sete, ond'io non mi lasci inaridire del tutto.

E se per ora non posso diventare tutto celeste, e infuocato come un Cherubino e un Se-

rafino; pure mi sforzerò di dare opera alla devozione, e di preparare il mio cuore, acciocchè almeno una scintilla del divino incendio io riporti dalla umile comunione del Sacramento vivifico.

Tu poi, Gesù buono, Salvatore santissimo, supplisci per me benignamente e graziosamente a quello che mi manca; come quegli che ti degnasti di chiamare a te tutti, dicendo: Venite a me, tutti voi che penate e siete aggravati, ed io vi ristorerò.

— 5 —

Io certo m'affatico nel sudore del mio volto, ho il cuore angustiato, son oppresso da' peccati, travagliato dalle tentazioni, da molte malvage passioni avviluppato e premuto: nè v'è chi aiuti, non chi liberi e salvi, se non tu, Signore Dio, Salvatore mio, al quale raccomando me e tutte le cose mie, affinchè tu mi custodisca e conduca a vita eterna.

Accoglimi a lode e gloria del tuo nome, tu che mi apparecchiasti il Corpo e Sangue tuo in cibo e bevanda.

Concedimi, Signore Dio, Salvatore mio, che con la frequenza del tuo mistero cresca l'affetto della mia devozione.

CAPITOLO V.

DELLA DIGNITÀ DEL SACRAMENTO, E DELLO STATO SACERDOTALE.

Parole del Diletto.

— 1 —

Se tu avessi una purità angelica, e la santità di Giovanni Battista, non saresti degno di ricevere e ministrare questo Sacramento.

Imperocchè non è per i meriti degli uomini, se un uomo consacra e ministra il Sacramento di Cristo, e prende in cibo il pane degli Angeli.

Stupendo mistero, e gran dignità dei Sacerdoti, ai quali è dato ciò che agli Angeli non è concesso! Essendochè i soli Sacerdoti debitamente ordinati nella Chiesa abbiano potestà di celebrare e di consacrare il Corpo di Cristo.

Il Sacerdote è invero ministro di Dio, che usa la parola di Dio, per comando e istituzione di Dio: Dio poi v'è principale autore, ed invisibile operatore; al quale sta sottoposto ciò ch'egli vuole, ed ogni cosa obbedisce al suo cenno.

— 2 —

Devi dunque credere più a Dio onnipotente in questo eccellentissimo Sacramento, che al proprio senso, o a qualsiasi altro segno visibile.

Quindi bisogna accostarsi a quest'azione con timore e con reverenza.

Considera dunque, e vedi qual ministero t'è affidato per la imposizione della mano del Vescovo.

Ecco, tu sei fatto sacerdote, e consacrato a celebrare: or guarda bene d'offerire a Dio il sacrifizio nel tempo debito, fedelmente e devotamente, e di mostrarti irreprensibile.

Non alleggeristi mica il tuo carico; ma sei legato anzi con più stretto vincolo di disciplina, e obbligato a maggior perfezione di santità.

Il Sacerdote dev'essere ornato di tutte le virtù, e dar esempio di buona vita agli altri.

La pratica sua non ha da essere pe' sentieri triti e comunali della gente; sibbene, o con gli Angeli in cielo, o co' perfetti sulla terra.

— 3 —

Il Sacerdote, vestito de' sacri arredi, rappresenta la persona di Cristo, acciocchè preghi

supplichevolmente ed umilmente Dio per sè e per tutto il popolo.

Ha dinanzi e di dietro il segno della croce del Signore, per rammentare continuamente la Passione di Cristo.

Dinanzi porta la croce sulla pianeta, perchè osservi attentamente le vestigie di Cristo, e si studi di seguirle con fervore. Dietro è segnato della croce, perchè tolleri dolcemente, per amor di Dio, qualunque male gli fosse fatto dagli altri.

Porta dinanzi la croce, perchè pianga i propri peccati; di dietro, affinchè pianga anche i trascorsi degli altri per compassione, e conosca d'esser posto di mezzo fra Dio e il peccatore, nè si raffreddi nella preghiera e nel santo sacrifizio, finchè non abbia meritato d'impetrar grazia e misericordia.

Quando il Sacerdote celebra, onora Dio, rallegra gli Angeli, edifica la Chiesa, aiuta i vivi, procura riposo a'defunti, e fa se stesso partecipe di tutt'i beni.

CAPITOLO VI.

DOMANDA INTORNO ALL'ESERCIZIO PRIMA DELLA COMUNIONE.

Parole del Discepolo.

— 1 —

Quando io considero, o Signore, la tua dignità e la viltà mia, tremo grandemente e mi confondo in me stesso.

Chè se non m'accosto, sfuggo la vita; e se indegnamente mi caccio avanti, t'offendo.

Dunque che farò, o Dio mio, aiutatore mio e consigliere nelle necessità?

— 2 —

Insegnami tu la via retta; mettimi dinanzi un qualche breve esercizio conveniente alla sacra Comunione.

Imperocchè utile cosa è sapere in qual maniera, cioè devotamente e reverentemente, ti debba preparare il mio cuore per ricevere a salute il tuo Sacramento, o pur anche per celebrare un così grande e divino sacrifizio.

CAPITOLO VII.

DELL' ESAME DELLA PROPRIA COSCIENZA, E DEL PROPOSITO DI EMENDARSI.

Parole del Diletto.

— 1 —

Bisogna soprattutto, che il Sacerdote di Dio si accinga a celebrare, maneggiare e ricevere questo Sacramento con somma umiltà di cuore e divota reverenza, con piena fede e pia intenzione dell'onore di Dio.

Esamina diligentemente la tua coscienza, e, per quanto puoi, mondala e rischiarala con verace contrizione e con umile confessione; sicchè tu non abbia o senta cosa grave che ti rimorda, e t'impedisca d'accostarti liberamente.

Prova dispiacere di tutt'i tuoi peccati in generale, e per le colpe quotidiane più specialmente doliti e piangi; e, se il tempo te lo permette, confessa a Dio nel segreto del cuore tutte le miserie delle tue passioni.

— 2 —

Piangi e doliti d'essere tuttavia così carnale e mondano, così poco mortificato negli affetti, così stimolato dalla concupiscenza, così negligente nella custodia dei sensi esterni, così spesso avviluppato in molte vane fantasie; così tanto propenso alle cose di fuori, e così trascurato delle interiori; così facile al riso e al dissipamento, così duro alle lacrime e alla compunzione; così pronto a'rilassamenti e a'comodi della carne, all'austerità ed al fervore sì pigro; così curioso di sentir novità e veder cose belle, e così lento ad abbracciare le umili e basse; sì cupido dell'aver molto, sì corto a dare, sì tenace in ritenere; tanto inconsiderato nel parlare, tanto intollerante del tacere; così scomposto dei costumi, così sconveniente negli atti; tanto sregolato nel cibo, tanto sordo alla parola di Dio; così pronto al riposo, così tardo alla fatica; così desto alle ciance, così sonnacchioso per le sacre vigilie; così sollecito del finire, nell'attendere così svagato; così negligente nel dir l'ufficio, così tepido nel celebrare, così arido nella Comunione; così tosto distratto, così di rado ben raccolto in te stesso; così subitamente risentito, così facilmente altrui amaro, così facile a giudicare,

così arcigno in riprendere; così allegro quando va bene, così dappoco nelle traversìe; tanto lesto a far molti e buoni propositi, con mandarne poi ad effetto pochissimi.

— 3 —

Confessàti e pianti, con dolore e grande rincrescimento della propria debolezza, questi e gli altri tuoi difetti, fa' uno stabile proposito d'emendare per sempre la tua vita, e d'andare di bene in meglio.

Quindi, con piena rassegnazione e perfetta volontà, offri te stesso in onore del mio nome, olocausto perpetuo sull'altare del tuo cuore; cioè, rimettendo in me fedelmente il corpo e l'anima tua; acciocchè per tal modo tu sii fatto degno d'accostarti ad offerire a Dio il sacrifizio, e di ricevere salutarmente il Sacramento del mio corpo.

— 4 —

Imperocchè non v'è oblazione più degna e maggior sodisfazione per cancellare i peccati, dell'offerire se medesimo a Dio puramente ed intieramente, con l'oblazione del Corpo di Cristo nella Messa e nella Comunione.

Se l'uomo faccia quanto può, e veramente si penta, quante volte verrà a me per ottenere

perdono e grazia, «Vivo io (dice il Signore), che non voglio la morte del peccatore, ma piuttosto che si converta e viva;» imperocchè non mi ricorderò più de'suoi peccati, ma tutti gli saranno rimessi.[1]

CAPITOLO VIII

DELL'OBLAZIONE DI CRISTO IN CROCE, E DI QUELLA CHE DOBBIAMO FARE DI NOI MEDESIMI.

Parole del Diletto.

— 1 —

Nel modo che io, con le mani distese in croce e col nudo corpo, offersi me stesso volontariamente a Dio Padre per i tuoi peccati, intanto che nulla rimanesse di me, che non l'avessi dato tutto in sacrifizio per la divina riconciliazione; così anche tu devi offerire a me volontariamente te medesimo ogni giorno nella Messa, come un'ostia pura e santa; facendo ciò con ogni potenza ed affetto, e quanto più di cuore tu puoi.

Che cerco io più da te, se non che tu procuri di darti a me tutto?

---

[1] Ezechiele, XVIII, 22, 23.

Qualunque cosa tu mi dia, fuor di te, non m'importa; perchè non cerco il tuo dono, ma te.

— 2 —

Come a te non basterebbe d'aver tutto senza me, così neanche a me può piacere qualunque cosa tu mi dia, quando non mi offra te stesso.

Offerisciti a me, e da' tutto te per amor di Dio; e l'oblazione sarà accetta.

Ecco, io m'offersi tutto al Padre per te; e diedi tutto il corpo e il sangue mio in cibo, perchè io fossi tutto tuo, e tu mio per sempre.

Se però vorrai esser di te, e non t'offerirai spontaneamente alla mia volontà; non è compiuta l'oblazione, nè vi sarà perfetta unione fra noi.

Deve dunque precedere ad ogni tua opera la spontanea offerta di te stesso nelle mani di Dio, se vuoi ottenere libertà e grazia.

Per ciò tanti pochi divengono illuminati e liberi interiormente, perchè non sanno rinunziare del tutto a se stessi.

La mia sentenza è immutabile: Non può essere mio discepolo se non chi rinunzia a tutto.[1] Se dunque tu brami d'essere mio discepolo, offerisciti a me con tutti gli affetti tuoi.

---

[1] S. Luca, XIV, 33.

CAPITOLO IX.

CHE DOBBIAMO OFFRIRE A DIO NOI E TUTTE LE NOSTRE COSE, E PREGARE PER TUTTI.

Parole del Discepolo.

— 1 —

Signore, tutto quanto si trova in cielo ed in terra è tuo.

Io desidero d'offrirti me stesso in oblazione spontanea, e restare tuo per sempre.

Signore, nella semplicità del mio cuore t'offro oggi me stesso in servo perpetuo, in ossequio, e in sacrifizio d'eterna lode.

Ricevimi con questa santa oblazione del tuo prezioso Corpo, che a te oggi offerisco alla presenza degli Angeli invisibilmente assistenti, perchè sia salutare a me e a tutto il tuo popolo.

— 2 —

Signore, io ti presento qui sul tuo pacifico altare tutt'i peccati e delitti miei, che ho commesso dinanzi a te e a'tuoi Angeli santi, dal giorno ch'io potei la prima volta peccare infino ad oggi; affinchè tu li arda e consumi

tutt'insieme col fuoco della tua carità, e cancelli tutte quante le macchie de' miei peccati, e mondi la mia coscienza da ogni colpa, e mi restituisca la tua grazia, che ho perduta peccando; con darmi una plenaria remissione, e con ammettermi misericordiosamente al bacio della pace.

— 3 —

Che posso far altro per i miei peccati, che umilmente confessarli e piangerli, e assiduamente domandare che tu me li perdoni?

Te ne scongiuro, esaudiscimi benigno, mentre io sto dinanzi a te, Dio mio.

Mi dispiacciono grandemente tutte le mie colpe, nè voglio mai più commetterle: anzi me ne dolgo, e me ne dorrò finchè vivo; pronto a far penitenza, e a dartene sodisfazione per quanto io possa.

Rimettimi, o Dio, rimettimi i miei peccati, per il tuo santo nome; salva l'anima mia, che tu ricomprasti col tuo Sangue prezioso.

Vedi, ch'io m'affido alla tua misericordia, e mi metto nelle tue mani.

Trattami come richiede la tua bontà, e non secondo la mia malizia ed iniquità.

— 4 —

T'offerisco anche ogni mio bene, quantunque pochissimo ed imperfettissimo, perchè tu lo emendi e santifichi, tu l'abbia grato, e lo renda accetto a te stesso, e lo perfezioni sempre più; me poi, pigro ed inutile omiciattolo, guidi a beata e lodevole fine.

— 5 —

E ti offerisco tutt'i buoni desideri dei devoti, le necessità dei parenti, degli amici, dei fratelli, delle sorelle; e di tutt'i miei cari, e di coloro che a me o ad altri fecero bene per amor tuo, e di quelli che desiderarono e domandarono a me orazioni e messe per sè e per tutti i loro, o sieno tuttora vivi nel corpo, o sieno già passati dal secolo; affinchè tutti provino l'aiuto della tua grazia, il conforto della consolazione, la protezione dai pericoli, la liberazione dalle pene; e affinchè, scampati da ogni male, rendano lieti a te ringraziamenti solenni.

— 6 —

Anche ti offerisco preghiere e ostie di propiziazione per quelli specialmente che in qualche modo mi hanno offeso, contristato o svil-

laneggiato, o procuratomi danno o molestia: per quelli pure, che io avrò talora contristato, noiato, gravato e scandolezzato con parole, con fatti, o scientemente o per ignoranza; affinchè tu del pari perdoni a tutti i nostri peccati e le scambievoli offese.

Togli, o Signore, da' nostri cuori ogni sospetto, sdegno, ira e contesa, e qualunque cosa può offendere la carità e scemare la fraterna amorevolezza.

Abbi pietà, o Signore, abbi pietà di coloro che ti chiedono misericordia, dona grazia a chi n'è privo, e fa' che noi siamo tali da meritarci il godimento della grazia tua, ed avviarci alla vita eterna. Così sia.

CAPITOLO X.

CHE NON SI DEVE TRALASCIARE LA SACRA COMUNIONE CON TROPPA FACILITÀ.

Parole del Diletto.

— 1 —

Bisogna ricorrere frequentemente al fonte della grazia e della misericordia divina, al fonte della bontà e di ogni purezza, affinchè tu possa guarirti dalle tue passioni e da' tuoi

vizi, e meritare di divenir più forte e più vigilante contro tutte le tentazioni e le insidie del diavolo.

Il nemico, che conosce il frutto e l'efficacissimo rimedio racchiuso nella sacra Comunione, fa di tutto, nè lascia occasione, per quanto può, di allontanarne i fedeli e i devoti, e di mettervi degl'impedimenti.

— 2 —

E però v'ha di quelli che, quando vogliono prepararsi alla santa Comunione, vanno soggetti a più fiere tentazioni di Satana.

Questo spirito maligno, come sta scritto in Giobbe, [1] si caccia tra i figliuoli di Dio per inquietarli coll'usata nequizia, o per intimidirli soverchiamente, e renderli perplessi; col fine di scemare in loro l'affetto, o toglier loro la fede per assalto, per vedere se avvenga mai che o tralascino affatto la Comunione, o vi s'accostino con freddezza.

Ma non bisogna far conto dell'astuzie e illusioni di costui, comecchè sieno brutte ed orrende; chè anzi gli vanno rigettate in capo tutte le sue invenzioni.

Quel miserabile va disprezzato e deriso; nè

[1] Giobbe, I, 6.

per quanto insulti e s'arrabatti, è da tralasciare la Comunione.

— 3 —

Spesso ancora è d'impedimento la soverchia premura d'aver la devozione, e una certa ansietà nel fare la confessione.

Govèrnati col consiglio dei savi, e lascia andare l'ansietà e lo scrupolo, perchè impaccia la grazia di Dio e distrugge la devozione della mente.

Per ogni leggiero turbamento o torpore, non tralasciare la sacra Comunione; ma va'e confessati al più presto, e perdona altrui di buon cuore tutte le offese.

Se poi tu avrai offeso qualcuno, chiedi umilmente perdono, e Dio volentieri perdonerà a te.

— 4 —

A che giova il ritardar tanto la confessione, o il differire la sacra Comunione?

Spùrgati quanto prima, sputa subito il veleno, fa' presto a pigliare la medicina; e ti sentirai meglio, che se tu avessi differito.

Se oggi t'astieni per via di questa cosa, domani può essere che n'accada una più grossa; e così puoi restare lungamente impedito di comunicarti, e renderti sempre più indisposto.

Scuoti quanto più presto sai la presente gravezza ed inerzia; chè non fa bene lo stare lungamente inquieto, il tirar avanti nel turbamento, e per i quotidiani impedimenti tenersi lontano dai divini misteri.

Chè anzi nuoce molto il differire per lungo tempo la Comunione; donde suol derivare una grave accidia.

Ahimè! certi tiepidi e dissoluti e dissipati hanno caro d'essere obbligati a indugiare la confessione; e così bramano che venga differita la santa Comunione, per non essere tenuti ad aver di sè una maggiore custodia.

— 5 —

Oh quanto poca carità e fievole devozione hanno coloro che sì facilmente trascurano la sacra Comunione!

Quanto è felice e accetto a Dio quegli che vive in modo e mantiene la sua coscienza in tale purità, da essere preparato e bramoso di comunicarsi anche ogni giorno, se gli fosse lecito, e lo potesse fare senza far dire!

Se alcuno se ne astiene qualche volta a cagione d'umiltà, o impedito da legittima causa, è da lodare di riverenza.

Ma se vi fosse filtrata la pigrizia, e'si deve scuotere e far quanto può: e il Signore favo-

rirà il suo desiderio per amor della buona intenzione, alla quale egli guarda in special modo.

— 6 —

Che se poi fosse legittimamente impedito; ove mantenga sempre il buon volere e la pia intenzione di comunicarsi, non resterà senza il frutto del Sacramento.

Imperocchè ciascun devoto può ogni giorno, e ad ogni ora, accostarsi salutarmente e liberamente alla spirituale Comunione di Cristo.

Ciononostante, in certi giorni e tempi determinati, deve ricevere sacramentalmente, con affettuosa riverenza, il Corpo del suo Redentore; e in ciò procurare piuttosto la lode e l'onor di Dio, che la propria consolazione.

Perchè tante volte misticamente si comunica ed invisibilmente si ristora, quante devotamente medita il mistero dell'incarnazione e la passione di Cristo, e nell'amore di lui si rinfiamma.

— 7 —

Chi poi non vi s'apparecchia, se non per essere sotto una festa, o spinto dall'uso, spesso avverrà che non sia preparato.

Beato chi s'offerisce in olocausto a Dio, ogni volta che celebra o si comunica!

Nel celebrare, non essere nè troppo lungo nè troppo lesto; ma osserva la buona usanza di quelli co' quali tu vivi.

Non devi recar molestia e tedio agli altri; ma tenere la via comune, secondo la istituzione dei maggiori, e piuttosto servire al vantaggio altrui, che alla propria devozione od affetto.

CAPITOLO XI.

CHE ALL'ANIMA FEDELE SONO GRANDEMENTE NECESSARI IL CORPO DI CRISTO E LA SACRA SCRITTURA.

Parole del Discepolo.

— 1 —

O dolcissimo Signore Gesù, quanta è la dolcezza dell'anima devota, che teco si pasce nel tuo convito; dove non se le mette dinanzi altro cibo da mangiare, che te unico diletto suo, desiderabile sopra quante cose può desiderare il suo cuore!

E anche a me sarebbe dolce cosa spander lacrime d'intimo affetto alla tua presenza, e con la pia Maddalena bagnar di pianto i tuoi piedi.

Ma dov'è questa devozione? dove un profluvio di lacrime sante?

Certamente dinanzi a te e ai santi Angeli tuoi dovrebbe tutto ardere il mio cuore, e pianger di gioia.

Imperocchè ho te in verità presente nel Sacramento, quantunque nascoso sott'altra specie.

— 2 —

Chè i miei occhi non potrebbero reggere a guardarti nella tua propria e divina chiarezza, nè tutto il mondo potrebbe resistere al fulgore della tua maestà.

Tu dunque provvedi così alla mia infermità, nascondendoti nel Sacramento.

Io veramente posseggo e adoro colui che gli Angeli adorano in cielo; se non che, io intanto per fede, essi poi in ispecie e senza velame.

A me conviene di star contento al lume della vera fede, e in essa camminare, fino a tanto che non ispunti il giorno dell'eterna chiarezza, e l'ombre delle figure tramontino.

Quando poi sarà venuto ciò ch'è perfetto,[1] cesserà l'uso dei Sacramenti; perchè i Beati nella gloria celeste non han bisogno di medicina sacramentale.

Godono essi senza fine nella presenza di Dio,

---

[1] A' Corinti, I Ep., XIII, 10.

contemplando la sua gloria a faccia a faccia; e trasformati di chiarezza in chiarezza nell'abisso della Divinità, gustano il Verbo di Dio fatto carne, siccome ei fu da principio e dura in eterno.

— 3 —

Quando ripenso a queste maraviglie, qualsiasi consolazione, anche spirituale, mi si converte in grave tedio; poichè infino a tanto ch'io non veggo svelatamente il mio Signore nella gloria, non stimo niente qualunque cosa io veda o ascolti nel mondo.

Tu, Iddio, mi se' testimone, che nulla mi può consolare, niuna creatura appagarmi; altro che tu, Dio mio, il quale desidero contemplare in eterno.

Ma ciò non è possibile, finchè io rimango in questa condizione mortale.

Quindi bisogna ch'io mi disponga a una gran pazienza, e in ogni desiderio mi sottoponga a te.

Imperocchè gli stessi tuoi Santi, o Signore, i quali teco già esultano nel regno dei cieli, aspettavano in fede e pazienza grande, mentr'erano in vita, l'avvenimento della tua gloria.

Ciò ch'essi credettero, e io lo credo; ciò ch'essi sperarono, e io lo spero; là dov'essi

pervennero, e anch'io confido di pervenire per grazia tua.

Frattanto camminerò nella fede, confortato dagli esempi dei Santi.

Anche terrò i santi libri per conforto e a specchio di vita; e sopra tutte queste cose, il santissimo tuo Corpo, per singolare rimedio e rifugio.

— 4 —

Imperocchè due cose sento che mi sono necessarissime in questa vita; senza le quali mi sarebbe insopportabile con le sue miserie.

Ritenuto nel carcere di questo corpo, di due cose confesso d'aver bisogno; cioè, di cibo e di lume.

E però tu desti a me infermo il sacro tuo Corpo a ristoro della mente e del corpo mio, e ponesti la tua parola per lucerna a'miei passi.[1]

Senza queste due cose, io non potrei viver bene: chè la parola di Dio è luce all'anima mia, e il tuo Sacramento è pane di vita.

Le si potrebbero anche chiamare due mense, situate di qua e di là nel tesoro di santa Chiesa.

[1] Salmi, CXVIII, 105.

L'una è la mensa del sacro altare, dov'è il pane santo, cioè il prezioso Corpo di Cristo.

L'altra è della divina Legge, la quale contiene la dottrina santa, ammaestra nella vera fede, e guida sicuramente fin dentro alla cortina, dove sta il *sancta sanctorum.*

— 5 —

Grazie a te, o Signore Gesù, luce dell'eterna luce, per la mensa della sacra dottrina, che ci apparecchiasti per mezzo de' Profeti, degli Apostoli e degli altri Dottori, tuoi servi.

Grazie a te, Creatore e Redentore degli uomini, che per manifestare a tutto il mondo la tua carità, imbandisti quella tua gran cena, nella quale ci desti a mangiare non già un agnello mistico, ma il santissimo Corpo e Sangue tuo; rallegrando tutt'i fedeli col tuo sacro convito, e inebriandoli col tuo calice salutifero, in cui sono tutte le delizie del paradiso: e gli Angeli santi vi si saziano con noi, ma però con più felice soavità.

— 6 —

Oh com'è grande ed onorevole l'ufficio dei sacerdoti, ai quali è dato consacrare con sante parole il Corpo del Signore della maestà, con le labbra benedirlo, tra le mani tenerlo, rice-

verlo con la propria bocca, e dispensarlo agli altri!

Oh come debbon essere monde quelle mani, come pura la bocca, come santo il corpo, come immacolato il cuore del sacerdote, nel quale entra tante volte l'autore della purità!

Niuna parola meno che santa, niuna men che onesta e fruttuosa, deve uscire dalla bocca del sacerdote, il quale riceve così spesso il Sacramento di Cristo.

— 7 —

Semplici e pudibondi gli occhi di lui; i quali sogliono affisarsi nel Corpo di Cristo. Pure e levate verso il cielo le mani, che sogliono trattare il Creatore del cielo e della terra.

Ai sacerdoti specialmente è detto nella Legge: Siate santi, perchè io sono santo, il Signore Dio vostro.[1]

— 8 —

Ci aiuti la tua grazia, o Dio onnipotente, affinchè noi, che ricevemmo l'ufficio sacerdotale, possiamo degnamente e devotamente servire a te con ogni purità e buona coscienza.

E se non possiamo vivere con quella inno-

---

[1] Levitico, XIX, 2.

cenza di vita che si dovrebbe, concedici almeno di piangere debitamente le colpe che abbiamo commesse, e di servirti più fervorosamente da qui avanti in ispirito d'umiltà e nel proposito d'una buona volontà.

CAPITOLO XII.

COME SI DEBBA PREPARARE CON GRAN DILIGENZA CHI HA DA RICEVER GESÙ.

Parole del Diletto.

— 1 —

Io sono amante di purità, e datore d'ogni santità.

Io cerco un cuor puro; e quivi è il luogo del mio riposo.

Preparami un cenacolo ben messo, e farò presso di te la pasqua co' miei discepoli.[1]

Se tu vuoi ch'io venga a te, e teco resti, purgati del vecchio lievito,[2] e monda l'abitacolo del tuo cuore.

Caccia fuori quanto sa di mondano, ed ogni tumulto di vizi: siedi come fa il passero soli-

[1] S. Marco, XIV, 14, 15.
[2] A' Corinti, I Ep., V, 7.

tario sul tetto,[1] e nell'amarezza dell'anima tua ripensa i tuoi falli.

Imperocchè ogni amante prepara al suo caro amante un'ottima e bellissima stanza; perchè di qui si vede l'affetto di colui che riceve l'amato.

— 2 —

Sappi però, che tu non puoi sodisfare a quest'apparecchio col merito della tua azione, quand'anche ti preparassi per un anno intero, e nient'altro tu avessi per il capo.

Ma per mia sola pietà e grazia t'è permesso d'accostarti alla mia mensa; come quel mendico che fosse invitato a pranzo dal ricco, e non avesse da corrispondere a' suoi benefizi che coll'umiliarsi e col ringraziare.

Tu fa' quanto puoi, e mettici diligenza; non per uso, non per forza; ma con timore e riverenza ed affetto ricevi il Corpo del caro Signore Dio tuo, che si degna di venire a te.

Io sono che t'ho chiamato; io comandai che ciò si facesse; io supplirò a quello che ti manca: vieni, e ricevimi.

---

[1] Salmi, CI, 8.

— 3 —

Quando io concedo la grazia della devozione, mostrati grato al tuo Dio; chè non n'eri degno, ma io ho avuto misericordia di te.

Se poi non l'hai, e piuttosto ti senti arido, insisti nell'orazione, sospira e picchia, nè smettere fino a tanto che tu non abbia meritato di ricevere un briciolo o una goccia della grazia salutare.

Tu hai bisogno di me, non io di te: nè tu a santificar me, ma io vengo a santificar te, e a farti migliore.

Tu vieni per esser santificato da me, e a me unito, per ricevere nuova grazia, e nuovamente infiammarti all'emenda.

Non trascurare una tal grazia; prepara sempre il tuo cuore con la maggior diligenza, e accogli dentro di te il tuo Diletto.

— 4 —

È però necessario, che non solo ti disponga a devozione prima di comunicarti, ma anche premurosamente perseveri in essa dopo aver ricevuto il Sacramento.

Nè ci vuole minor custodia dopo, che devota preparazione innanzi: essendochè la buona cu-

stodia posteriore è un'ottima preparazione a nuovamente conseguire una grazia più grande.

Chè per questo appunto uno si rende molto indisposto, perchè tosto s'abbandona soverchiamente a' sollazzi esteriori.

Guardati dal troppo parlare, sta' ritirato, e goditi il tuo Dio; imperocchè tu hai colui che l'intiero mondo non ti può togliere.

Io son quegli a cui devi dare tutto te, di guisa che tu non viva altrimenti in te, ma in me, senza veruna angustia.

CAPITOLO XIII.

COME L'ANIMA DEVOTA DEBBA BRAMARE CON TUTTO IL CUORE LA UNIONE DI CRISTO NEL SACRAMENTO.

Parole del Discepolo.

— 1 —

Chi mi darà, o Signore, che io ritrovi te solo, e a te apra tutto il mio cuore, e te goda siccome desidera l'anima mia: e così nessuno mi curi, nè creatura alcuna mi muova, o mi guardi; ma tu solo parli a me ed io a te, come l'amato suol parlare all'amato, e l'amico stare a mensa con l'amico?

Questo domando, questo desidero; d'esser

tutto unito a te, e di staccare il mio cuore da tutte le create cose, e imparar meglio a gustare le celesti ed eterne col mezzo della sacra Comunione e della celebrazione frequente.

Ah! Signore Dio, quando sarò io tutto unito e assorto in te, e di me affatto dimentico? Tu in me, ed io in te; e così fa'che si rimanga insieme una cosa sola.

— 2 —

In verità, tu se' il mio diletto, scelto fra mille;[1] nel quale si piacque l'anima mia di abitare per tutt'i giorni della sua vita.

Tu se' in verità il mio pacificatore, nel quale è somma pace e vero riposo, fuor del quale è fatica e dolore e miseria infinita.

Veramente tu se' un Dio nascosto;[2] e non te la dici co' peccatori, ma conversi con gli umili e co' semplici.[3]

Oh com'è soave il tuo spirito, Signore; il quale, per dimostrare la tua dolcezza verso i figliuoli, ti degni di ristorarli col soavissimo pane che discende dal cielo!

Non c'è davvero un'altra nazione così grande, che abbia tanto familiari i suoi dêi, come

---

[1] Cantica, V, 10.
[2] Isaia, XLV, 15.
[3] Proverbi, III, 32.

tu, Dio nostro, stai presso a tutti i tuoi fedeli;[1] ai quali dài a mangiare e a gustare te medesimo, perchè abbiano un quotidiano ristoro ed innalzino il cuore su al cielo.

— 3 —

Qual è pertanto altra gente così illustre, come il popolo cristiano? o qual creatura sotto il cielo tanto diletta, quanto l'anima devota, alla quale viene Dio per cibarla con la sua carne gloriosa?

O ineffabile grazia! o ammirabile degnazione! o amore immenso, singolarmente conceduto all'uomo!

Ma come contraccambierò io il Signore per una tal grazia? per una carità così segnalata?

Io non posso far dono più grato, che presentare al mio Dio tutto il mio cuore, e a lui intimamente congiungerlo.

Allora esulteranno le mie viscere tutte, come l'anima mia sarà perfettamente unita a Dio.

Allora egli mi dirà: Se tu vuoi esser meco, e io voglio esser con te. E io gli risponderò: Degnati, o Signore, di restar con me, chè io proprio voglio esser teco.

---

[1] Deuteronomio, IV, 7.

Questo è l'unico mio desiderio, che il mio cuore sia unito a te.

CAPITOLO XIV.

DELL'ARDENTE DESIDERIO DI ALCUNI DEVOTI VERSO IL CORPO DI CRISTO.

Parole del Discepolo.

— 1 —

Oh quant'è grande, Signore, la copia della tua dolcezza, la quale hai riserbata per quelli che ti temono![1] Quando io mi ricordo di certi devoti, che si accostano con grandissima pietà ed affetto al tuo Sacramento, o Signore; spesso allora mi confondo in me stesso, e arrossisco, perchè così tiepida e freddamente vengo al tuo altare e alla mensa della sacra Comunione; perchè resto sì arido, e senz'affetto in cuore; perchè non sono tutto ardente alla tua presenza, o Dio mio, nè con tal veemenza rapito e commosso, come furono molti devoti, che per il soverchio desiderio della Comunione e per sensibile tenerezza di cuore non si son potuti contenere dal pianto; anzi con la bocca del cuore, non meno che con quella del corpo,

[1] Salmi, XXX, 19.

a te intimamente anelavano, o Dio fonte vivo; non sapendo come altrimenti temperare nè saziare la loro fame, se non ricevessero il tuo Corpo con pieno giubbilo e spirituale avidità.

— 2 —

O vera e ardente fede di costoro, che serve d'argomento a provare la tua sacra presenza!

Imperocchè questi davvero conoscono il loro Signore allo spezzare del pane, [1] il cuore de' quali arde così forte dentro di loro per Gesù, che cammina con essi.

Io sono bene spesso lontano da cotale affetto e devozione, da un amore e ardore così veemente.

Sii a me propizio, o Gesù buono, dolce e benigno; e concedi al tuo povero mendico di provare, almeno di tanto in tanto, un po' di cordiale sentimento dell'amor tuo nella sacra Comunione; acciocchè la mia fede più si corrobori, la speranza nella tua bontà si accresca, e la carità, una volta accesa perfettamente, dopo gustata la celeste manna, non venga meno giammai.

---

[1] S. Luca, XXIV, 35.

— 3 —

La tua misericordia è poi tale, che può anche concedermi la grazia desiderata, e clementissimamente visitarmi in ispirito d'ardore, quando venga il giorno che a te piaccia di far questo.

Che se io non ardo con tanto desiderio, quanto è quello de' tuoi sì speciali devoti; io peraltro, la mercè tua, sento bene di desiderare quel sì grande e acceso desiderio; pregando e bramando d'esser messo ancor io a parte con que' tuoi ferventi amatori, e d'essere annoverato nella loro santa compagnia.

CAPITOLO XV.

COME LA GRAZIA DELLA DEVOZIONE SI ACQUISTI COLL'UMILTÀ E COLLA PROPRIA ANNEGAZIONE.

Parole del Diletto.

— 1 —

E' ti convien cercare instantemente la grazia della devozione, bramosamente chiederla, pazientemente e con fiducia aspettarla, gratamente riceverla, umilmente conservarla, studiosamente con essa operare, e rimettersi in Dio

circa al tempo e al modo della celeste visitazione, sino a tanto ch'ella non venga.

Tu devi soprattutto umiliarti quando poco o nulla senti di devozione interiormente ; ma non però avvilirti troppo, nè fuor di misura attristarti.

Spesso Iddio concede in un punto ciò che ha negato per lungo tempo: dà talora alla fine quel che al principio dell'orazione differì di concedere.

— 2 —

Se ogni volta si concedesse la grazia subito, e fosse lì quando si desidera, all'uomo debole non tornerebbe bene.

Però la grazia della devozione va aspettata in buona speranza ed in umile pazienza. Quando poi la non t'è data, o quand'anche occultamente ti vien tolta, danne la colpa a te medesimo e a' tuoi peccati.

A volte, è quasi un nulla che impedisce e nasconde la grazia ; se pure si deve chiamare quasi un nulla, o non piuttosto un gran che, quello che pone ostacolo a un tanto bene.

Ma se questo medesimo, piccolo o grande che sia, lo saprai allontanare e perfettamente vincere, avrai ciò che domandasti.

— 3 —

Perocchè, come ti sarai dato a Dio con tutto il cuore, e non vorrai una cosa piuttosto che un'altra perchè ti piace o la desideri, ma intieramente ti rimetterai a lui; subito ti sentirai raccolto e tranquillo; chè nulla ti parrà così buono e piacente, come il beneplacito del divino volere.

Chi dunque con semplice cuore leverà su a Dio la propria intenzione, e si spaccerà da ogni disordinato affetto e disgusto delle cose create, sarà attissimo a ricever la grazia, e degno del dono di devozione.

Imperocchè lì pone il Signore la sua benedizione, dove trova che i vasi son vuoti.

E quanto più perfettamente uno rinunzia alle basse cose, e meglio muore a se medesimo col disprezzo di sè; tanto più presto viene la grazia, e più abbondante penetra, e più in alto solleva il libero cuore.

— 4 —

Allora egli vedrà, e avrà abbondanza, e sarà stupefatto, e il suo cuore si dilaterà in esso; perchè la mano del Signore è seco, ed egli si pose affatto nella mano di lui per sempre.

Ecco, così sarà benedetto l'uomo che cerca Iddio con tutto il suo cuore, e non ha ricevuto invano l'anima sua.[1]

Questi, ricevendo la sacra Eucaristia, merita la segnalatissima grazia dell'unione divina; chè egli non bada alla propria devozione e consolazione, ma sopra ogni devozione e consolazione, alla gloria e all'onore di Dio.

CAPITOLO XVI.

CHE DOBBIAMO ESPORRE A CRISTO LE NOSTRE NECESSITÀ, E DOMANDARE LA SUA GRAZIA.

Parole del Discepolo.

— 1 —

O dolcissimo e amorosissimo Signore, che ora desidero di ricevere devotamente, tu conosci la mia debolezza e la necessità che m'angustia; in quanti mali e vizi mi giaccia; come sovente sia oppresso, tentato, turbato e macchiato di colpe.

A te vengo per rimedio; te prego di conforto e sollievo.

Parlo a chi tutto sa, a chi vede apertamente

[1] Salmi, XXIII, 4.

tutto il mio interno; a te, che solo puoi consolarmi e aiutarmi davvero.

Tu sai di quali beni in special modo abbisogno, e come son povero di virtù.

— 2 —

Ecco, ch'io sto dinanzi a te povero e nudo, chiedendo grazia e implorando misericordia.

Ristora il tuo famelico mendico, riscalda la mia frigidezza col fuoco del tuo amore, illumina la mia cecità con lo splendore della tua presenza.

Convertimi tutte le cose terrene in amarezza; le gravi e contrarie, in esercizio di pazienza; le basse e create, in oggetto di dispregio e d'incuranza.

Eleva il mio cuore a te in cielo, e non lasciarmi vagare sulla terra.

Da qui innanzi, tu solo siimi dolce, per sempre; chè tu solo sei mio cibo e bevanda, mio amore e mio gaudio, mia dolcezza e ogni mio bene.

— 3 —

Oh m'accendessi tu colla tua presenza totalmente, e mi consumassi, e mi trasmutassi in te; di guisa che io diventassi teco uno spirito

solo, per grazia d'interna unione, e per istruggimento d'amore affocato!

Non fare ch'io mi parta da te digiuno ed arido, ma opera meco con misericordia, siccome spesso adoperasti co' tuoi Santi in un modo maraviglioso.

Che maraviglia, se io tutto di te avvampassi, e mi consumassi in me stesso; essendo tu fuoco che sempre arde, e non si consuma mai; o amore, che purifichi i cuori e illustri l'intelletto?

CAPITOLO XVII.

DELL'ACCESO AMORE, E DEL VEEMENTE DESIDERIO DI RICEVERE CRISTO.

Parole del Discepolo.

— 1 —

Con somma devozione e acceso amore, con ogni affetto e fervore del cuore, desidero, o Signore, di riceverti; siccome nel comunicarsi ti desiderarono molti Santi e persone devote, che a te grandemente piacquero per la santità della vita, e stettero in ardentissima devozione.

O Dio mio, eterno amore, mio unico bene, felicità interminabile, bramo di riceverti con quel veementissimo desiderio e quella degnis-

sima reverenza, che alcun Santo avesse o potesse mai aver provato.

— 2 —

E benchè sia indegno d'avere tutti questi sentimenti di devozione, nientedimeno t'offerisco tutto l'affetto del mio cuore; come se io solo avessi tutti quegli accesi desideri che ti son grati.

Ma eziandio quello che una pia mente può concepire e desiderare, tutto lo presento ed offro a te con somma venerazione e intimo fervore.

Niente bramo riserbarmi; ma spontaneamente e volonterosamente voglio immolarti e me e le cose mie tutte.

Signore, Dio mio, creatore mio e redentore mio; con quell'affetto, reverenza, lode ed onore; con quella gratitudine, dignità ed amore; con quella fede, speranza e purità, anelo oggi di riceverti, con cui ti ricevette e desiderò la santissima Madre tua, gloriosa Vergine Maria, quando all'Angelo, che le dava la buona novella del mistero dell'Incarnazione, umile e devotamente rispose: Ecco l'ancella del Signore; sia fatto a me secondo la tua parola.[1]

---

[1] S. Luca, I, 38.

— 3 —

E siccome il tuo beato Precursore, eccellentissimo fra' Santi, Giovanni Battista, alla tua presenza esultò giubbilante nel gaudio dello Spirito Santo, mentre stava ancora racchiuso nel seno materno; e poi, vedendo Gesù che camminava fra gli uomini, umiliatosi grandemente, diceva con affetto devoto: « L'amico dello Sposo, il quale sta ad ascoltarlo, molto gode a sentir la voce dello Sposo:[1] » così anch'io bramo d'essere acceso d'alti e santi desideri, e con tutto il cuore presentarti me stesso.

E però t'offro e presento l'esultazioni, gli ardenti affetti, l'estasi spirituali, e le superne illustrazioni, e le celesti visioni di tutte l'anime devote; con tutte le virtù e lodi, che da ogni creatura, in cielo e in terra, furono celebrate e saranno; per me, e per quanti sono raccomandati alle mie orazioni; acciocchè tu sia da tutti, com'è degno, lodato e glorificato in perpetuo.

— 4 —

Accetta, o Signore Dio mio, i miei voti e i desideri d'infinita lode e d'immensa benedi-

[1] S. Giovanni, III, 29.

zione; le quali a te sono giustamente dovute, a cagione dell'immensità della tua grandezza ineffabile.

Queste rendo a te, e desidero di renderti ciascun giorno, e in ogni momento; e a renderti grazie e lodi con me, invito e scongiuro, affettuosamente pregando, gli spiriti celesti e i tuoi fedeli tutti.

— 5 —

Te lodino i popoli quanti sono, le tribù e le lingue; e magnifichino il santo e dolcissimo tuo Nome, con sommo giubbilo e fervente devozione.

E quanti reverente e devotamente celebrano il tuo altissimo Sacramento e con piena fede il ricevono, meritino di trovare grazia e misericordia dinanzi a te, e supplichevolmente preghino per me peccatore.

E come avranno conseguita la bramata devozione e la unione fruitiva, e dalla sacra mensa celeste si saranno partiti pieni di consolazione e mirabilmente ristorati, si degnino ricordarsi di questo meschino.

CAPITOLO XVIII.

CHE L'UOMO NON SIA CURIOSO INVESTIGATORE DEL SACRAMENTO, MA UMILE IMITATORE DI CRISTO, SOTTOMETTENDO IL SUO SENTIMENTO ALLA SANTA FEDE.

Parole del Diletto.

— 1 —

Bisogna che ti guardi dalla curiosa ed inutile investigazione di questo profondissimo Sacramento, se non vuoi essere sommerso in un abisso di dubbi.

Chi si fa scrutatore della maestà, deve rimanere oppresso dalla gloria.[1]

Può Iddio operare più che non possa l'uomo comprendere.

Quella pia e umile ricerca della verità è da tollerare, che è sempre disposta a farsi ammaestrare, e si studia di procedere dietro alle sane dottrine dei Padri.

— 2 —

Beata semplicità, che lascia i difficili sentieri delle questioni, e cammina per le piane e sicure vie de' comandamenti di Dio.

---

[1] Proverbi, XXV, 27.

Molti han perduta la devozione, mentre vollero scrutare le cose più alte.

Da te si vuole fede e vita innocente; non altezza d'intelletto, non profonda cognizione dei misteri d'Iddio.

Se non arrivi a intendere e comprendere quelle cose che sono sotto di te, come comprenderai quelle che ti stanno sopra?

Sottomettiti a Dio, umilia il tuo senso alla fede, e ti sarà dato lume di scienza, quanto ti può essere utile e necessario.

— 3 —

Sono alcuni fieramente tentati intorno alla fede e al Sacramento; ma ciò non a loro, sì al nemico vuolsi imputare.

Non vi badare, non ti mettere a disputare co' tuoi pensieri, non rispondere a' dubbi che il diavolo ti suggerisce: ma credi alle parole di Dio, credi a' suoi Santi e a' Profeti; e il maligno nemico fuggirà da te.

Spesso giova assai, che il servo di Dio soffra tali cose.

Imperocchè gl' infedeli e i peccatori non li tenta, chè sa d'averli senza briga; ma tenta e tribola in varie guise i fedeli e i devoti.

— 4 —

Va' dunque innanzi con semplice e ferma fede, e accostati al Sacramento con supplice reverenza.

E tutto ciò che non puoi intendere, assegnalo francamente all'onnipotenza di Dio.

Dio non t' inganna: ben s' inganna chi troppo crede a se stesso.

Va Iddio co' semplici, si rivela agli umili, dà l' intelligenza a' piccoli, apre l' intendimento alle menti pure, e a' curiosi e superbi nasconde la grazia.

L'umana ragione è debole, e può errare; ma la vera fede non s' inganna mai.

— 5 —

Ogni ragione e naturale investigazione deve andar dietro alla fede, non avanzarla ed offenderla.

Imperocchè la fede e l'amore qui spiccano specialmente, e in occulte guise operano in questo santissimo e sopra ogn'altro eccellentissimo Sacramento.

Iddio eterno, immenso, e d' infinito potere, fa cose grandi e inscrutabili in cielo ed in ter-

ra; nè v'ha chi basti a investigare le sue opere maravigliose.

Ma se le opere di Dio fossero tali, da essere facilmente comprese dall'umana ragione, le non si potrebbero chiamare maravigliose e ineffabili.

FINE

INDICE

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

DELL' INTERNA CONSOLAZIONE

LIBRO QUARTO

INCOMINCIA IL LIBRO DEL SACRAMENTO DEL CORPO DI CRISTO